IUBILANTES - Annuario 2010

Alla cara, “vecchietta”, indimenticabile, “zia Nini”

ANNUARIO 2010

I U B I L A N T E S

ORGANIZZAZIONE DI VOLONTARIATO CULTURALE IN COMO - ONLUS

Camminare non è soltanto
un'attività podistica

Camminando, puoi raccogliere
con orecchie, occhi e mente
tutto ciò che senti e vedi
per questo
ogni volta
che intraprendi un cammino
lo fai
"da capo a piedi"…

Vito Trombetta

Buon cammino . . .

Verso il monte Arbel, in cammino verso Gerusalemme

Il nostro grazie

di Ambra Garancini
presidente

Un altro anno è passato: il primo anno del nuovo mandato consigliare, il tredicesimo della nostra Associazione. Un anno pieno, fatto di progetti articolati, di scelte nuove, nuovi contatti e nuove esperienze. Un anno così intenso che non c'è stato tempo di scrivere molto: si è lavorato, a tratti duramente. E quindi, il nostro grazie assume un valore speciale. È un grazie "di lavoro", che rivolgiamo a quanti ci hanno seguito nel ritmo vorticoso degli impegni, offrendoci aiuto diretto e concreto: presenza, partecipazione, condivisione. Siete stati tanti, avete dato tanto. Gli esempi? La straordinaria mobilitazione per gli aiuti umanitari alla Georgia, con oltre un mese di intenso lavoro da parte di diecine di voi. Oppure la partecipazione a JOSP Fest, con una trasferta a Roma durata più giorni. Oppure il Cammino di S. Giorgio di Suelli, nella Prima Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni, che ha mobilitato i nostri soci sardi e i nostri soci piemontesi. E molti altri ancora …Ci ha aiutato, se ricordate, anche la nostra socia decana, Nina, che purtroppo molto ci manca, e che esattamente un anno fa ancora con forza mi chiedeva come fare per portarmi gli abiti usati per la Georgia e così mi scriveva:
"sono vecchia e smemorata, e non ricordo proprio se ti ho mai ringraziato che è merito vostro se abbiamo chiamato la nostra associazione italo-georgiana "Con la Georgia nel cuore".
Essere pellegrini, ne siamo convinti, non significa semplicemente partire e lasciarsi dietro il mondo di ogni giorno. Significa anche questo: *"mettersi in moto"* insieme, con semplicità, verso una meta condivisa.

Autori dei testi
Associazione Spino Fiorito, Maurizio Benzoni, Virginio Bettini, Claudio Casazza, Giorgio Costanzo, Nicoletta Di Blas, Silvia Fasana, Ambra Garancini, Mariella Guglielmo, Damiana Sofia Invernizzi, Pietro Kuciukian, José Fernández Lago, Giovanni Magistretti, Aggeo (Lino) Mei, Franco Panzeri, Paolo Paolini, Lucia Ronchetti, Alberto Rovi, Franco Saba, Maria Chiara Sibilia, Stefano Tettamanti, Sara Sofia Tosi, Vito Trombetta, Saverio Xeres, Francesca Villa.

Coordinamento editoriale
Ambra Garancini

Progetto grafico e impaginazione
Giorgio Costanzo

Fotografie ed elaborazioni grafiche
Associazione Spino Fiorito, Giorgio Costanzo, Claudio Casazza, Nicoletta Di Blas, José Fernández Lago, Giovanni Magistretti, Lino Mei, Andrea Omizzolo (IUAV), Francesca Villa.

Editoriale

di Giorgio Costanzo

Questo nuovo Annuario è più "snello" dei precedenti, ma ne mantiene qualità e numero di sezioni. Segnaliamo che molti contributi "valgono per due", documentano cioè attività diverse ma "convergenti": è il caso dell'articolo della Direttrice Lucia Ronchetti, ad esempio, che documenta tanto la giornata del 22 novembre in S. Martino, quanto le attività dell'Archivio di Stato, a cui siamo soliti dare spazio, oppure la testimonianza di Fratel Maurizio, che è, al tempo stesso, documento dell'incontro a Dumenza e testimonianza personale di pellegrinaggio. Non è stato sempre facile scegliere dove "collocare" gli articoli …

Segnaliamo, nella sezione **Riflessioni, approfondimenti e proposte**, i due interventi dedicati alla *1^ Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni*; nella sezione **Tesi di laurea**, la sintesi della tesi di Damiana Sofia Invernizzi dedicata al Sacro Monte di Ossuccio, interessante non solo, intrinsecamente, per il confronto fra i Sacri Monti di Varese e di Ossuccio, ma anche per la testimonianza, evidente anche in sede di bibliografia, dell'importanza del contributo dato dalla nostra Associazione agli studi sull'intero complesso monumentale di questo nostro - sinora poco conosciuto - Sacro Monte.

Concludiamo richiamando alla vostra attenzione la sezione **Documenti, itinerari, testimonianze,** dove molta attenzione è stata dedicata, ancora una volta, alla *Via degli Abati*, vista, però, nel suo inaspettato "valore aggiunto" di Via Micaelica, con tutto il fascino che le Vie micaeliche assumono agli occhi di noi *Iubilantes*, che per primi, o quasi, le abbiamo ripercorse da moderni pellegrini. Nella stessa sezione potrete leggere anche la puntuale descrizione della Via Micaelica frutto della ricognizione/pellegrinaggio fatta fra agosto e settembre dai nostri soci Lino Mei e Maria Guglielmo, insieme a Giulia Motta, Francesco Porro, Lena Tarca e Sergio Ricetti …

Infine, questo annuario ancora una volta si apre e si chiude con parole dello stesso autore: il poeta, pellegrino ed amico Vito Trombetta, a cui va, come sempre, il nostro grazie.

Buon cammino e buona lettura a tutti.

I nostri soci

Soci fondatori

Giorgio Costanzo
Daniele Denti
Biancamaria Fugazza Panzeri
Ambra Garancini Costanzo
Alessandra Monti
Franco Panzeri
Alberto Rovi

Consiglio direttivo

Maria Bergna Badarelli
Giorgio Costanzo
Biancamaria Fugazza Panzeri
Ada Molteni Stancanelli
Francesco (Franco) Saba
Franco Panzeri
Maurizio Moscatelli
Alberto Rovi
Ambra Garancini Costanzo
presidente

Collegio dei Revisori dei conti

Enrico Cairoli
Antonio Grimoldi
Guido Marazzi

Soci Redattori

Tutti gli autori dei testi di questo annuario.

Soci 2009

Ajani Franca
Alberti Terraneo Annarosa
Auguadro Beatrice
Auguadro Clemente
Bartolotta Cairoli Maddalena
Basilico Carlo
Becciu Francesca
Bellasio Adele
Bellotti Rita
Bergna Badarelli Maria
Bergna Cirla Anna
Bianchi Giancarla
Bianchi Grimoldi Mafalda
Bianchi Mirella
Bianchi Stabile Layla Annamaria
Bonaiti Fabio
Borghi Laura
Bosaglia Domenico
Botta Caterina
Broggi Carlo
Butti Antonio
Cagnotti Tosco Maria Clara
Cairoli Enrico
Caldara Calciolari Annalena
Capatti Dotti Marina
Cappelletti Laura
Cappelletti Luigi
Carlotti Spinaci Lea
Carugati Beatrice
Carugati Moscatelli Guglielmina
Castelli Masella Mariangela
Castoldi Giovanna
Cattaneo Fausto Robustino
Cimino Giuseppe
Clerici Stefania
Colombo Garancini Raffaella
Colombo Marelli Angiola
Coppola Maria Rosa
Costanzo Giorgio
Crugnola Paolo
Curti Roberto
Dal Negro Gabriele
Daveri Piero
Della Torre Botta Mariola
Di Marco Marcello
Donegana Mario
Doniselli Rossana
Dotti Giannantonio
Ercolini Magda
Fallini Mariangela
Fasana Silvia
Fasola Livia
Ferlini Danila
Fernandez Lago Mons. Josè
Fugazza Panzeri Biancamaria

Galimberti Maria Ester
Galli Moro Elena
Garancini Riccardo
Garancini Costanzo Ambra
Giussani Peppino
Grifoni Alberto
Grimoldi Antonio
Grisoni Sonvico Anna
Guarisco Panzeri Mauro
Guglielmo Maria
Heÿting Porini Maria Anna
Inches Sabatino
Kaucisvili Nina
Kuciukian Pietro
Leone Carmelo
Levi Agostino
Lietti Bruna
Macconi Antonio
Marazzi Guido
Marelli Colombo Angiola
Masella Rocco
Mastronardi Giovanni
Mei Aggeo Lino
Meloni Auguadro Silvana
Meroni Carlo
Mesiano Maria Luisa
Miceli Carmela
Milon Martine
Miuzzo Marta
Molteni Franco
Molteni Maria
Molteni Tiziana
Molteni Stancanelli Ada
Monti Anna Pia
Monti Maria
Moro Maurizio
Moscatelli Maurizio
Motta Porro Giulia
Nava Alberto
Panzeri Franco
Pellegrini Gatti Rita
Perego Alberto
Picasso Broggi Gianna
Pighetti Auguadro Anna
Piovano dom Adalberto
Plaggi Maria
Porini Ezechiele
Porro Daniele
Porro Francesco
Quaresmini Giovanna
Reverberi Tettamanti Elisabetta
Rezzonico Agnese
Ricetti Sergio
Roffino Raffaella
Rossi Inches Serenella
Rovi Alberto
Rumi Moschini Angela Anna
Saba Francesco
Samuelli Kuciukian Annamaria
Santello Maria
Sarasso Mauro
Saronni Enrico
Savorani Carla
Scaramellini Guido
Sibilia Ghioldi Maria Chiara
Somalvico Camilla
Spinaci Paolo
Stancanelli Giuseppe
Stoppani Enrico
Taiana Giuseppe
Tarca Ricetti Maddalena
Terraneo Fiorino
Tettamanti Giuseppe
Tettamanti Stefano
Tiriticco Lo Russo Giorgina
Tittarelli Maria Antonietta
Tosco Pietro Giorgio
Tosi Andrea
Trinchero Angelo
Trombetta Vito
Vaccani Maria Adele
Valfrè Maria Luisa
Volcan Butti Rosetta
Wälder Taiana Grazia
Wilson Brandon
Xeres Mons. Saverio
Zirafa Salvino
Zorzoli Cairoli Enrica

Soci Emeriti

Soci Emeriti sono, infine, il Direttore dei Musei Civici di Como, il Direttore della Biblioteca Comunale di Como, il Direttore della Fondazione - Centro Studi *"N. Rusca"* di Como, il Direttore dell'Archivio di Stato di Como, il Presidente dell'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti ONLUS di Como e i Presidenti di tutte le Associazioni e Organizzazioni di volontariato operanti nel nostro territorio e a noi legate da un comune interesse per i beni culturali ed ambientali e/o da rapporti concreti e fattivi di collaborazione.

Le iniziative del 2009

- **Martedì 30 dicembre 2008 - domenica 4 gennaio 2009, Garfagnana (LU):**
  Sulla Via del Volto Santo da Tea a Barga.
  In cammino, per bene iniziare l'anno. In collaborazione con GAL Garfagnana Ambiente e Sviluppo, Comuni di Fivizzano e di Piazza al Serchio. Guide: Fabio Baroni (Comune di Fivizzano), Catia Nardini e il gruppo guide di GAL Garfagnana.
- **7 - 30 gennaio 2009, Como, Comunità *La Quercia*, Ex OPP S. Martino; Cantù, Ospedale S. Antonio Abate:**
  Emergenza Georgia.
  Raccolta di indumenti e di supporti sanitari per adulti e bambini in aiuto ad un paese del Caucaso dopo la recente guerra**.**
- **15 - 18 gennaio 2009, Nuova Fiera di Roma:**
  Iubilantes a JOSP Fest, primo festival degli itinerari dello spirito.
  Su invito della C.E.I. - Ufficio tempo libero e sport, *Iubilantes* ha partecipato alla prima edizione di JOSP Fest, nella sezione *"Grandi itinerari della fede"*. Spazio gratuito, condiviso con altre associazioni di volontari dei cammini, e dedicato anche alla nascente "Rete dei cammini".
- **Venerdì 23 gennaio, Como, Auditorium Biblioteca Comunale:**
  Armenia: "La masseria delle allodole".
  In collaborazione con *Iubilantes*, proiezione del film; introduzione e dibattito curati dal prof. Agopik Manoukian; organizzazione: Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca - Ufficio Scolastico Provinciale di Como - Ufficio Autonomia-Progetti-Integrazione, nell'ambito del progetto *Il secolo breve il secolo delle stragi. Educazione alla Pace.*
- **Sabato 31 gennaio, Como, Auditorium Don Guanella:**
  Presentazione delle attività e dell'Annuario 2009. Assemblea annuale.
- **Domenica 1 febbraio, Cantù (CO), Basilica di S. Vincenzo in Galliano:**
  S. Messa sociale di inizio anno.
  Celebrante Mons. José Fernandez Lago, Canonico della Cattedrale di Santiago de Compostela. Canti liturgici a cura del Coro Polifonico di Pieve d'Isola, diretto dal M° Guido Bernasconi. Dono del Sindaco di Cantù a Mons. Lago.
- **Giovedì 5 febbraio, Como, Auditorium Politecnico:**
  La memoria e noi: universalità dell'esperienza e della responsabilità.
  Giornata della Memoria 2009.
  Incontro con le scuole organizzato da Ufficio Scolastico Provinciale, in collaborazione con Istituto di Storia Contemporanea P.A. Perretta e Iubilantes, dedicato alle scuole superiori di Como e provincia.
- **Giovedì 5 febbraio, Como, Sede AVIS (g. c.):**
  Arte paleocristiana: la rivoluzione dell'immagine. Iconografia paleocristiana: dalla clandestinità all'ufficialità.

Primo incontro di formazione 2009.
Corso di formazione a cura di Alberto Rovi. Prima serata

- **Giovedì 12 febbraio, Como, sede AVIS (g. c.)**
  Arte paleocristiana: la rivoluzione dell'immagine. Dai modelli imperiali alle immagini cristiane.
  Corso di formazione a cura di Alberto Rovi. Seconda serata.
- **Giovedì 19 febbraio, Como, Sede AVIS (g. c.):**
  Arte paleocristiana: la rivoluzione dell'immagine. Cicli figurativi e contesti iconografici.
  Corso di formazione a cura di Alberto Rovi. Terza serata.
- **Domenica 1 marzo, ex ferrovia Como-Varese:**
  Seconda Giornata Nazionale delle Ferrovie Dimenticate.
  Inaugurazione dei nuovi interventi di valorizzazione compiuti in territorio di Lurate Caccivio e presentazione delle nuove paline poetiche collocate in territorio di Villa Guardia; percorsi a piedi e festa finale. In collaborazione con tutti i comuni del tracciato ex ferroviario e con i gruppi di volontariato locali. Ospite d'onore Marco Dal Fior, giornalista e caporedattore CORSERA.
- **Dal 3 al 21 marzo, Como, Biblioteca Comunale:**
  S. Martino. Il colle e la città: legami da ritrovare. Una breve storia carica di futuro.
  Mostra documentaria/fotografica dedicata alla storia dell'area dell'ex OPP S. Martino, progetto di Iubilantes in coll. con Società Ortofloricola Comense, Luoghi Non Comuni. Sostegno: Azienda Ospedaliera Sant'Anna e ASL della provincia di Como.
- **Giovedì 5 marzo, Como, Sede AVIS (g. c.):**
  Le opere e i giorni: i calendari medioevali con il ciclo dei mesi.
  Secondo incontro di formazione 2009.
  Conferenza con immagini a cura di Alberto Perego e Antonello Marieni, associazione "La Martesana".
- **Mercoledì 18 marzo, Como, Casa Divina Provvidenza - Opera Don Guanella:**
  Iconografia e potere: il "cristianesimo" di Costantino il Grande.
  Incontro/inchiesta con Remo Cacitti e Gabriele Pelizzari. Conclusione del ciclo di incontri sull'arte paleocristiana.
- **Dal 23 marzo al 6 aprile:**
  Grande pellegrinaggio in Terrasanta.
  Oltre 200 km a piedi su un percorso di grande interesse ambientale e storico. All'arrivo a Gerusalemme, la partecipazione alla grande processione della domenica delle Palme, incontro con il Custode di Terrasanta e matrimonio religioso di due nostri soci pellegrini. Organizzazione a cura di Franco Saba (Iubilantes)
- **Domenica 19 aprile, Santuario del Soccorso - Ossuccio (CO):**

Una festa di Angeli: il Santuario del Soccorso.

Conferenza di Alberto Rovi ed elevazione spirituale a cura del Coro "Angelo Marelli" di Capiago Intimiano diretto dal M° Antonello Rizzella, a presentazione della nuova guida monografica trilingue *Il Santuario della Madonna del Soccorso a Ossuccio* prodotta dalla nostra Associazione.

- **Giovedì 23 aprile, Como, sede AVIS (g. c.):**
  A piedi, in bici a Roma, Santiago, Gerusalemme: incontro per aspiranti pellegrini.
  Terzo incontro di formazione 2009.
  Come ogni anno, istruzioni pratiche dedicate a tutti coloro che vogliono riscoprire il fascino misterioso del camminare su antichi passi, verso le mete del sacro. Testimonianze dei nostri pellegrini e immagini dell'inedito nostro percorso di pellegrinaggio a piedi in Terrasanta, da Tiberiade a Gerusalemme.

- **Domenica 26 aprile, Gravedona (CO), Palazzo Gallio:**
  Alto Lario: un patrimonio da ritrovare.
  Conferenza/concerto a cura di Darko Pandakovic (Politecnico di Milano) e dell'*ensemble* Trabella-Pillitu a presentazione della nuova guida trilingue *La chiesa di S. Maria in Martinico e Palazzo Manzi a Dongo* prodotta dalla nostra Associazione - testi Coop. Imago.
  A Dongo, visite guidate gratuite della Chiesa di S. Maria e di Palazzo Manzi (sede municipale) offerte da Cooperativa Imago.

- **Giovedì 30 aprile, Gravedona (CO), Palazzo Gallio:**
  Gioielli storici dell'alto Lario. Cultura del prezioso nel periodo dell'emigrazione a Palermo.
  Presentazione del volume prodotto da *Iubilantes*.
  Interventi di Rita Pellegrini, autrice, studiosa di arte orafa, Guido Scaramellini, storico, e Claudio La Corte, vicesindaco di Peglio

- **Domenica 3 maggio, intera giornata, Via Francigena, Guado del Po (LO):**
  Prima Giornata nazionale dei Cammini Francigeni.
  Visite guidate, escursione, navigazione, animazione storica delle nostre "Peregrinae de Canturio". In collaborazione con Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti di Como e di Lombardia, comuni di Orio Litta (LO), Senna Lodigiana (LO), Calendasco (PC), Chignolo Po (PV) e la Provincia di Pavia, più varie associazioni e realtà locali.

- **Venerdì 8 - martedì 19 maggio, Camnago Volta - Como, ex Municipio:**
  Si ripropone la nostra mostra "Il colle e la città: un legame da ritrovare" dedicata all'area del S. Martino.
  Venerdì 8 maggio inaugurazione.
  Lunedì 18 maggio conferenza di Giorgio Costanzo (Iubilantes) e di Ernesto Mistrangelo (Soc. Ortofloricola Comense)

- **Sabato 9 maggio, Appiano Gentile (CO), Teatro S. Francesco:**
  Premiazione dei vincitori del Concorso "Severo Ghioldi" per aspiranti giornalisti.
  Il premio, in ricordo del nostro socio Severo Ghioldi, è nato per incoraggiare la formazione e riconoscere l'attività di giovani che vorrebbero cimentarsi nella

realtà dei media e della carta stampata. È stato riservato ad opere inedite di alunni delle Scuole Secondarie di primo e di secondo grado del territorio delle Province di Como, Varese e del Canton Ticino. Con il contributo dei Comuni di Cairate (VA) e Malnate (VA).

- **Domenica 10 maggio, Milano, Hay Dun / Casa Armena:**
  Armenia, Georgia, Turchia: il "viaggio del cuore" Iubilantes 2008.
  Presentazione a cura di Guido Marazzi. Organizzazione a cura di Sonia e Giorgio Bekdemirian.

- **Giovedì 14 maggio, Milano, Auditorium Consiglio Regionale di Lombardia:**
  Presentazione di "Gioielli storici dell'Alto Lario. Cultura del prezioso nel periodo dell'emigrazione a Palermo".
  di Rita Pellegrini, prodotto da Iubilantes. Interventi di: Autorità Regionali, Darko Pandakovic (Polimi), Silvano Barraja (orafo, palermitano, di origine livese), Daniele Marconcini (Associazione Lombardi nel Mondo). Modera Marco Dal Fior, caporedattore CORSERA**.**

- **Domenica 17 maggio, Pragaletto di Dumenza (VA), Comunità Benedettina SS. Trinità:**
  La 'Via Benedicti' da Subiaco a Montecassino.
  Pausa di approfondimento sul senso profondo dell'essere pellegrini e testimonianza di Fratel Maurizio Benzoni, monaco e pellegrino. Da parte nostra, immagini del nostro pellegrinaggio a Gerusalemme.

- **Domenica 14 giugno, Spina Verde, intera giornata:**
  Iubicamminata 2009.
  La nostra tradizionale gita a ricordo della fondazione di Iubilantes. Doppio percorso guidato nel territorio del Parco Regionale della Spina Verde. Guide: Vittorio Terza, Parco Spina Verde, e altri volontari del Parco.

- **Giovedì 18 giugno, Como, Seminario vescovile:**
  L'eresia catara.
  Quarto incontro di formazione 2009.
  A cura di mons. Saverio Xeres. In preparazione al nostro "viaggio del cuore" 2009.

- **Mercoledì 24 giugno, Ossuccio (CO):**
  Andiamo all'isola.
  La "vera" festa di San Giovanni, la più importante del nostro lago. Inaugurazione della restaurata chiesa di S. Giovanni sull'Isola. S. Messa celebrata da mons. Diego Coletti, Vescovo di Como. Invito da parte del Comune di Ossuccio.

- **Sabato 27 giugno,Casatenovo Brianza (LC):**
  Minima itinera. Le chiese del calendario dei mesi: S. Margherita.
  Visita a cura di Alberto Perego (Associazione "La Martesana") in collaborazione con Associazione Sentieri e Cascine di Casatenovo.

- **Domenica 16 - venerdì 28 agosto 2009, Francia:**
  Occitania: sulle tracce dei Catari.
  "Viaggio del cuore" 2009.

- **Domenica 30 agosto, Como, Parolario 2009:**
  Sui passi dell'anima. Luoghi della devozione nel territorio lariointelvese.
  Presentazione del volume curato da Silvia Fasana e Ambra Garancini, prodotto da Comunità Montana Lariointelvese e edito da Bellavite.

- **Sabato 19 settembre, Val Mesolcina (CH), intera giornata:**
  Le chiese del calendario dei mesi: S. Maria al Castello a Mesocco e la sua valle.
  Visita a cura di Alberto Perego (Associazione "La Martesana").

- **Domenica 20 settembre, Monza, Autodromo automobilistico, Spazio Eventi:**
  Verdi paesaggi lungo il National Trail di Israele.
  Una inedita presentazione del nostro pellegrinaggio in Terrasanta, nell'ambito della fiera BIGS - Borsa Italiana Go Slow, a cura di Franco Saba e Ambra Garancini.

- **Domenica 20 settembre, Como, Opera Don Guanella:**
  Per i soci e i simpatizzanti, Franco Saba e Ambra Garancini hanno ripetuto, in modo più approfondito, la presentazione di
  Verdi paesaggi lungo il National Trail di Israele.

- **Sabato 26 settembre, Brienno, Carate Urio, Moltrasio e Cernobbio (CO):**
  Sui passi dell'anima: antiche chiese della Via Regina e dei suoi monti.
  Apertura straordinaria di chiese, visite guidate e presentazione del volume omonimo, a cura di Silvia Fasana e Ambra Garancini, nell'ambito delle Giornate Europee del Patrimonio, promosse dal Ministero dei Beni Archivistici e Culturali. Con la collaborazione delle Comunità e dei Volontari locali.

- **Sabato 3 - domenica 18 ottobre, Lecco e Calolziocorte (LC):**
  12° Edizione di IMMAGIMONDO, Festival di Viaggi, Luoghi e Culture. Sezione speciale "I viaggi dell'anima".
  Iubilantes ha partecipato con un ricco calendario di eventi culturali e concluso invitando Sergio Valzania, direttore generale dei programmi Radiorai, e Fabio Baroni, Via del Volto Santo (LU). Ha collaborato l'Associazione "Ponti di Luce".

- **Domenica 25 ottobre, Oltrepò pavese:**
  Sulle tracce della cultura occitanica: memorie di Provenza nelle terre dei Malaspina.
  Dopo il "viaggio del cuore" 2009 e la riscoperta del mondo cataro ed occitano, un seminario itinerante organizzato per noi dall'Associazione Spino Fiorito (Varzi) nei luoghi lombardi dove vive ancora il ricordo degli antichi trovatori.

- **Sabato 31 ottobre- domenica 1 novembre, Bobbio (PC):**
  La Rete dei Cammini si presenta.
  Ad opera delle cinque associazioni fondatrici, fra cui Iubilantes, costituzione e pubblica presentazione della nuova associazione di promozione sociale Rete dei Cammini.

- **Giovedì 19 novembre, Como, Libreria UBIK:**
  Presentazione di "Gioielli storici dell'Alto Lario. Cultura del prezioso nel periodo dell'emigrazione a Palermo".
  di Rita Pellegrini, prodotto da Iubilantes. Hanno dialogato con l'autrice Carla Colmegna, giornalista, e Guido Scaramellini, storico.
- **Sabato 21 novembre, Erba, Buccinigo e Casiglio (CO):**
  Minima itinera. Chiese e castelli nei dintorni di Erba.
  Ritornano i nostri *Minima itinera.* Con Alberto Perego, Antonello Marieni della Associazione "La Martesana".
- **Domenica 22 novembre, Como, Parco e aule dell'ex OPP S. Martino, intera giornata:**
  Insieme per il BenEssere nel Parco del S. Martino.
  Una giornata di sport e cultura nell'area del S. Martino, per restituirla alla città. Promotori: Iubilantes, Società Ortofloricola Comense, Luoghi non Comuni, NÈP, Archivio di Stato di Como, Dipartimento di Salute Mentale (DSM). Collaborazione operativa di Global Sport Lario, ASD Atletica Como, Associazione Accanto - Amici dell'Hospice S. Martino, Cooperativa sociale ARCA di Como, Associazione del Volontariato Comasco - Centro Servizi per il Volontariato, Associazioni collegate al DSM. Voli in mongolfiera sponsorizzati da Bianchi Group. Con il patrocinio dell'Azienda Ospedaliera S. Anna di Como e la collaborazione della ASL della provincia di Como.
- **Mercoledì 25 novembre, Como, Centro di Formazione Professionale Provinciale:**
  CamminaCittà.
  Presentazione del nuovo portale web dei cammini urbani accessibili prodotto da Iubilantes con il sostegno di: Provincia di Como - Ass. Solidarietà Sociale, Ass. Turismo, Fondazione Provinciale della Comunità Comasca ONLUS, Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti ONLUS; Centro Servizi per il Volontariato; Politecnico di Milano - Polo Regionale di Como.
- **Sabato 28 novembre, Sala Comacina (CO), Abitazione dei soci Mafalda e Antonio Grimoldi**
  Tradizionale trippata degli auguri.
  La nostra festa di Natale.
- **8 dicembre 2009 - 10 gennaio 2010, Cernobbio (CO), chiesa di S. Vincenzo:**
  Natum videte 2009.
  Mostra di presepi dalla collezione di Alberto Grifoni. In collaborazione con Comunità Pastorale Beata Vergine del Bisbino, Comune di Cernobbio - Assessorato Turismo e Commercio, Società Ortofloricola Comense. L'inaugurazione della mostra è stata anche inaugurazione della manifestazione "Cernobbio Città dei presepi" promossa da Comune di Cernobbio - Assessorato Turismo/Commercio.

Alle attività sociali 2009 hanno collaborato…

Archivio di Stato - Como
Associazione Accanto Amici dell'Hospice San Martino e de La Sorgente Onlus - Como
Associazione Culturale dei Mantovani nel Mondo - Mantova
Associazione del Volontariato Comasco - Centro Servizi per il Volontariato - Como
Associazione Europea delle Vie Francigene - Fidenza (PR)
Associazione "Go Slow Italia" Onlus - Brugherio (MB) e Monza
Associazione "Les Cultures" Onlus - Lecco
Associazione "Luoghi Non Comuni" - Como
Associazione NЭIP - Como
Associazione "Sentieri e Cascine" - Casatenovo (LC)
AVIS - Associazione Volontari Italiani del Sangue - Como
Azienda Ospedaliera Sant'Anna - Como
Azienda Sanitaria Locale della Provincia di Como
Biblioteca Comunale - Como
BIGS - Borsa Italiana Go Slow - Monza
BluMade s.a.s. - Como
Canepa Tessitura Serica - San Fermo della Battaglia (CO)
Casa Armena (Hay Dun) - Milano
C.E.I. - Conferenza Episcopale Italiana- Ufficio tempo libero e sport
Co.Mo.Do. Confederazione per la Mobilità Dolce - Milano
Comune di Albiolo (CO)
Comune di Aulla (MS)
Comune di Binago (CO)
Comune di Cagno (CO)
Comune di Cantù (CO)
Comune di Cernobbio (CO)- Assessorato Turismo e Commercio
Comune di Fivizzano (MS)
Comune di Grandate (CO)
Comune di Lurate Caccivio (CO)
Comune di Malnate (VA)
Comune di Montorfano (CO)
Comune di Olgiate Comasco (CO)
Comune di Piazza al Serchio (LU)
Comune di Solbiate (CO)
Comune di Vedano Olona (VA)
Comune di Villa Guardia (CO)
Comunità Monastica "SS. Trinità" - Pragaletto di Dumenza (VA)
Comunità Montana della Garfagnana - Castelnuovo Garfagana (LU)
Comunità Pastorale Beata Vergine del Bisbino
Cooperativa Sociale ARCA di Como

Cooperativa Turistica "Imago" - Dongo (CO)
Coro "Angelo Marelli" - Capiago Intimiano (CO)
Coro Polifonico Pieve d'Isola - Ossuccio (CO)
Docks Consorzio Como - Montano Lucino (CO)
Ente del Turismo Spagnolo - Milano
Gal Garfagnana Ambiente e Sviluppo - Castelnuovo Garfagnana (LU)
Global Sport Lario - Como
Gruppo Naturalistico della Brianza - Canzo (CO)
IUAV (Istituto Universitario di Architettura di Venezia)
Insubria Media Point - Malnate (VA)
Legambiente Sardegna
Libreria Ubik - Como
Parco Regionale Spina Verde - Cavallasca (CO)
Politecnico di Milano - Polo Regionale di Como
Provincia di Como - Assessorato alla Cultura;
Provincia di Pavia - Assessorato Turismo e Attività Termali
Provincia "Sacro Cuore" della Congregazione Servi della Carità - Opera Don Guanella - Como
Rai- Radiotelevisione Italiana - Radiorai - Roma
Rete dei Cammini a. p. s. - Como (Firenze - Roma)
Scuola Civica di Cinema, Televisione e Nuovi Media - Milano
Settimanale della Diocesi di Como - Como
Società Ortofloricola Comense - Como
Unità Interparrocchiale S. Vincenzo - Cantù (CO)
Ufficio Scolastico Provinciale di Como
Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti - sezione prov. di Como
WWF - Como

… e hanno contribuito

Azienda Ospedaliera Sant' Anna – Como
Banca Centropadana – Guardamiglio (LO)
Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù - BCC
Comune di Cantù (CO)
Comune di Cairate (VA)
Comune di Dongo (VA)
Comune di Malnate (VA)
Comune di Ossuccio (CO)
Comunità Montana Alto Lario Occidentale - Gravedona (CO)
Dipartimento di Salute Mentale
Fondazione Provinciale della Comunità Comasca - Como
Nuovo Casinò di Campione
Provincia di Como – Assessorato alla Cultura e Assessorato Solidarietà Sociale
Regione Lombardia - Assessorato Famiglia e Solidarietà Sociale
Regione Lombardia - Consiglio Regionale
Santuario della B.V. del Soccorso Ossuccio (CO)

Il cammino del 2009

di *Franco Panzeri*
vicepresidente Iubilantes

L'anno 2009 ha segnato, con forza, il consolidarsi della "rete", ovvero della buona pratica di "fare sistema": le iniziative di cui avete appena letto l'elenco sono nate, in gran parte, dalla creazione di una "rete" di partenza, ben esemplificata, peraltro, dall'elenco di contatti or ora terminato (con il timore di averne dimenticato qualcuno …).
A riprova di questa importante linea di sviluppo, così diversa - occorre dirlo - dal consueto agire di molte associazioni, anche il grande progetto della "rete dei cammini" fra le associazioni, avviato lo scorso anno, sempre su progetti concreti, sta prendendo forza. E questo grazie anche alla grande disponibilità dei nostri Consiglieri e Revisori, che in molte occasioni si sono fatti carico anche della neonata *Rete dei Cammini a. p. s.* Diciamolo con chiarezza: non è così scontato che il Consiglio di una associazione si adoperi per sostenerne un'altra, ancorché legata dalla presenza di responsabili comuni (il nostro Presidente, nella fattispecie) …
A molto è servito, forse, che i nostri soci finalmente si aprissero alla pratica del pellegrinaggio di lunga percorrenza in gruppo. Sino a due anni fa, nessuno dei nostri si era "buttato" in gruppo autogestito (e sottolineo "gruppo") sulle "strade" da noi aperte nel 1999 e nel 2002-2003 e nessuno si era mai sognato di dare vita ad un nuovo cammino da aprire a tutti i pellegrini. L'esperienza, condivisa camminando, ha contribuito a creare sistema, ha certamente suscitato nuovi interessi, ha aperto, a sua volta, a nuovi contatti. Contatti che sono sotto gli occhi di tutti voi che leggete.
Proseguire su questa strada non sarà semplice, lo sappiamo. "Far rete" comporta dei problemi, ma - è bello dirlo - comporta anche soluzioni e vie inaspettate.
È bello vedere che i nostri soci stanno creando progetti, stano proponendo iniziative, stanno aprendoci a nuovi contatti, sentendosi sempre più coinvolti nel loro ruolo di soci: solo così *Iubilantes* potrà continuare a crescere.

Buon cammino a tutti.

Le attività del 2009

di *Ambra Garancini*
presidente Iubilantes

Le attività ricreative

Abbastanza seguite le attività ricreative di questo anno appena concluso, con "punte" di alta presenza nella *Giornata dei Cammini* al guado del Po e nella tradizionale *Iubicamminata*. Seguite, e molto interessanti, anche le uscite realizzate in collaborazione con l'Associazione "La Martesana". Non riuscito, invece, purtroppo, il "viaggio di maggio", forse a causa della difficile contingenza economica generale. Anche il "viaggio del cuore", pur bellissimo e ben organizzato dal Tour Operator responsabile, ha sofferto di scarsa partecipazione.
L'iniziativa si è realizzata con soddisfazione di tutti i partecipanti, ma è stato davvero un peccato godere in pochi la bellezza di luoghi davvero suggestivi.

I pellegrinaggi di lunga percorrenza

Memorabile, per tutti, il cammino in Terrasanta: non solo per la qualità del percorso, ma anche per i contatti e per le occasioni speciali che hanno accompagnato il cammino: la processione con la "nostra" icona, le nozze dei nostri due soci nella chiesa di Notre Dame, a Gerusalemme... Nell' annuario 2009 avevamo scritto che avremmo visto portare l'icona in processione: è stato fatto molto di più: l'abbiamo portata noi da Betfage a Gerusalemme, in mezzo alla folla traboccante della processione della Domenica delle Palme …
Importante, infine, il pellegrinaggio organizzato - con il nostro piccolo supporto - dal gruppo canturino, che ha ripercorso, testato e aggiornato il nostro cammino micaelico del 2002-2003: i dati raccolti saranno messi in rete, a servizio di tutti i pellegrini e ad integrazione di quanto sinora prodotto.

Gli incontri di formazione

Importante e costante è stata anche la nostra attività di formazione. Formazione/tutela dei pellegrini, innanzi tutto, con gli incontri di informazione e con la ormai tradizionale "pausa di riflessione" al monastero di Dumenza, e con la costante assistenza fornita a pellegrini "esterni" che ci contattano per lo più attraverso il nostro sito internet, sempre molto visitato.
Ma formazione anche più strettamente culturale, con i vari incontri di tema storico e artistico, molto apprezzati dai nostri soci.
Infine, importanti occasioni di informazione pratica e culturale sono stati la presenza a JOSP Fest, grande vetrina dei viaggi dello spirito, e il festival Immagimon-

do 2009, la cui sezione "viaggi dell'anima", collocata nella suggestiva sede di S. Maria del Lavello, potrebbe essere ulteriormente potenziata. Vedremo il da farsi.

I nostri progetti culturali di utilità sociale

1. Il nostro **progetto pluriennale di valorizzazione del patrimonio altolariano** si è realizzato come preannunciato, compresa la produzione del bel volume curato da Rita Pellegrini e dedicato ai gioielli dei migranti altolariani. Grazie al sostegno da parte del Consiglio Regionale lombardo, il progetto è stato poi esteso al Centro e al Basso Lario, coinvolgendo per la prima volta il territorio lariointelvese. Lentamente, il progetto si sta dunque estendendo a tutta la sponda occidentale lariana, e ciò lascia ben sperare per il futuro.

2. Integrato da risorse private per il venir meno di quelle della Provincia di Pavia, si è felicemente concluso anche il nostro nuovo progetto finanziato da Regione Lombardia Turismo e dedicato alla **valorizzazione della Via Francigena pavese e della Via Regina.** Nel momento in cui scriviamo[1] i prodotti di questo progetto sono a Roma, a JOSP Fest 2010, nello stand di Regione Lombardia, su richiesta della stessa Regione, e questo ci fa molto piacere.

3. Per quanto attiene al progetto di recupero ciclopedonale della **vecchia ferrovia Como - Varese (Grandate-Malnate),** l'evento della seconda **Giornata Nazionale delle Ferrovie Dimenicate,** realizzato con grande successo nonostante il tempo incerto, è stato occasione per riaccendere l'attenzione sul tema dei sedimi dismessi e per inaugurare le opere di messa in sicurezza del sedime in quel di Lurate Caccivio. Moltissimo, però, resta ancora da fare.

4. Concluso il **progetto "L'estate del S. Martino**" il rapporto con il DSM e con le associazioni correlate si è aperto a nuovi orizzonti. Nella giornata di festa al S. Martino (22 novembre), battezzata per l'occasione "*Insieme per il BenEssere nel Parco del S. Martino",* le associazioni hanno per la prima volta partecipato attivamente all'organizzazione, dando vita ad iniziative di grande interesse. Per la prima volta, ad esempio, il pubblico ha potuto avere una visita guidata della chiesa, toccare con mano i documenti dell'Archivio storico del manicomio, fare una gara di corsa nel parco. Per la prima volta si è potuto volare in mongolfiera sul parco, e ammirarne dall'alto la bellezza e il degrado. Per la prima volta, dunque, davvero "insieme". La speranza è che questa altra "rete" che va formandosi possa restituire contribuire a rendere alla città lo straordinario patrimonio storico, culturale e ambientale dell'area dell'ex OPP S. Martino.

5. Si è svolta con successo anche la terza edizione del **Premio per aspiranti giornalisti "Severo Ghioldi", ampliato con la sezione fotoreportage.**

[1] Gennaio 2010.

Anche quest'anno la premiazione è stata intensa e fittamente partecipata. È già stata presentata la quarta edizione del Concorso.

6. Riprendendo la nostra azione dedicata all'**accessibilità della cultura e della cultura dell'accessibilità,** abbiamo realizzato quest'anno **CamminaCittà**, il nuovo portale web per chi vuole scoprire a piedi la propria città. Per ora accoglie percorsi (testi, link, mappe, audio, foto ...) riguardanti Como, ma è pensato per ospitare percorsi riguardanti qualsiasi altra città e per essere arricchito ed integrato con l'aiuto di tutti gli utenti.
Nella parte riguardante Como, il portale illustra tre, prossimamente quattro, percorsi, da tempo messi a punto da *Iubilantes*, che, snodandosi in città e nella convalle, ne toccano i principali monumenti, offrendo istruzioni di movimento adatte a tutti e, in particolare, a chi deve tenere conto di ridotta capacità motoria e di barriere architettoniche. Con questo nuovo progetto, sostenuto da Regione Lombardia, Provincia di Como, Fondazione provinciale della Comunità Comasca, e condiviso da Centro Servizi Volontariato e Politecnico di Milano - Polo Regionale di Como, l'attenzione di Iubilantes per l'accessibilità si coniuga felicemente con l'attenzione per la scoperta lenta dei luoghi e dei monumenti. *CamminaCittà* è un progetto inedito, applicato a percorsi urbani: un nuovo modo, solidale, di pensare la bella pratica del trekking urbano. Al progetto ha dato insostituibile collaborazione l'Unione Italiana Ciechi e Ipovedenti ONLUS sezione provinciale di Como, che ha lavorato alla progettazione, alla verifica dei percorsi, alla validazione e verifica del sito.
CamminaCittà vuole essere un invito a tutte le città a ripensare il proprio turismo in modo più solidale e più sostenibile.

7. Quest'anno, infine, abbiamo partecipato, a Bobbio, nella storica sede del Palazzo Vescovile, alla legale costituzione della **Associazione Rete dei cammini** e la scrivente ne è stata eletta presidente. Un carico di lavoro e di responsabilità, che ha come obiettivo condiviso, come si è già detto, la creazione di una solida rete di collaborazione a favore dei pellegrini e delle associazioni che li tutelano. Già otto sono le associazioni formalmente iscritte alla Rete, e altrettante contiamo di acquisirne in breve. Programmi? Nel 2010, la *2^ Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni*, e molto altro ancora. Obiettivo? Soci in 5 regioni e 25 province, per avere il riconoscimento ministeriale ... Ambizioso? Forse …

Gerusalemme: Iubilantes alla processione della domenica delle palme

Bobbio (Piacenza): la costituzione della Rete dei Cammini (31.10.2009)

Progetti per il 2010

a cura del Consiglio Direttivo

Il 2010 si profila denso di impegni, di cambiamenti, di progetti di ampia portata. Ne elenchiamo solo alcuni.

Il primo: il nuovo *Cammino di San Pietro - Antica Via Canturina*, valorizzazione del percorso storico compiuto da San Pietro Martire tra Cantù e Seveso, luogo del suo martirio. Un progetto bello, che,voluto dal Comune di Cantù, ci sta impegnando al massimo.

Il secondo: la valorizzazione della *Via Regina*, con iniziative di visite, escursioni, pubblicazioni. Abbiamo già iniziato nel 2009; contiamo di proseguire con crescente impegno nel 2010, dedicando alla Via Regina anche la *2^ Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni*.

Il terzo: in Sardegna, il potenziamento del *Cammino di san Giorgio vescovo*.
Il nostro consigliere Franco Saba sta già lavorando in tal senso, e, in concreto, i risultati saranno le iniziative proposte nella nuova Giornata dei Cammini.

Il quarto: il "viaggio del cuore" in Albania e numerose attività correlate, fra cui una mostra, di cui vi daremo prossimamente notizia.
Nel questionario che vi è stato sottoposto, tutti avete condiviso la pratica del "viaggio del cuore"e questo ci ha indotto a proseguirne la tradizione. Ora, vogliamo che sia un nuovo vero "viaggio del cuore" partecipato e condiviso, fatto con lo scopo di conoscere e capire.

I "Giusti fra le Nazioni"

di Pietro Kuciukian
storico, giornalista, Console onorario della Repubblica di Armenia a Milano, "Ambrogino d'oro" del Comune di Milano, co-fondatore del Comitato per la Foresta dei Giusti.

Conferenza tenuta in occasione della "Giornata della Memoria" nell'ambito della manifestazione *"La memoria e noi: universalità dell'esperienza e della responsabilità",* organizzata dall'Ufficio Scolastico Provinciale di Como - Ufficio Autonomia-Progetti-Integrazione, in collaborazione con *Iubilantes* e con *Istituto di Storia Contemporanea "Pier Amato Perretta"* (Como, Auditorium del Politecnico di Milano - Polo Regionale di Como, 5 febbraio 2009).*

"Il Giusto è colui che salva la vita di una singola persona
come se salvasse tutto il mondo."

Per gli ebrei il concetto di "Giusto" è di derivazione biblica, e recita: *"Chi salva una vita salva il mondo intero"*. Comporta un atto deciso di fronte al male, a rischio della propria vita: tale concetto è insito nella cultura ebraica ed è alla base dei criteri adottati dalla commissione "Giusti fra le Nazioni" dello Yad Vashem.
Per gli armeni, che hanno subito il primo genocidio del ventesimo secolo, genocidio non riconosciuto dal governo dei Giovani turchi che l'ha attuato e nemmeno dai governi che si sono succeduti, il concetto di "Giusto" è più vasto e comprende, oltre ai salvatori anche i testimoni, i militanti della memoria, che potranno un giorno dare sepoltura morale alle vittime. Per gli armeni quindi, il testimone attivo è un giusto la cui testimonianza di verità ha dei costi personali alti (in passato l'esilio per il soldato tedesco Armin Wegner, il ruolo diplomatico per Giacomo Gorrini o Henry Morgenthau), e oggi la condanna al carcere, come recentemente avviene in Turchia per gli intellettuali turchi che parlano di genocidio degli armeni.
Il lavoro portato avanti dai responsabili dello Yad Vashem è paradigmatico anche per il caso armeno. Vogliamo ricordare i Giusti, affinché la memoria fissata solo sul male e sulla responsabilità di chi lo ha compiuto non si trasformi in un fardello, non apra lo spazio al risentimento, esito facilitato dal contesto negazionista che caratterizza il genocidio degli armeni.
Dobbiamo capire come è accaduto che qualcuno abbia denunciato il silenzio, che sia stato capace di reagire al male. Accanto ai persecutori c'è stato chi ha riconosciuto la sofferenza dei sommersi, chi ha visto nell'altro, indicato come una minaccia, l'umanità, chi ha testimoniato gli esiti distruttivi dell'oppressione dell'uomo sull'uomo. Per alcuni l'agire secondo giustizia è motivato dal senso del dovere, dal carattere universale della legge morale, per altri dalla presenza di emozioni istintive, per altri dalla propensione a riconoscere l'altro nella sua unicità, per

altri ancora non agire significa non potersi più pensare come ci si pensava prima, con la conseguente lacerazione della propria identità.
Possiamo limitarci a inquadrare il tema dei Giusti nell'agire del singolo. Ma è bene anche interrogarci sul fallimento delle istituzioni, delle ideologie, su come debbano cambiare culture e società perché non si ripetano, con nuove giustificazioni, le condizioni che hanno permesso al male di dilagare; in una parola chiederci in quali contesti culturali agivano coloro che noi chiamiamo 'Giusti'. Nel contesto della "barbarie legale" proprio dei regimi totalitari alcuni hanno agito in modo da salvaguardare valori costruiti nel tempo, dando spazio alla parte positiva di sé impedendosi di associarsi all'individuazione del "nemico". Hanno trovato la forza di reagire con atti di soccorso e di denuncia. Sono i "Giusti fuorilegge". I sopravvissuti hanno raccontato il male, l'orrore, ma per continuare a vivere hanno dovuto scrivere le pagine del bene.
Se i regimi totalitari sono stati il frutto del pathos di onnipotenza che ha sedotto e ammaliato i più, è vero che qualcuno è stato capace di dire "no".
"Anche se tutti … io no".
Tra i turchi, i tedeschi, gli italiani e in altri popoli ci fu chi seppe reagire. Di fronte alle ideologie, "degenerazioni ottuse degli ideali", qualcuno ha preservato il valore dell'uomo, impedendo di considerare le persone "polvere sugli stivali della storia". Libertà e responsabilità ci sono state donate. Il nostro bisogno di identità non dovrebbe essere tale da spingerci a dare l'adesione a chi nega i diritti umani. Tanta è la sofferenza nel mondo, ma all'uomo la maggior parte dei mali è data dall'altro uomo. Questa è la sfida che hanno affrontato i Giusti: opporre al male le azioni, cambiare i comportamenti nella relazione con l'altro. I Giusti hanno custodito i fatti, la verità. Impegnandoci nello studio dei loro comportamenti si ritrova la fiducia nell'umanità e si possono salvaguardare i prodotti migliori della modernità: la libertà e la democrazia[1].
Il caso armeno è emblematico. Un popolo cristiano che nel corso della prima guerra mondiale, entro i confini dell'Impero ottomano, ha subito il primo genocidio del ventesimo secolo da parte del governo dei Giovani Turchi, si vede sino ad oggi negata la verità della sua storia. La Turchia proclama la propria innocenza storica. Oltre ai salvatori le voci di coloro che prima, durante e dopo il genocidio si sono levate per ristabilire la verità sono voci di Giusti: diplomatici, intellettuali, uomini di chiesa, umanitaristi, missionari, funzionari del regime persecutore, uomini semplici, vicini di casa e amici delle vittime designate, in qualche caso anche intere popolazioni di villaggi. Nel caso armeno è necessario operare alcune distinzioni seguendo alcune figure di Giusti che le rappresentano:

1. **Confronto con i persecutori prima del genocidio**: il tentativo era di fermare il piano di deportazione, che copriva il programma genocidario. A

[1] Cfr. A. M. Samuelli, *Figure di Giusti nel genocidio armeno,* Convegno nazionale "Storia e Memoria", Bologna, 19 aprile 2007.

Costantinopoli questa opposizione si manifestò nella forma di iniziative diplomatiche o di appelli umanitari.
L'Ambasciatore americano **Henry Morghentau**, in un colloquio con Talaat Pascià, ministro degli interni del governo dei Giovani Turchi, così si espresse:
"Mi rivolgo a voi non in nome di una razza o di una religione, ma a nome dell'umanità: Supponiamo che qualche armeno vi abbia traditi, ciò non è un motivo per annientare una etnia intera, donne e bambini".
Questa la risposta di Talaat :
"Ci hanno rimproverato di non fare differenza fra gli armeni colpevoli e gli armeni innocenti. Ciò è impossibile, poiché gli innocenti di oggi saranno i colpevoli di domani".
Il progetto dello stato futuro richiede il sacrificio delle minoranze, il supposto nemico interno diventa capro espiatorio. La passione nazionalistica impedisce ogni considerazione umanitaria.
Un altro esempio è quello del confronto impari tra il pastore tedesco **Joahnnes Lepsius** e il ministro della guerra turco Enver Pascià, tra la violenza irrazionale e la ragione umana con i valori che l'accompagnano. Nessuna pressione, nessun appello, nemmeno quello di papa **Benedetto XV** o del legato apostolico Monsignor **Angelo Maria Dolci** poterono fermare i carnefici. Gli oppositori della prima ora continuarono la loro azione umanitaria nel soccorso ai sopravvissuti come l' "American Near East Relief Society" dell'Ambasciatore Morghentau che salvò migliaia di armeni.

2. Disobbedienza: la riuscita del progetto genocidario del triumvirato dei Giovani Turchi dipendeva dall'adesione ad esso dei funzionari turchi che rivestivano i ruoli chiave nelle istituzioni, dei notabili locali, dell'esercito, dei capi tribù curdi, arabi, beduini, della popolazione locale, dei vicini di casa e amici degli armeni.
Dopo la presa del potere nel 1908, il Comitato Unione e Progresso lavorò per eliminare, prima ancora degli armeni, ogni opposizione interna al fine di garantirsi nei ruoli chiave dell'amministrazione, dell'esercito, dell'Organizzazione Speciale la presenza di persone votate all'ideologia nazionalista e panturchista. Tuttavia l'adesione all'apparato oppressivo non fu mai totalmente compatta. Alcuni trasgredirono gli ordini e le loro azioni appaiono oggi tanto più meritorie in quanto rischiavano di pagare con la vita la scelta di non collaborare. Tra le figure di Giusti ottomani ricordiamo in particolare quella di **Ali Souad bey**, il "governatore buono" della regione di Deir-es-Zor, soprannominato il "patriarca armeno". La destinazione finale dei deportati era l'annientamento. Oltre a non eseguire gli ordini, il "governatore buono" organizzò sulle colline di Salihiyé una sorta di piccola Armenia, poi precipitata nell'orrore quando lui fu allontanato nel luglio del 1916 e ucciso.
Naim Sefa bey, segretario del Comitato Generale delle Deportazioni di Aleppo fu rimosso dall'incarico perché si era adoperato per salvare i deportati disobbeden-

do agli ordini di sterminio. Nel Sassoun, il capo tribù curdo **Selim Aghà** che si era dissociato salvando molte famiglie armene, fu decapitato e la sua testa spedita come monito agli altri responsabili delle tribù curde perché non tentassero di proteggere gli armeni nei villaggi. Il prefetto di Derik, **Rachid bey**, non solo è allontanato per aver preteso un ordine diretto dal governo centrale, ma giustiziato. Stessa sorte per **Hüseyn Nesimi bey**, sottoprefetto di Lice, e **Nadji bey,** sottoprefetto di Bechiri, eliminati per essersi rifiutati di organizzare lo sterminio degli armeni nella loro regione. **Mustafa aga Azizoglu**, sindaco di Malatia, aveva protetto in casa più di quaranta armeni. Rimosso, venne poi ucciso nel 1921 da uno dei suoi figli militante nel partito dei Giovani Turchi. Per il giovane Azizoglu, Giusto non era chi aveva salvato gli armeni, ma chi aveva posto l'interesse dello stato al di sopra di tutto.

Anche oggi in Turchia il negazionismo di stato affonda le sue radici nel nazionalismo esasperato che ha accompagnato un processo di modernizzazione caratterizzato dall'autoritarismo e che si spiega, come osserva lo storico turco Altu Taner Akçam[2], con i caratteri specifici della fondazione della Turchia moderna. Difficile parlare di Giusti in Turchia sulla base del significato che noi attribuiamo al termine nella tradizione occidentale[3], difficile raccogliere le storie dei Giusti del genocidio armeno là dove la "ragion di stato" è messa al primo posto. Difficile ma non impossibile, e un'etica della memoria[4] impone oggi ai non armeni che questa ricerca venga considerata prioritaria ai fini della riconciliazione e della ripresa del dialogo tra i popoli[5] e della democrazia.

"La storia - scrive la filosofa Maria Zambrano[6] - *è una rappresentazione tragica, perché il crimine si può commettere sotto una maschera: il crimine rituale."* L'uomo che non uccide nella sua vita privata, è capace di farlo per la ragion di stato, per una guerra, per una rivoluzione, senza ritenersi un criminale. A Stanoz, nel vilayet di Angora, gli uomini erano stati eliminati. Donne e bambini furono salvati grazie all'azione del mudir[7] **Ibrahim Chah**, che organizzò la loro protezione nei villaggi turchi limitrofi. Una sorta di reazione a catena del bene che coinvolse l'intera popolazione turca dell'area.

Gli atti di dissociazione tra i turchi ottomani ci sono stati, ma raramente hanno permesso di salvare gli armeni, in particolare nella seconda fase delle operazioni genocidarie quando, rimossi o giustiziati i funzionari disobbedienti, i salvati della prima ora sono stati sterminati. Alcuni tra i salvatori sono stati mossi da ragioni economiche, lontani dal concetto di altruismo. Enormi somme di denaro sono state

---

[2] A. Taner Akçam, *Nazionalismo turco e genocidio armeno*, Guerini, Milano 2006.

[3] Cfr. F. M. Goceck, in *La résistance aux gènocides. De la pluralité des actes de sauvetage,* Siences Po Les Presses, Paris 2008, p. 53.

[4] A. Margalit, *L'etica della memoria*, Il Mulino, Bologna 2007.

[5] M. Flores, *Il genocidio degli armeni*, Il Mulino, Bologna 2006.

[6] M. Zambrano, *"Quasi un'autobiografia"* (tr. it. di E. Laurenzi) in *aut aut*, 279, 1997.

[7] Capo villaggio.

versate dalle famiglie armene per aver salva la vita, spesso senza esito positivo; donne e fanciulli sono stati "comperati"e accolti nelle case per alimentare il sistema schiavistico. Ma al di là delle motivazioni dei salvatori e nonostante la schiavitù, gli abusi, le violenze e le assimilazioni forzate, nelle storie dei salvati raramente si coglie rancore: *"Stavo sulla sabbia, nudo* - racconta Karapet Sahakian - *un arabo si avvicinò al gendarme, gli diede qualche moneta e disse 'questo me lo prendo'. Mi prese come servo. Diventai pastore. L'arabo mi aveva salvato la vita. Lo benedissi. È vero, vivevo nel gregge. Dormivo con gli animali, ma la mia vita era salva"*[8].
Alcune tribù curde, come i **Zazà** o gli **Aleviti** del Dersim, hanno salvato migliaia di armeni, combattendo i persecutori e accogliendoli nelle loro case. Così come ci sono stati giusti turchi per gli armeni, ci sono stati giusti arabi per gli ebrei, come ci riferiscono gli studi recenti di Robert Satloff.

3. Soccorritori: è una modalità di opporsi al male attraverso azioni riparatorie. Si tratta di volontari stranieri che cercarono di sottrarre le vittime potenziali all'annientamento. Il loro intervento era ostacolato dalla volontà degli sterminatori di risolvere il problema armeno alla radice. Alcuni a rischio della vita entravano illegalmente nei campi dei deportati, altri organizzavano centri di raccolta e scuole, altri soccorrevano sulla strada della deportazione, altri ancora procuravano denaro tenendo aperti i canali umanitari tra l'Europa e il Medio Oriente, attraverso i consolati e le ambasciate.
Tra essi il pastore tedesco **Johannnes Lepsius**, la danese **Karen Jeppe**, gli svizzeri **Beatrice Rohner** e **Jakob Künzler**, già presenti in Medio Oriente dall'epoca dei massacri hamidiani di fine Ottocento[9]. Considerando che la maggior parte degli orfani armeni sopravvissuti furono turchizzati nelle famiglie o negli orfanotrofi di Stato, il risultato più importante di questi Giusti sta nel fatto che i salvataggi hanno permesso la conservazione della cultura e dell'identità armena. Inoltre l'opera di educazione svolta da questi centri ha dato ai sopravvissuti la possibilità di inserirsi nei processi lavorativi. I soccorritori si sono anche adoperati per riunire le famiglie e per fare uscire dalle case dei turchi musulmani giovani donne e bambini schiavi assimilati, comprandoli e ridando loro l'identità armena.
Il norvegese **Fridtjof Nansen**, primo commissario della Lega delle Nazioni, diede agli armeni apolidi una seconda vita, consegnando loro il "passaporto Nansen". Organizzò l'attività di aiuto ai sopravvissuti del genocidio armeno, ai prigionieri di guerra e ai profughi di tutte le nazionalità attraverso un'associazione, il "Soccorso Nansen", che garantì la sopravvivenza ai superstiti.

---

[8] Cfr. H. Tevosyan, in *La résistance aux gènocides. De la pluralité des actes de sauvetage,* Siences Po Les Presses, Paris 2008, p. 185.
[9] Cfr. ad es. la „Deutsche Orient-Mission" di J. Lepsius e l' „Hulfsbund fur Christiches Liebeswerk in Orient" di Otto Stockmayer.

4. **Testimoni coevi**: si tratta dei Giusti che si sono battuti contro il tentativo di cancellare le tracce dello sterminio. Il genocidio armeno fu preparato con la menzogna e nella menzogna compiuto. Lo stato dei Giovani Turchi ha fornito i mezzi che permisero di riscrivere la storia, trasformando il vero in falso.
Voci di diplomatici, uomini di chiesa, intellettuali, militari: su tutti si eleva l'appello di Armin T. Wegner, un intellettuale tedesco di un paese alleato della Turchia e complice del genocidio. Testimone della deportazione, rischiando l'esilio e la pena di morte, fotografò i campi dei deportati e raccolse le lettere di supplica dei condannati inoltrandole alle ambasciate. Arrestato ed espulso, ritornò in Germania cercando di far conoscere al mondo il dramma degli armeni. Il genocidio rimase impunito e un altro si stava preparando. Wegner inviò nel 1933 una lettera a Hitler supplicando di non ripetere con gli ebrei la tragedia degli armeni. I suoi appelli gli costarono la prigionia e l'esilio. Nel viale dei Giusti dello Yad Vashem c'è un albero a suo nome e l'Armenia lo onora con la massima onorificenza, annoverandolo tra i suoi Giusti[10]. Nella figura di Wegner come in quella di Raphael Lemkin, l'ebreo polacco che ha coniato il termine "genocidio", si è realizzato il raccordo tra le memorie degli armeni e degli ebrei.
Militante della memoria è anche il console italiano a Trebisonda, **Giacomo Gorrini**, che ha testimoniato, nell'intervista resa al quotidiano "Il Messaggero" nell'agosto del 1915 quello che aveva visto sotto le finestre del consolato: le carovane dei deportati e le carneficine in atto. Per tutta la vita si è occupato degli armeni sopravvissuti mettendosi a disposizione, nel 1918, come ministro plenipotenziario nell'Armenia russa e come estensore del memoriale destinato al Congresso di Sevres del 1920. Nel 1940 riaprirà l'attenzione sulla questione armena e sulle sofferenze di un popolo che non ha avuto né riparazioni né riconoscimenti.
Tra gli arabi musulmani un Giusto è **Fayez-El-Ghossein**. La sua terra tombale, come quella di altri giusti è stata portata in Armenia da me, tumulata nel Muro della Memoria di Dzizernagapert a Yerevan nel 2005.
Fayez-El-Ghossein aveva assistito alla deportazione e al massacro degli armeni, raccolto le confidenze di ufficiali turchi, di funzionari, di notabili e le invocazioni dei deportati nelle carovane della morte. In un diario, scritto tra il 1915 e il 1916 descrive lo sterminio degli innocenti e indica al mondo i responsabili: il male non si è nutrito dell'Islam, ma dell'ideologia nazionalista del governo, laico, ateo, progressista dei Giovani Turchi, che ha strumentalizzato l'Islam in funzione di un progetto totalitario. L'Europa, un domani, conclude l'autore, potrà e dovrà distinguere[11].

---

[10] Nel muro della memoria di Dzizernagapert, la "Collina delle Rondini" che custodisce il memoriale del genocidio armeno, sono state tumulate nel 1996 le ceneri di Armin T. Wegner, portate in Armenia da Pietro Kuciukian, fondatore del Comitato Internazionale dei Giusti per gli armeni "La memoria è il futuro", e dal figlio di Armin Wegner, Mischa.
[11] Fayez-El-Ghossein, *Il beduino misericordioso. Testimonianze di un arabo musulmano sullo sterminio degli armeni,* Guerini*,* Milano 2005.

E tuttavia, questo tipo di mobilitazione è per sua natura fragile, fa appello alla sensibilità di chi la vuole ascoltare, ma non è di per sé vincente[12]. Le varie forme di revisionismo e di riscrittura della storia lo dimostrano.

5. I MILITANTI DELLA MEMORIA OGGI: giornalisti, storici, scrittori, editori, giuristi, in Turchia e fuori, affrontano la realtà di un evento storico che ha costituito la prima tappa sul cammino delle azioni genocidarie del ventesimo secolo. Hanno scelto di contrastare la riscrittura della storia operata sin dalla fondazione della repubblica turca. Sono gli antinegazionisti che in Turchia pagano con la libertà e talvolta con la vita la loro battaglia per la verità. **Ayse Nur Zarakolu**, editrice turca scomparsa nel 2002, impegnata assieme al marito Ragip in una intensa attività editoriale in difesa delle minoranze, armena e curda, ha subito numerosi processi e il carcere. Essere intellettuali non allineati in Turchia significa esporsi alla reazione del regime o dello "stato profondo", di quelle forze ultra nazionaliste che hanno armato recentemente la mano dell'assassino di **Hrant Dink**, giornalista armeno editore della rivista "Agos", impegnato in un dialogo costruttivo tra armeni e turchi.

Hrant Dink propugnava il riconoscimento del genocidio armeno da parte della Turchia, ma contemporaneamente invitava la diaspora armena a non fare pressioni. Si indignava di fronte al negazionismo, affermando che lo si può combattere solo se si combatte l'ignoranza. Era convinto che la Turchia, una volta diventata una democrazia compiuta, avrebbe automaticamente riconosciuto la sua storia passata. Profondamente religioso, riteneva che la convivenza fra Islam e cristianesimo fosse un valore: "Ascoltando le cinque preghiere islamiche mi ricordo di essere cristiano; la convivenza fa crescere la consapevolezza. Le nazioni" - dichiarava - "non devono vivere vicine, devono vivere insieme".

Lo storico turco **Taner Akçam**, autore di studi sul genocidio armeno si è rifugiato, dopo la condanna a dieci anni di carcere, negli Stati Uniti dove insegna. Bloccato alla frontiera con il Canada su richiesta delle autorità turche, è stato rinviato a giudizio, assolto con una procedura veloce. Nessun paese al mondo che mantenga la menzogna di stato è alla lunga credibile e soprattutto non può diventare una democrazia compiuta.

Recentemente **300 intellettuali turchi** hanno firmato una dichiarazione nella quale si chiede perdono agli armeni. La petizione ha raggiunto 28.000 firme e continuano le adesioni, malgrado ci sia ora una contropetizione dei nazionalisti che ha raggiunto le 100.000 firme .

L'essere umano, ci ricorda Safranski[13], non ha perso il desiderio di far prevalere il suo lato buono, è ancora capace di provare vergogna davanti all'oltraggio, al male introdotto nel mondo. I Giusti ci insegnano che l'altro, trasformato dal-

[12] A. MANOUKIAN, in A. ARSLAN *et alii*, *Si può sempre dire un si o un no: i giusti contro i genocidi degli armeni e degli ebrei,* CLEUP, Padova 2001, p. 267.

[13] R. SAFRANSKI, *Il male*, Longanesi, Milano 2006.

la barbarie legale da fine a mezzo, ci chiama alla verità, ci rende responsabili dei nostri atti. Perdere la dignità per omissione, è come perdere la parte più importante dell'essere uomini.
Ricordare i buoni al tempo del male, i giusti nell'epoca dei genocidi, serve ai popoli sopravissuti per non diventare schiavi del risentimento, ai governi carnefici per raggiungere una democrazia compiuta, ad entrambi per riconciliarsi. Serve a rivedere culture, società, istituzioni che hanno alimentato la zona grigia, trasformando il male in banalità, laddove il giusto appare come un fuorilegge che combatte la barbarie legale. Serve all'umanità per poter credere che possa esistere una legge giusta, a non credere all'opera salvifica di un possibile regime totalitario, pericolo presente nelle società in crisi.

*Su proposta della nostra Associazione e in collaborazione con Comitato per la Foresta dei Giusti, Società Ortofloricola Comense e Provincia di Como, con lo scopo di mantenere vivo il ricordo dei Giusti era stata prevista la creazione di una Foresta dei Giusti, luogo della memoria piantumato ad alberi simbolicamente riferiti agli atti di bene compiuti da coloro che, di fronte al male, in particolari situazioni storiche, non hanno voluto rinunciare alla propria dignità e umanità.
La Foresta dei Giusti avrebbe dovuto sorgere la scorsa primavera nel giardino dell'IPSIA "Ripamonti" di Como, in stretta sinergia con lo stesso Istituto e con gli insegnanti referenti del progetto, Marina Caretto e Pietro Mario Gini, ma purtroppo per ora tutto è rimasto sulla carta. Speriamo per il 2010. [N. d. R.]

Terza edizione del Premio "Severo Ghioldi" per aspiranti giornalisti

di Maria Chiara Sibilia
vicepresidente di Insubria Media Point, associazione per l'etica della comunicazione, e socia Iubilantes

Approfondimento relativo alla manifestazione del 9 maggio 2009.

Anche quest'anno ha avuto molto successo di pubblico la manifestazione conclusiva del premio di giornalismo istituito per ricordare Severo Ghioldi, preside, giornalista e poeta appianese, scomparso nel 2005, che aveva dedicato gran parte della propria attività ai giovani. Il concorso, promosso da due associazioni di cui Severo era socio, Iubilantes e Insubria Media Point, è patrocinato da numerosi enti delle Province di Como e Varese. Il premio è nato per incoraggiare la formazione e riconoscere l'attività di giovani che vogliono cimentarsi nella realtà della carta stampata. Quest'anno è stato riservato a opere inedite di alunni delle scuole secondarie di primo e di secondo grado e agli ospiti delle realtà sociali che operano con i diversamente abili delle province di Como, Varese e del Canton Ticino.
I partecipanti hanno inviato un articolo relativo a un personaggio, un problema, un evento che descrive la realtà del territorio a cui Severo era molto legato, oppure una serie di 6-12 immagini che documentano luoghi, percorsi storici e monumenti a rischio di degrado da tutelare e valorizzare.
Il giorno 9 maggio 2009, alle ore 16, presso il teatro San Francesco di Appiano Gentile si è svolta la cerimonia di premiazione, durante la quale sono stati conferiti i premi in denaro di 300 euro ai primi classificati di ogni sezione, diplomi e targhe commemorative.
La manifestazione, presentata dal giornalista Antonio Franzi, ha avuto inizio con un omaggio floreale ad Arianna Limoncello, alunna della Scuola Media di Balerna, come prima partecipante al Premio proveniente dal Canton Ticino. Gli organizzatori, felici di aver avuto finalmente un rappresentante della Svizzera Italiana, hanno pensato di proporre una lirica di Luigi Pirandello intitolata *"Il lago di Lugano"*, letta dall'attrice Mariangela Castelli e documentata dalle bellissime immagini di Sergio Banfi.

Sempre amai questo lago or fosco
ed ora morbido, come azzurro vel di seta.
Ecco un battello pieno d'allegra gente
in su l'aperta tolda.
Già di porpora il sol veste le spalle
dei monti attorno; ai recalcitranti raggi
ridon tra il verde gli umili villaggi
del monte Bre, de la quieta valle
del Cassarate. Razzano da lunge,
qual per interno incendio, le finestre
fiorite, e giù da l'oratorio alpestre,
da le chiesette attorno al lago, giunge
il suon de l'Ave.

Prima di procedere alle premiazioni il giornalista Mauro Della Porta Raffo ha ricordato Indro Montanelli nel decimo anniversario della sua scomparsa. Severo,

grande ammiratore di Montanelli, lo considerava un maestro, un riferimento importante per i suoi interessi giornalistici e storici.
Il premio per la sezione *"Articolo"* destinato agli alunni delle scuole primarie di I grado è stato assegnato a Luca Canavesi, alunno dell'Istituto Comprensivo di Cairate per l'articolo *"La valle Olona: ridiamole dignità"*. Il premio destinato agli alunni delle scuole primarie di II grado è stato conferito ad una classe intera, la 1^H del Liceo *"A. Volta"* di Como per l'articolo intitolato *"Aula Benzi"*. Pietro Berra, presidente della Giuria, ha giudicato questo articolo meritevole di essere pubblicato sulle pagine del quotidiano "La Provincia" di Como. Così gli alunni hanno avuto la soddisfazione di leggere il proprio articolo sulle pagine di un vero giornale.
Per il premio della Sezione *"Fotoreportage"* si è tornati a Cairate. Infatti il vincitore, Alberto Marcolli, è un alunno dell'Istituto Comprensivo di Cairate. Non è casuale che la Scuola di Cairate primeggi in tutte le edizioni e le sezioni del Premio. Forse perchè Severo Ghioldi, preside di quella scuola per una quindicina d'anni, ha curato in modo particolare la formazione giornalistica dei suoi ragazzi, istituendo una redazione formata da docenti e alunni che provvede alla pubblicazione di un periodico. Da allora esiste a Cairate un centro di formazione all'avanguardia nel campo giornalistico.
Per il premio Sezione *"Articolo"* destinato agli ospiti di realtà sociali abbiamo avuto un *ex-equo*. A dividersi il premio sono state le associazioni "Iris accoglienza" di Gallarate e "La Finestra" di Malnate.
Dopo l'omaggio al lago di Lugano gli organizzatori hanno pensato di dedicare ai partecipanti delle province di Como e di Varese due liriche che celebrano le bellezze dei due laghi più belli della Lombardia, il Lario e il Verbano. Le parole, affidate alla bravura dell'attrice Mariangela Castelli, sono state accompagnate da suggestive immagini scelte dal fotografo e regista Sergio Banfi.
Il primo testo è tratto da *"Passeggiate Lariane"* di Carlo Linati, il grande scrittore comasco di romanzi e racconti, soprattutto noto come descrittore, pittore di paesaggi più che di figure:

All'aprirsi della stagione il lago si fa pieno di sorprese. Le barchette che inutili hanno svernato lungo la sponda cominciano a sciamare sull'acqua: i canottieri, ottrigger a otto o jole a quattro, si provano sul miglio, bicipidi al vento, dietro l'ooop! del timoniere. L'acqua che ha perso il livido dell'inverno, si tinge di cilestro, specchia nelle prime assolate gridi e voli, i monti metton fuori un timido verde e arriva più chiaro all'orecchio il teuf teuf dei motori.

L'autore dell'altro testo è Stendhal, che scese per la prima volta in Italia nel 1800 al seguito di Napoleone. Attraverso la Svizzera giunse nella regione dei laghi, dal cui fascino il suo animo romantico fu subito rapito:

Il mio spirito, desideroso di trovare un luogo dove il sentimento del bello trovi appagamento, lo ha finalmente incontrato nel paesaggio tra Varese e Laveno. Vedevo quel bel lago aprirsi sotto il mio sguardo, mentre il suono delle campane spandeva una musica che, accompagnando le mie idee, dava loro una fisionomia sublime. In quel momento, credo, mi sono sentito molto vicino alla felicità. Immaginati un lago semicir-

colare, lungo una quindicina di leghe, dove la parte verso Milano, o meglio verso Boffalora, è circondata da deliziosi poggi. Il Ticino, fiume superbo, defluisce da questa parte del lago. Man mano che si avanza in queste onde tranquille, le collinette diventano montagne. Queste sponde sono tranquille; poche case, nessuna coltivazione.

Il Comitato organizzatore
Presidente: Maria Chiara Sibilia
Consiglieri: Mauro Sarasso, presidente dell'Associazione Media Point, Ambra Garancini, presidente dell'Associazione Iubilantes

Le Commissioni giudicatrici
Presidente: Pietro Berra, poeta e giornalista
Componenti della sezione articolo: Mauro Della Porta Raffo, Simone Rasetti, Antonio Franzi, Maurizio Canetta, Silvia Bottinelli, Carla Colmegna, Delia Parrinello
Componenti della sezione reportage: Gin Angri, Luisella Monti Radice, Giorgio Lotti, Carlo Pozzoni

I vincitori della Terza edizione

Scuole secondarie di primo grado

▶ Sezione articolo

Vincitore
✓ **Luca Canavesi** (Istituto Comprensivo di Cairate) con l'articolo *"La valle Olona: ridiamole dignità".*
È sempre rischioso, anche per i giornalisti affermati, esporsi in prima persona, passando dalla cronaca all'articolo di fondo. Il rischio è tanto più elevato, quando si trattano temi globali come la tutela dell'ambiente. Nel suo pezzo Luca Canavesi evita abilmente queste "trappole", raccontando una piccola storia personale, e familiare, senza indulgere in toni patetici o eccessivamente malinconici. E lancia un appello, sintetico ed efficace, per il recupero di un importante polmone verde.
Segnalazioni
✓ **Arianna Limoncello** (Scuola Media di Balerna) con l'articolo "*Un cartellone per ricordare lo stop alla violenza durante il carnevale"*
✓ **Anna Mascheroni** (Istituto Comprensivo di Cairate) con l'articolo "*Calabria -Insubria: solo andata"*
✓ **Laura Milceri Bausotto, Marta Poletti, Linda Radice e Gaia Viggi** (Istituto comprensivo di Lora) con l'articolo *"Il tesoro che giace sotto la nostra scuola"*

▶ Sezione reportage

Vincitore
✓ **Alberto Marcolli** (Istituto Comprensivo di Cairate) con il reportage *"Alla riscoperta della Valmorea"*
È indubbiamente bello il lavoro di Alberto Marcolli. Ha innanzitutto giocato a suo favore, visto l'argomento, aver fatto le foto con la neve. Ma si coglie anche una ricerca per costruire un discorso non banale con didascalie intelligenti e ironiche.

Segnalazioni
✓ **Sara del Giudice** (Istituto Comprensivo di Cairate) con il reportage "*Otto scatti alla ricerca di … Cairate"*

Scuole secondarie di secondo grado

▶ Sezione articolo

Vincitore
✓ **La classe 1H** (Liceo Classico *"A. Volta"* di Como) con l'articolo *"Aula Benzi"*
La dote che spesso fa la differenza tra un giornalista e un non giornalista è la curiosità. Spinta da questa, una classe del liceo classico *"A. Volta"* scova una notizia nell'aula magna della scuola: la notizia è proprio quell'aula, in tempi passati biblioteca della città di Como, e ora dimenticata dai più e in parte inagibile. Esercitando con acume e completezza il diritto di cronaca e di critica i liceali sollevano un problema che può essere di stimolo per le pubbliche amministrazioni, affinché intervengano per evitare lo scempio di uno spazio storico e prezioso.

Segnalazioni
✓ **Francesca Messaggi** (Liceo Classico *"A. Volta"* di Como) con l'articolo "*Molto più di un portinaio*"
✓ **Nicola Salvati e Martina Eguaglia** (Istituto Tecnico *"E. Tosi"* di Busto Arsizio) con l'articolo"*Pollicino torna sulla strada giusta"*

▶ Realtà Sociali
Sezione articolo

Vincitori *ex-equo*
✓ **"Associazione Iris Accoglienza"** di Gallarate con l'articolo"*Che Rioni*!"
✓ **"Associazione La Finestra"** di Malnate con l'articolo "*La Finestra compie 25 anni … è un albero in crescita"*
Iris e La Finestra non perdono tempo nel reclamare spazi e considerazione. Operatori e ospiti si mettono in gioco osservando, pensando, informando e raccontando, per nulla rassegnati ad assorbire passivamente osservazioni, pensieri, informazioni e racconti di altri. Un piccolo grande impegno che può finalmente incrinare la cultura del "vi diciamo noi chi siete e cosa volete", malcostume imperante nella stragrande maggioranza delle iniziative dedicate ai disabili per parlare delle problematiche dei disabili, in cui si pensa più al buffet che a rendere partecipi i disabili. Al primo passo compiuto nella scorsa edizione del "Premio Severo Ghioldi" dalla Cooperativa "La Finestra" segue ora il secondo dell'"Iris". Il cammino è iniziato. Nessuno si permetta di fermarlo.

I Patrocini
Provincia di Como - Assessorato Cultura, Assessorato Istruzione
Provincia di Varese
Comune di Como - Assessorato Politiche Educative
Comune di Malnate
Comune di Appiano Gentile
Comune di Cairate
C.S.A. di Como - Ufficio Scolastico Provinciale di Como
USP di Varese - Ufficio Scolastico Provinciale di Varese

Subiaco - Montecassino: un pellegrinaggio sulla "Via Benedicti"

di Maurizio Benzoni
monaco benedettino

Testimonianza tenuta in occasione dell'incontro del 17 maggio 2009.

Carissimi fratelli e sorelle in Cristo,
sono ritornato nella mia comunità dopo alcuni giorni di vacanza, caratterizzati quest'anno dal pellegrinaggio da Subiaco a Montecassino, due luoghi legati a san Benedetto. Mi sembra doveroso condividere con voi alcuni pensieri al riguardo, anche perché non avrei potuto compiere questo viaggio senza il vostro prezioso aiuto. Da qualche tempo pensavo all'idea di un pellegrinaggio in quanto interessato a tale pratica e curioso di sperimentarla. Ipotizzando l'itinerario da percorrere, ho ricordato la vita di san Benedetto, ritiratosi in solitudine per tre anni in una grotta di Subiaco - il sacro Speco - e stabilitosi successivamente insieme con altri monaci in una montagna sopra Cassino - Montecassino - , dove poi morì intorno all'anno 547. Anch'io ho voluto compiere questo cammino, per seguire le orme del grande santo e per pregare presso la sua tomba.
Non ho mai fatto un pellegrinaggio, ma immediatamente mi sono reso conto della necessità di allenamento per prepararmi a percorrere i cento chilometri che separano le due località. Mi sono preparato, inoltre, con la preghiera e con la lettura del testo di una meditazione ascoltata qualche anno fa; in quella meditazione veniva presentata l'esperienza del pellegrinaggio a Santiago de Compostela, in Spagna, in particolare facendo riferimento a uno scritto trovato in uno degli alloggi presenti lungo il cammino. In quel testo si leggeva:

Sei ingredienti che non possono mancare nel camino*, più uno:*

1. *Non aver fretta.*
2. *Silenzio.*
3. *Solitudine.*
4. *Sforzo. Nel nome di tanti e tanti pellegrini che si sono sforzati: non facciamo diventare il* camino *troppo confortevole.*
5. *Sobrietà. Non mangiare troppo, fa bene aver fame.*
6. *Gratuità.*

Più uno. L'arte romanica. Se si pulisce troppo vengono cancellate le preghiere e le angosce della gente che ha pregato e ha pianto tra queste pietre.

Tenendo conto di questi "ingredienti", ho iniziato la mia avventura.
Mi sono stati segnalati tre diversi itinerari da alcuni di voi, ma io ne ho pianificato uno che mi permettesse di procedere su strade statali e regionali, nelle quali

avrei trovato più facilmente indicazioni ed, eventualmente, dove avrei usufruito di autobus, qualora non fossi riuscito a continuare il percorso. Confesso di aver aspettato i giorni del viaggio con molte attese, ma anche con una certa apprensione, ignorando come si sarebbe svolto.

Dal 19 al 29 gennaio

▶ Lunedì 19 - mercoledì 21

Sono partito dal mio monastero lunedì 19 gennaio per raggiungere Milano e da lì ho preso il treno per Roma. Arrivato nella capitale, brevemente ho visitato e pregato nelle basiliche di S. Maria Maggiore e di S. Paolo fuori le Mura; in quest'ultima, mi sono fermato presso il sepolcro dell'apostolo san Paolo. A piedi, ho poi raggiunto l'abbazia delle Tre Fontane, antico monastero edificato vicino al luogo del martirio dell'apostolo. Ospitato per due giorni dai monaci trappisti, ho avuto l'opportunità di vivere con loro condividendo la preghiera, i pasti e la bellezza dell'abbazia, dalle semplici e solide linee dell'architettura cisterciense del XIII secolo. Dopo un piacevole pomeriggio trascorso nella fraternità generale delle Piccole Sorelle di Gesù, situata vicinissima all'abbazia, e dopo avere pregato nella cappella del beato Charles de Foucauld e presso la tomba di piccola sorella Magdeleine, il mattino del 21 ho raggiunto il Sacro Speco di Subiaco, con un autobus.

▶ Mercoledì 21 - venerdì 23

Sono arrivato nella cittadina situata a circa settanta chilometri da Roma, sentendo il peso del mio zaino e portando in cuore l'emozione e la gioia della breve sosta romana, durante la quale ho apprezzato soprattutto l'accoglienza e il silenzio dei monaci trappisti, e la cara compagnia dei santi.

Il Sacro Speco è un monastero-santuario costruito intorno alla grotta nella quale san Benedetto ha vissuto per tre anni, nella ricerca solitaria di Dio e nel combattimento contro lo spirito del male. Il santo, nato a Norcia (in Umbria) attorno all'anno 480 e iniziati gli studi a Roma, se ne allontanò per vivere come eremita in questa zona vicina ai monti Simbruini. Il santuario è bellissimo, sorge non lontano dal fiume Aniene e dai resti della villa dell'imperatore romano Nerone, è stato costruito a ridosso della montagna, conformando la struttura architettonica all'ambiente naturale. L'interno della chiesa, non molto grande, è stato affrescato in ogni sua parte lungo i secoli. Presso questo capolavoro e nella suggestiva cornice naturale in cui è localizzato mi sono fermato due giorni, ospitato dalla piccola comunità che custodisce il luogo. Ho riposato e ho pregato, leggendo la Regola di san Benedetto e la Vita, scritta dal papa san Gregorio Magno; il biografo scriveva che il santo abate, dimorando in questo luogo solitario che tanto amava, abitò solo con se stesso, sotto gli occhi di Colui che dall'alto ci guarda.

▶ Venerdì 23

La mattina del venerdì ho iniziato il pellegrinaggio vero e proprio verso Montecassino. Grazie a Dio, la giornata era serena, un elemento che mi ha incoraggiato a percorrere i trenta chilometri che mi separavano dalla prima tappa, la località di Guarcino.

Ho sentito l'entusiasmo e l'incoscienza del mio progetto, ho sperimentato che per fare un chilometro mi ci volevano dieci o dodici minuti, a seconda del terreno; subito ho preso coscienza della grande differenza tra i miei pensieri e la concretezza dell'impresa, ho avvertito la preoccupazione di smarrire la strada e la tristezza di non trovare indicazioni. Ho sperimentato, inoltre, l'importanza delle persone: il bisogno di un aiuto e … la preziosità di un volto. Arrivato nel primo pomeriggio in una casa di accoglienza tenuta da alcune suore agostiniane, sono stato accolto con semplicità e cordialità, trovando una stanza, insieme a ottimi e abbondanti pasti.

▶ Sabato 24

Sabato mi sono incamminato verso la seconda tappa, ossia l'abbazia cisterciense di Casamari. Quasi da subito la pioggia ha cominciato ad accompagnarmi e lo ha fatto per tutta la giornata, nella quale ho attraversato le cittadine di Alatri e di Veroli. L'abbazia cisterciense sorge in una frazione di Veroli, ma non trovando indicazioni, ho chiesto informazioni a molte persone, accorgendomi che la tappa era ben più lontana rispetto a quanto mi aspettassi (forse perché semplicemente mi ero perso!). Ho deciso così di prendere un autobus, in quanto il tratto da percorrere era troppo lungo, la pioggia insistente e … il pellegrino molto stanco.
L'abbazia è situata ai margini del centro abitato, è più celebre ma contemporanea a quella delle Tre Fontane, è un edificio robusto e severo, che mi ha affascinato per la luminosità della pietra. Ospitato dalla cortese comunità monastica nei grandi spazi del complesso, ho percepito fortemente il legame con i monaci che mi hanno preceduto e che lì hanno cercato Dio.

▶ Domenica 25

Dopo la preghiera e l'Eucaristia, i pasti e il riposo, domenica 25 sono ripartito per un'altra tappa: Arce, una piccola cittadina nella bella e antichissima valle del Liri. Percorrendo la valle, attraverso piccoli paesi, sono giunto alla destinazione dove mi attendeva il parroco, don Ruggero Martini, che mi ha ospitato nella sua casa, un semplice appartamento in un condominio non lontano dalla strada Casilina. Mi hanno colpito moltissimo la cordialità e la fiducia con le quali sono stato accolto da questo prete (purtroppo influenzato in quel giorno).

▶ Lunedì 26

Il mattino del lunedì sono partito per Cassino, percorrendo la strada statale Casilina con fatica, dal momento che i piedi mi facevano male; dopo poco tempo, ho intravisto in alto alla mia sinistra la sagoma dell'abbazia di Montecassino - la meta del pellegrinaggio - ma ho comunque avvertito molta stanchezza. Raggiunta finalmente la città di Cassino, ho cercato e trovato il monastero della monache che avrebbero dovuto ospitarmi, mentre la pioggia iniziava a cadere insistentemente. L'antica e popolosa città è stata completamente distrutta durante la Seconda Guerra Mondiale e successivamente riedificata; passando tra le moderne strade del centro ovunque ho trovato scritte che indicavano Cassino *"città martire e terra di san Benedetto"*. Sono stato accolto dalle monache benedettine del monastero di santa Scolastica (la sorella di san Benedetto, che

ne ha condiviso la vocazione monastica); ospitato per poche ore dalla comunità femminile, ho potuto apprezzarne la discrezione, la gentilezza e la laboriosità. Dopo la preghiera, i pasti e il riposo, sono partito per raggiungere la meta del pellegrinaggio.

▶ Martedì 27 - giovedì 29

Il mattino del 27 un'alba fresca e serena mi ha permesso d'incamminarmi attraverso le vie della centro per raggiungere l'ampia strada che collega la città all'abbazia. Nel breve tragitto ho ammirato la bellezza del paesaggio, dove vedevo in lontananza montagne innevate e uno splendido cielo terso, ma ho anche ricordato molte persone e diverse situazioni, mettendo tutto davanti a Dio. Mi è tornata alla mente l'esperienza vissuta nei giorni precedenti: stranamente mi sono accorto che la fatica, lo sforzo e l'abbattimento provati in certi momenti del viaggio venivano coperti da un senso di gratitudine, di sollievo e di serenità.

Montecassino: l'Abbazia vista dal cimitero polacco

Salendo verso l'abbazia è visibile il cimitero militare polacco, luogo nel quale riposano i soldati polacchi caduti durante la sanguinosissima battaglia svoltasi a Montecassino tra il 1943 e il 1944. Fondata da san Benedetto intorno all'anno 529, l'abbazia è stata più volte distrutta e ricostruita, fino all'ultimo conflitto mondiale, quando l'allora abate della comunità volle che il monastero venisse ricostruito: «Dove era e come era».

Giunto alla porta del monastero, mi sono fermato per ringraziare il Signore che si è degnato di concedermi di arrivare fino a quella santa casa. Ospitato dal giovane padre abate Pietro e dalla comunità, per due giorni ho potuto pregare con i confratelli monaci, mangiare e riposare, sostando presso la tomba che custodisce le reliquie dei santi fratelli Benedetto e Scolastica.

L'abbazia, benché quasi tutta ricostruita, è una piccola città molto bella, nella quale si trovano linee rinascimentali, vistose decorazioni nello stile del barocco napoletano, insieme a pochi ma interessanti resti dell'antico monastero distrutto nella metà del

1300. Grazie alla cortese disponibilità dei confratelli, ho potuto vedere la minuscola cappella di san Giovanni Battista, situata nelle immediate vicinanze del sepolcro dei due santi fratelli, la "loggia del Paradiso", un'incantevole punto panoramico dal quale si possono ammirare parte della valle del Liri e i monti Musoni, infine, mi sono fermato in silenzio e in preghiera in quella che è ritenuta essere stata la cella (la camera) di san Benedetto - insieme alla tomba dei santi fratelli, spazio miracolosamente risparmiato dai bombardamenti del 1944. La mattina del 29 gennaio sono partito dall'abbazia per raggiungere in serata il mio monastero.

Quello che rimane

Che cosa è rimasto di questo pellegrinaggio, che cosa ricordo e che cosa posso condividere? Durante il soggiorno a Montecassino, passeggiando nella quiete dell'alba tra i chiostri del monastero, ho pensato almeno a tre esperienze che mi hanno colpito:

I. **Lo sforzo**. Non pensavo potesse essere così faticoso il viaggio, molto diverso da ogni previsione, anche se lo sforzo faceva parte di quegli "ingredienti" che avevo considerato prima della partenza. Accanto alla fatica, ho imparato però il valore della perseveranza: continuare il cammino, diminuendo il ritmo ma senza abbandonare il proposito, aspettando pazientemente l'avvicinarsi della tappa, facendo semplicemente e ostinatamente un passo dopo l'altro.

II. **La gratuità**. Anche questo elemento fa parte degli "ingredienti" del *camino* verso Santiago de Compostela. Durante il pellegrinaggio, mi sono stati offerti un bastone per tener lontani i moltissimi cani che avrei trovato lungo il tragitto e una vistosissima giacca catarifrangente, per segnalare la mia presenza lungo i tratti stradali: l'abbigliamento non era propriamente monastico, ma sicuramente mi identificava come un moderno pellegrino. Pur essendo *peregrinus*-straniero, mi sono sentito accolto come mai prima d'ora; infatti tutte le persone incontrate si sono dimostrate affabili, gentili e molto disponibili, donandomi veri e propri gesti di gratuità, al punto da commuovermi alcune volte: non dimenticherò la bottiglia d'acqua regalatami dal proprietario di un bar di Veroli, oppure l'arancia offertami da un'anziana signora lungo la strada … Con una certa fatica, ho imparato ad accogliere questa gratuità semplice e cordiale, che mi ha lasciato senza parole.

III. **Il volto di Cristo**. Durante il tempo trascorso al Sacro Speco di Subiaco, ho sostato alcune ore ad ammirare gli affreschi del santuario. Di tale e tanta bellezza, ho conservato il ricordo di un'immagine particolare: l'immagine di Cristo, rappresentata a mezzobusto con il volto circondato da un'aureola cruciforme, la mano destra benedicente e la sinistra recante un libro, il tutto racchiuso da un cerchio e affiancato da due angeli. Molto diffuso nell'arte e ricorrente almeno tre volte nella chiesa inferiore del santuario, questo soggetto mi ha colpito per la semplicità e la maestà: il Signore Gesù Cristo è rappresentato con uno sguardo sereno e benevolo. San Gregorio Magno ha scritto che san Benedetto abitò solo con se stesso, sotto gli occhi di Colui che dal-

l'alto ci guarda; durante il pellegrinaggio, anch'io posso dire di avere abitato solo con me stesso, almeno in un certo senso, sotto lo sguardo di Cristo, che ha vegliato su di me con la sua benevola protezione e il suo provvidenziale aiuto.

Grazie

Davanti al volto del Signore, non mi resta che ringraziare.
Ringrazio: il mio padre spirituale, il priore padre Adalberto e i fratelli della mia comunità, Cristina Landoni, Giuseppe Bernasconi, Marco Baglio, Margherita Zurro, Elisabetta Cottatellucci;
Michele Isacchi, Ambra Garancini dell'associazione *Iubilantes* di Como, Luigi Scerrato della sezione C.A.I. di Alatri, Chiara Leone della confraternita *Santiago*; il padre abate dell'abbazia delle Tre Fontane Jacques, padre Gerard e la comunità trappista, le piccole sorelle di Gesù Franca Vincenza, Fiorella e quelle presenti nella fraternità generale, il padre abate Mauro del monastero di santa Scolastica in Subiaco, padre Bernardo, padre Luigi e i confratelli monaci che si trovano al Sacro Speco, le suore agostiniane della casa "Madre Teresa Spinelli" di Guarcino, il padre abate Silvestro e la comunità cisterciense di Casamari, don Ruggero Martini, don Andres, madre Scolastica e la comunità monastica di Cassino, il padre abate Pietro, i padri Germano, Lorenzo e i confratelli monaci dell'archicenobio di Montecassino;
infine, tutte quelle persone che mi hanno aiutato lungo il cammino e quelle che mi hanno accompagnato con la preghiera e il ricordo.
A tutti e a ciascuno rivolgo l'augurio che esprimo con le parole della sacra Scrittura, attraverso le quali il Signore Dio dice:

«Ti istruirò e ti insegnerò la via da seguire;
con gli occhi su di te ti darò consiglio» (Sal 32,8).

Vostro fratello in Cristo
Maurizio Benzoni

Appunti sul movimento dei Catari nella situazione ecclesiastica del pieno Medioevo

di *Saverio Xeres*
storico della Chiesa

Quarto incontro di formazione 2009 (Como, Seminario vescovile, 18 giugno 2009).

Premessa

Il titolo indica i limiti di questo testo che non intende essere un'esposizione approfondita del complesso fenomeno cataro - di cui non mi sono mai occupato in maniera specifica -, quanto semplicemente una schematica inquadratura di tale movimento, delineato nei suoi aspetti essenziali, nel contesto storico-ecclesiastico del suo tempo.

I - La situazione della chiesa tra XI e XIII secc.

1. *La progressiva assunzione di responsabilità della Chiesa in Occidente*

È noto come la Chiesa, in Occidente, soprattutto mediante le sedi vescovili e monastiche - entrambe capillarmente diffuse sul territorio - abbia ampiamente rimpiazzato le istituzioni dell'Impero romano. Fu poi con l'impero carolingio, realizzato a partire dal secolo VIII, che venne ad instaurarsi un vero e proprio sistema di "cristianità", caratterizzato da una identificazione e sovrapposizione pressoché totale fra la sfera ecclesiastica e quella politica.

2. *La corrispondente decadenza ecclesiastica*

Tali importanti responsabilità comportarono, per la Chiesa, una progressiva selezione del personale sulla base delle esigenze, non tanto spirituali-ecclesiastiche, quanto politico-amministrative, dal momento che vescovi ed abati erano chiamati a svolgere anche, o soprattutto, compiti di ordine "civile".
Il crollo dell'Impero carolingio e la frantumazione politico-territoriale che vi conseguì non eliminarono il problema, anzi lo acuirono, innescando una crescente decadenza ecclesiastica, soprattutto in termini di comportamenti immorali da parte di un clero inferiore, ampiamente lasciato a se stesso da vescovi per lo più assenti dalla guida delle Chiese locali, loro affidate. Né più felici erano le condizioni delle sedi vescovili o dei monasteri - contesi fra i diversi poteri presenti sul territorio – o quelle della sede romana, oggetto di interessi e di contrasti tra le famiglie più influenti dell'Urbe.

3. *Il vasto movimento di riforma del sec. XI*

A questa pesante e diffusa situazione di decadenza nella Chiesa pose rimedio una riforma che si sviluppò soprattutto nel secolo XI, ma che in ambiente monastico era stata avviata fin dall'inizio del secolo precedente. Particolare importanza aveva rivestito l'iniziativa cluniacense. Il monastero di Cluny, in Borgogna, fondato nel 910, era stato fondato libero da ogni interferenza locale, con dipendenza dalla sola autorità del papa. Poco importa che la sede romana fosse a sua volta in uno stato di profonda decadenza; ciò che contava era sottrarre la vita monastica ad ogni interferenza politica ed ecclesiastica (spesso tra loro intrecciate) locale. Una volta divenuta pienamente autonoma, Cluny aveva cominciato ad aggregare a sé (e sotto di sé) una serie sempre più numerosa di monasteri in tutta Europa. La riforma cluniacense - benché sia stata seguita da altre riforme monastiche -, si pone come unica e principale soprattutto per le sue congiunte caratteristiche di indipendenza e di accentramento che corrispondevano perfettamente alle esigenze di risanamento di una situazione degradata la cui causa era stata l'irretimento delle Chiese nelle complesse trame dei poteri locali (feudali). Essa fornì, pertanto, il modello anche per la successiva riforma ecclesiastica impostata, oltre un secolo dopo, dalla Chiesa di Roma, quando essa, a sua volta, verrà finalmente riformata.

La riforma della Chiesa romana avverrà lentamente e sarà avviata proprio da quell'Impero che (di riflesso da quanto avverrà nei due secoli successivi) viene spesso considerato invece come il principale nemico del papato. D'altra parte, il tentativo di ricostituire un Impero che riunificasse nuovamente l'Occidente, messo in atto a partire da dinastie di area tedesca, non poteva fare a meno di ristabilire nella sua funzionalità e dignità la sede romana, erede dell'antico Impero romano. Fu così che, fin dalla metà del secolo XI, il papato venne profondamente rinnovato, anche grazie all'azione di un gruppo di ecclesiastici riformatori raccolti nell'Urbe; se mai, verso i tre quarti del secolo, precisamente durante il pontificato di Gregorio VII, la sede romana ritenne necessario ricuperare la propria piena autonomia, svincolandosi anche da quel potere imperiale che pure aveva così decisamente contribuito al suo rinnovamento. Tale traumatica separazione tra potere ecclesiastico e potere imperiale, che fino a quel momento avevano proceduto come strettamente connessi l'uno all'altro, gettò un'ombra negativa su tutta la componente laicale della cristianità, appunto in quanto proprio nella contaminazione fra istituzioni ecclesiastiche e poteri temporali si ravvisava la causa della decadenza insorta.

Vennero così ad essere come oscurate anche quelle iniziative di rinnovamento delle istituzioni ecclesiastiche messe in atto anche da movimenti laicali. Se, inizialmente, la partecipazione laicale era stata ben accettata, talora anzi sollecitata dai riformatori ecclesiastici, si arrivò ben presto a ridimensionare l'intervento della componente laicale nella gestione delle Chiese, in quanto si tendeva a identificarlo con l'interferenza dei signori feudali "laici", dalla quale precisamente si intendeva liberare la Chiesa. Così, l'esito finale della vicenda riformatrice fu quello di una netta separazione tra l'*ordo laicalis* e l'*ordo clericalis*. Di conseguenza, talune forze laicali

inizialmente coinvolte e poi repentinamente estromesse, finirono con lo scivolare in posizioni marginali, spesso anche in contrapposizione all'istituzione ecclesiastica e alle sue dottrine: assumendo, dunque, una qualifica "ereticale".

4. *Il progressivo emergere della teocrazia papale (secc. XII-XIV)*

Una volta separatosi dal tradizionale *partner*, costituito dall'Impero, il papato - a partire dallo stesso Gregorio VII - assunse il ruolo di guida *unica* della cristianità, in contraddizione con l'originaria "dualità" tra sfera religiosa e sfera politica introdotta proprio dal cristianesimo, nel contesto del mondo antico.
Anzi, progressivamente, il papa venne riconosciuto come detentore della *duplex potestas* (spirituale e temporale) o *plenitudo potestatis*; ciò sulla base della delega ricevuta da Cristo, del quale (anziché, come in precedenza di Pietro) il pontefice romano - con Innocenzo III (1198-1216) - comincia a definirsi quale "vicario", con delega dunque della autorità sia sacerdotale sia regale di Cristo. La teoria della *plenitudo potestatis* verrà ulteriormente precisata e attuata nella forma della "teocrazia papale", ossia del dominio universale del papa, da Innocenzo IV (1243-1254) e da Bonifacio VIII (1294-1303).
Da qui una seconda radice - dopo quella già ricordata, ossia l'emarginazione delle forze laicali, protagoniste della riforma della Chiesa - della contestazione evangelica all'istituzione ecclesiastica, in particolare al papato: l'assunzione, da parte della Chiesa di un'identità (quella appunto del *potere* universale) troppo diversa dalla figura e dallo spirito del suo fondatore, Cristo, nonché dallo stile degli apostoli. Inizia dunque una aperta contrapposizione fra Vangelo e Chiesa.

II - Il vasto movimento di contestazione evangelica

1. *Primi episodi isolati* (sec. XI)

Abbiamo traccia, nelle fonti, di alcuni isolati episodi di contestazione all'istituzione ecclesiastica in nome del Vangelo, lungo il secolo XI. Si delinea già la zona di prevalente diffusione di tali movimenti, ossia la Francia e l'Italia centro-settentrionale. Possiamo cogliere, anche, in queste prime testimonianze, alcuni contenuti principali di tale contestazione. Innanzitutto, il rifiuto della fede tradizionale e dell'istituzione ecclesiastica (compresi i sacramenti) in quanto considerati degenerazioni "carnali" del cristianesimo, con un conseguente orientamento ad una adesione individuale alla fede. Ancora, un forte spiritualismo che determina il netto rifiuto della "materialità", così che la reazione alla "carnalità" della Chiesa comporta la negazione anche delle più comuni esperienze di vita (come il matrimonio, l'esercizio dell'autorità, l'alimentazione con carni).

2. *Grandi movimenti* (secc. XII-XIII)

Con il secolo successivo, possiamo invece già incontrare alcuni principali movimenti, individuabili sia per alcune specifiche forme organizzative (per

quanto in termini minimali), sia per particolari sottolineature dottrinali. Tra i primi, a partire circa dal 1140, troviamo proprio i Catari; poi i Valdesi, al seguito di Pietro Valdo di Lione (dal 1170 circa). Nella seconda metà del sec. XII, in Lombardia (e con una sede tra le principali a Como, in località Rondineto, nei pressi dell'attuale collegio Gallio) gli umiliati. Il XIII secolo è ancora più ricco di iniziative di contestazione spirituale alla Chiesa (i Flagellanti, gli Apostolici, i Dolciniani, ecc.).
Si precisano meglio, in questa seconda fase, anche gli ambienti caratteristici di diffusione dei movimenti evangelici: all'interno dell'ambito geografico già ricordato (Italia - Francia), l'*humus* di tale sensibilità è quello dell'esperienza di autonomia dei Comuni, spesso conquistata e difesa proprio a scapito di istituzioni ecclesiastiche quali vescovadi e monasteri, detentori di vaste giurisdizioni feudali. In quelle stesse nuove entità politiche costituite dai Comuni, la nascente borghesia artigianale (ad esempio nel settore tessile) e commerciale, si disponeva con particolare favore nei confronti di movimenti religiosi che promuovevano comunque un rinnovamento profondo della società. Vi è poi da rilevare anche un significativo coinvolgimento della componente femminile, in atto anch'esso, contemporaneamente, nella società e nei movimenti spirituali che ricuperavano, al riguardo, lo spirito evangelico di uguaglianza e di fraternità.
Pur nella loro diversità, tutti i movimenti ricordati hanno un substrato comune di ideali e di atteggiamenti che possiamo riassumere in due punti principali:
- il ritorno alla *pratica* del Vangelo. Essa si traduce, in sostanza, nell'imitazione di Cristo e degli apostoli, soprattutto nella povertà (anche nella forma del lavoro manuale) e nella "fraternità". Il confronto con lo stile evangelico esprime una chiara denuncia delle deformazioni assunte dalla Chiesa - istituzione.
- il ritorno alla *predicazione* del Vangelo. Dal momento che quelli che dovrebbero occuparsene, ossia i vescovi, in quanto successori degli Apostoli, e i loro collaboratori, ossia i membri del clero, trascurano di adempiere a questo loro compito fondamentale, è diritto e dovere di tutti i cristiani, in quanto tali - uomini e donne - adempiere al mandato di Cristo di predicare il Vangelo a tutti, innanzitutto ai più poveri e semplici. È questo, per molti movimenti evangelici, il motivo principale di scontro con l'autorità ecclesiastica, al punto che iniziative sorte all'interno della comunità ecclesiale finiscono con uscirne e contrapporsi ad essa, assumendo appunto posizioni "ereticali"; d'altra parte, l'autorità ecclesiastica si orienta sempre più fermamente all'esclusiva attribuzione di tale ministero ai soli chierici ordinati.

III - La risposta dell'istituzione: repressione e assunzione

1. *Inquisizione*

Si deve considerare la vasta diffusione e consistenza dei movimenti spirituali dei secoli del pieno Medioevo per poter comprendere l'inquietudine, anzi la pau-

ra che essi, nel loro insieme, potevano suscitare nelle autorità ecclesiastiche. Ci si trovò di fronte, infatti, ad una vasta e radicale contestazione dell'assetto ecclesiastico e, inscindibilmente, di quello sociale che aveva nella fede e nella pratica cristiana il proprio riferimento fondamentale. È in questa luce che possiamo *comprendere* (che non significa *giustificare*) la prassi dell'Inquisizione ecclesiastica, appunto come reazione all'eresia considerata quale sovversione dei fondamenti stessi della convivenza pubblica; ammettere un pluralismo di credenze era impensabile per una società concepita come "cristianità", fondata sull'unità e uniformità della fede. La difesa dell'organismo sociale riguardava, dunque, non solo le autorità "spirituali" ma anche quelle "temporali": di qui la collaborazione normalmente prevista fra le istituzioni ecclesiastiche (non abilitate, secondo la tradizione canonistica, alla coercizione violenta) e le istituzioni "civili"; queste ultime offrivano (sia pure non senza frequenti perplessità e resistenze) il "braccio secolare" alle sentenze dei giudici ecclesiastici.

2. *L'alternativa mendicante*

Quello dell'Inquisizione, e dunque della repressione, non fu l'unico modo in cui la Chiesa reagì alla diffusa e inquietante contestazione spirituale. Alcuni di quegli stessi movimenti spirituali, accettando di rimanere all'interno dell'istitu-zione ecclesiastica - non senza dover accettare condizioni anche pesanti - permisero di fatto alla Chiesa di assumere, almeno in parte, quella mentalità evangelica che le veniva contrapposta. Le principali iniziative in tal senso sono i notissimi Ordini mendicanti dei "frati minori" (o francescani, dal loro iniziatore, Francesco d'Assisi) e dei "frati predicatori" (o domenicani, dal loro fondatore, Domenico di Guzman). In comune, tra di loro e con i movimenti poi passati all'eresia, essi avevano l'ideale dell'imitazione di Cristo - soprattutto quanto alla povertà - e della reciproca fraternità. Offrendo, dunque, una religiosità simile a quella proposta dai movimenti spirituali del tempo, questi due Ordini, riconosciuti dall'autorità ecclesiastica, riabilitarono l'immagine della Chiesa "ufficiale" e tolsero spazio ai gruppi ereticali. D'altra parte, la sede romana, soprattutto con Innocenzo III, seppe cogliere abilmente tale opportunità riconoscendo questi movimenti e inquadrandoli nella disciplina ecclesiastica.

IV - I "catari"

1. *Prima diffusione*

Abbiamo una prima segnalazione della loro presenza, a metà sec. XII, nella valle del Reno. Ce ne dà notizia Everwin, preposito di Steinfeld (Renania) all'abate Bernardo di Clairvaux (a. 1143):

«Poco tempo fa, qui da noi nei pressi di Colonia, furono scoperti degli eretici […] Questa é la loro eresia. Dicono che soltanto presso di loro é la Chiesa, dal momento che essi soltanto seguono le orme di Cristo e si conservano fedeli al model-

lo della vita apostolica, non cercando le cose del mondo, non possedendo né case né campi né denaro; come Cristo non possedette, così non volle che i suoi possedessero. "Voi invece - dicono a noi - aggiungete casa a casa e campo a campo e cercate le cose di questo mondo; così che anche coloro che tra voi sono ritenuti i perfetti, come i monaci o i canonici regolari, hanno proprietà, non singolarmente bensì in comune, e tuttavia possiedono tutte queste cose". Di se stessi, invece, affermano: "Noi poveri di Cristo, senza fissa dimora, vagando di città in città, come pecore in mezzo ai lupi, soffriamo persecuzione insieme agli apostoli e ai martiri. Conduciamo infatti una vita severissima, perseveranti nel digiuno e nelle astinenze, nella preghiera e nel lavoro, cercando soltanto il necessario per la vita. Noi diciamo questo, che non siamo del mondo: voi, invece, amate il mondo, siete in pace con esso, perché siete del mondo. Falsi apostoli, tradendo la parola di Cristo hanno cercato il proprio interesse, e hanno fatto deviare anche voi e i vostri padri; noi, invece, e i nostri padri, apostoli nati, restiamo nella grazia di Cristo, e vi resteremo fino alla fine del mondo. Per distinguere noi da voi, Cristo disse: 'Dai loro frutti li riconoscerete'".
Nei loro cibi, vietano ogni sorta di latte e di latticini, e tutto ciò che è prodotto da un'unione sessuale […] Ci hanno anche palesemente confessato di battezzare e di essere stati battezzati in Spirito e fuoco, con esclusione di acqua, adducendo quella testimonianza di Giovanni Battista che battezzava in acqua e che disse di Cristo: "Egli vi battezzerà in Spirito santo e fuoco" [Mt 3, 11] *[…] Ed hanno tentato di dimostrare che si deve fare tale battesimo per imposizione delle mani […] E chiamano eletto chiunque, fra di loro, è stato così battezzato, e gli riconoscono il potere di battezzare gli altri che ne siano degni […] Condannano il matrimonio, ma non ho potuto scoprirne da loro il motivo […] Quelli che furono messi al rogo ci dissero, durante il loro tentativo di difesa, che questa eresia, a partire dai tempi dei martiri, era stata tenuta nascosta fino al presente, e ininterrottamente aveva potuto perdurare in Grecia e in altre terre. E questi sono quegli eretici che si chiamano apostoli, ed hanno un loro 'papa'. Questi apostolici di Satana hanno in mezzo a loro donne che fanno vita continente (così dicono), vedove, vergini, le loro stesse mogli […]; quasi per seguire l'esempio degli apostoli, ai quali fu data la facoltà di condurre con sé alcune donne*»[1].

Troviamo poi aderenti a questo movimento, alla fine del sec. XII, nella Francia meridionale, soprattutto in Linguadoca, in alcuni centri principali: Albi, Tolosa, Carcassonne. L'ambiente sociale di sviluppo del movimento è quello già indicato come tipico per questo clima spirituale, ossia la emergente borghesia urbana; successivamente si creano legami con alcuni signori locali (i conti di Albi, Carcassone, Béziers, Tolosa). Dal secolo XIII abbiamo poi presenze catare in Italia centro-settentrionale, Francia meridionale e Bulgaria.

[1] In L. PAOLINI, *L'albero selvatico. Eretici del Medioevo.* Testi in versione italiana, Pàtron, Bologna, 1989, pp. 124-125.

2. *La discussa origine orientale*

Una serie di "anelli" di collegamento sembrerebbe ricondurre i Catari al Manicheismo antico (secc. IV-V), caratterizzato da "dualismo" cosmologico (originaria contrapposizione fra spirito e materia) e antropologico (l'anima umana sarebbe uno spirito decaduto imprigionato nel corpo). Questi "anelli" sono costituiti dai Crociati che si recano in Oriente, passando anche attraverso la penisola balcanica; in quell'area, soprattutto nell'attuale Bulgaria, fra X e XI secolo troviamo poi i "Bogomili" ("cari a Dio"), anch'essi sostenitori di una dottrina dualistica e propensi al rifiuto della materia; infine, prima di loro, già nel sec. VII, esisteva un movimento analogo, detto dei "Pauliciani; arriviamo così molto vicini, cronologicamente, agli antichi Manichei, risalenti ai secoli IV e V.
Possiamo dire che, mentre il legame del Catarismo con l'Oriente appare abbastanza sicuro (anche per ciò che diremo in seguito), mancano invece alcune conferme per stabilire una derivazione dal Manicheismo antico. Non basta, infatti, rilevare un'analogia dottrinale tra Catari e Manichei, precisamente nella visione dualista e nel rifiuto della materia. Tale vicinanza è interpretabile piuttosto, non come il ritorno al Manicheismo – secondo una precomprensione tipica dei controversisti che collocano normalmente personaggi e gruppi ereticali lungo una linea di "tradizione" negativa) -, bensì come il riemergere di una mentalità "spiritualista" presente e ricorrente nella tradizione cristiana fin dalle origini. Nello specifico, il riapparire di tale prospettiva al cuore del Medioevo fu occasionato piuttosto dalla contrapposizione tra Chiesa *carnale* e Chiesa *spirituale* a cui si è fatto cenno.

3. *Principali credenze*

Da un dualismo cosmologico, per cui accanto ad un Dio buono, creatore degli spiriti, c'è un Dio cattivo che ha creato la materia, deriva un dualismo antropologico, per cui l'uomo è originato da uno spirito decaduto e imprigionato nel corpo. Da questa visione generale consegue un radicale rifiuto della materia e del corpo; in particolare, l'unione carnale viene considerata il peccato per eccellenza, uno strumento inventato dal demonio per consolidare il regno della materia, continuando ad imprigionare spiriti nei corpi.
Per redimere il mondo dal male, è disceso in esso il Figlio (comunque inferiore al Padre) del Dio buono, pur senza incarnarsi, ovviamente. La Chiesa, anch'essa contaminata dalla "mondanità" materialistica, ha bisogno di essere purificata, e ciò mediante "buoni cristiani" (uomini e donne) che riprendano fedelmente la sequela di Cristo e formino la *vera* Chiesa di Dio. Si rifiutano i sacramenti tradizionali, in quanto utilizzano elementi materiali; così pure l'Antico Testamento, in quanto caratterizzato da una religiosità fatta di osservanze e di pratiche materiali. Si privilegiano, invece, atteggiamenti di ascetismo, di spiritualismo, come l'astensione dalle carni (nel senso di cibo) e dalla carne (nel senso dei rapporti sessuali). Unico sacramento istituito da Cristo per liberare gli individui dal maligno, renderli *perfetti* e introdurli nella vera Chiesa è il *consolamentum,* un "battesimo" nello

Spirito, conferito mediante l'imposizione delle mani, e che costituisce il fedele nella posizione di "perfetto". È soprattutto questa pratica che caratterizza e unifica i catari in tutta Europa.

Ecco, comunque, la "scheda" sui Catari contenuta nel "manuale" redatto da uno dei più famosi inquisitori del sec. XIII, Bernardo Gui. Questi "manuali", infatti, oltre ad una serie di norme e di "moduli" per la procedura inquisitoriale, contenevano normalmente alcune notizie sulle dottrine e sulle pratiche dei diversi gruppi ereticali, così da permettere all'inquisitore di individuarli correttamente. Si noti come i Catari vengano qui chiamati "manichei di oggi", secondo quanto ricordato sopra.

«Errori dei manichei di oggi.
[…] La setta dei manichei e i suoi seguaci usciti dal retto cammino proclamano con totale convinzione l'esistenza di due dei e di due signori, più precisamente un Dio benevolo e uno maligno, asserendo che la creazione di tutte cose visibili e corporee non è dovuta al Dio padre celeste […] ma al diavolo, a Satana, al Dio cattivo […] Così essi ipotizzano due creatori, Dio appunto e il diavolo, e due creazioni la prima delle realtà invisibili e incorporee, l'altra di quelle visibili e corporee. Immaginano l'esistenza di due Chiese, una buona, ossia loro setta o, come sostengono loro, la Chiesa di Gesù Cristo; l'altra Chiesa, che identificano con la Chiesa di Roma, la definiscono maligna e sfacciatamente la chiamano madre di fornicazioni, gran Babilonia, meretrice, basilica del diavolo e sinagoga di Satana […] Affermano che tutti i sacramenti della Chiesa di Roma del Signore Gesù Cristo […], presi uno a uno, sono completamente inutili […] Negano l'incarnazione del Signore Gesù Cristo da Maria sempre vergine, affermando che egli non ebbe un vero corpo umano né una vera carne dì uomo come tutti gli altri uomini secondo la natura umana […] ma tutto ciò avvenne in figura […] Di se stessi dicono che sono buoni cristiani, che non giurano, non mentono, non parlano male di nessuno; non uccidono uomo, né animale, né qualunque altro essere che abbia soffio vitale; che osservano la fede del Signore Gesù Cristo e il suo vangelo, come insegnarono Cristo e i suoi apostoli; che essi occupano il posto degli apostoli e che per i motivi predetti gli uomini della Chiesa di Roma […] li perseguitano, soprattutto gli inquisitori di eretici, e li definiscono eretici, nonostante essi siano buoni uomini e buoni cristiani, così come i Farisei perseguitavano Cristo e i suoi apostoli»[2].

4. Organizzazione

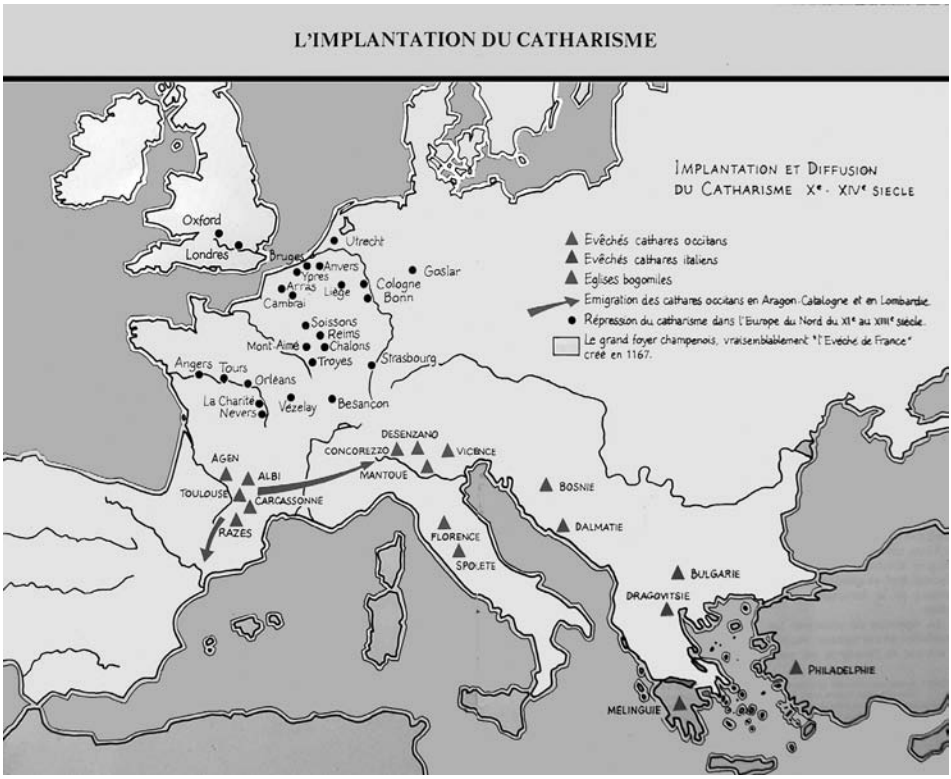
Il movimento indicato più comunemente con il nome di "Catari" (dal greco *katharoi*, "puri"), in realtà ha svariate denominazioni: "Albigesi", dal nome di una delle città della Francia meridionale in cui furono maggiormente presenti; "Bulgari", a motivo dei loro legami con quell'area orientale; "Tessitori", dal lavo-

[2] Bernard Gui, *Manuale dell'inquisitore*, Gallone, Milano, 1998, pp. 11-15. 23.

ro maggiormente praticato, sia per imitazione dell'apostolo Paolo (che esercitò un mestiere analogo, come sappiamo dagli *Atti degli apostoli*), sia perché diffuso nei nuovi ambienti cittadini, sia perché facilitava gli spostamenti, soprattutto per sfuggire alla ricerca dell'Inquisizione; "*boni cristiani*" o "*boni homines*".
Diversamente da altri movimenti spirituali dell'epoca che mantenevano il carattere di raggruppamenti spontanei, i Catari diedero vita ad una vera e propria Chiesa alternativa, con tanto di "vescovi" e rispettive diocesi. Furono indetti addirittura due "concilii". Il primo, svoltosi a Saint Felix Lauragais, presso Tolosa, nel 1167, venne presieduto dal "papa" orientale Niceta e fissò i confini e le giurisdizioni delle diocesi occitaniche; il secondo si svolse a Pieuse presso Limoux, nel 1226.

5. *Diffusione in Italia* (dal 1170 ca.)

Le principali comunità catare in Italia si trovano a Concorrezzo, nei pressi di Milano, a Desenzano, Bagnolo, presso Mantova, Vicenza (con la Marca trevigiana), Firenze, la Valle spoletana. L'ambiente di diffusione, come già accennato più volte, è quello della borghesia artigianale e commerciale (tessitori, fabbri, ecc.).



La diffusione del Catarismo in Europa

6. *Presenze a Como?*

Segnalo qui, semplicemente, alcune tracce ancora da verificare. Accenni sono presenti soprattutto nei testi di Innocenzo III. Nell'incontro del movimento valdese tenutosi a Bergamo nel 1218 compaiono anche due *fratres* originari del comasco, precisamente da Moltrasio e da Dongo. Vi sono, poi, diverse ricorrenze, nei documenti locali, dell'espressione *boni homines*; ora, senza arrivare a ritenere che si tratti, ogni volta di Catari, è comunque una pista che si può seguire. C'è, infine, da ricordare la vicenda di Pietro da Verona (?-1252). Questi, secondo la tradizione, proveniva da famiglia catara; come inquisitore era impegnato comunque contro i Catari e, quando venne ucciso, nei pressi di Seveso, fu per mano di un cataro.

7. *La repressione*

Anche i Catari, come gli altri movimenti ereticali, furono oggetto della repressione ecclesiastica. Dopo una fase in cui ci si limitò alla contrapposizione dottrinale, mediante la predicazione o la stesura di trattati controversistici, si passò a metodi più energici. Vi furono diversi processi, conclusi con roghi, e perfino una Crociata, ossia una campagna militare indetta dall'autorità ecclesiastica a difesa dell'ortodossia, e con la concessione di vari benefici spirituali ai partecipanti (privilegi, indulgenze…). La Crociata antialbigese venne indetta da papa Innocenzo III nel 1209, a seguito dell'assassinio di un legato papale, con un appello a tutti i signori della Francia, perché intervenissero contro i conti del Sud del paese, e si protrasse per circa vent'anni. Imevitabilmente, alle questioni religiose si intrecciarono legami e/o contrasti politici, così che la "crociata" per la fede divenne sostanzialmente un regolamento di conti fra il re di Francia, sostenuto dai feudatari del Nord, e i feudatari del Sud; infatti, dopo la sconfitta, Raimondo di Tolosa cedette parte dei propri territori al re di Francia

8. *Fine del Catarismo* (inizio sec. XIV)

L'estinzione del movimento cataro fu causata dalla concorrenza di diversi fattori. Certo, vi contribuì decisamente la repressione violenta (l'ultimo "perfetto" mandato al rogo è Guglielmo Belibasta, giustiziato nel 1321), ma anche la diffusione dell' "alternativa mendicante". Si deve, inoltre, tenere presente la mutata condizione politico-sociale, per cui si stava passando dalle autonomie comunali agli Stati regionali, e il nuovo clima culturale, caratterizzato dall'emergere di visioni ottimistiche sull'uomo. Insomma, una sensibilità nuova, piuttosto lontana dal pessimismo antropologico e dal rigore ascetico che avevano caratterizzato i Catari, così come molti altri movimenti spirituali del tempo.

Un libro, un viaggio

di *Silvia Fasana*
giornalista

A margine della presentazione del volume di S. Fasana - A. Garancini, *Sui passi dell'anima. Luoghi della devozione nel territorio lariointelvese* (Como, Parolario, 30 agosto 2009).

Ci si può mettere in viaggio come pellegrini scrivendo un libro? Certamente *"Sui passi dell'anima. Luoghi della devozione nel territorio lariointelvese"* è un volume che nasce da un "pellegrinare", non tanto e solamente nel senso fisico del termine, quanto nell'approccio. Un "pellegrinare" che è innanzitutto un lasciare le proprie certezze per partire, andare. Io sono una naturalista, e questo non è esattamente un libro su boschi, laghi, piante ed animali. È un misurarsi con se stessi, con le proprie possibilità, con il tempo che non basta mai, con le esigenze editoriali, con gli argini troppo rigidi del numero delle pagine, sempre troppo poche per quello che si ha da esprimere, da raccontare. E anche un misurarsi con la meta da raggiungere, che a volte appare confusa, a volte ben chiara, e questo rinfranca. È il perdere la strada. È il ritrovarla inaspettatamente. È il sapersi divertire un passo dopo l'altro. È l'assaporare il cammino, scoprire un gusto diverso nel fare le cose, guardare con ammirazione e stupore quello che fino a ieri si è solo visto distrattamente e con superficialità. È la gioia dell'incontro. È camminare insieme, e scoprire che questo è più bello dell'arrivare. È scoprire dentro di te risorse inaspettate. È la gratitudine ai tuoi compagni di viaggio che ti hanno accompagnato e sostenuto. Compagni che hanno un nome, un volto, una mano da tendere, un'accoglienza da offrire, una storia da raccontare, un vissuto da condividere. Penso innanzitutto ad Ambra, con cui più di tutti ho diviso fatiche e gioie di questa avventura, che mi ha insegnato la bellezza dell'essere pellegrini. Ma penso anche a tutte le persone che abbiamo incontrato, che ci hanno aperto una chiesa, un Santuario, o semplicemente lo scrigno dei loro ricordi, della loro conoscenza, della loro passione.

Da questo viaggio "sui passi dell'anima" è nato dunque un volume che intende riscoprire un territorio, quello lariointelvese, da un'inedita prospettiva, alla ricerca dei luoghi e delle tracce più significative che nei secoli la profonda religiosità dei nostri antenati ci hanno lasciato.

Scrive mons. Saverio Xeres nella presentazione: «*È un libro, questo, che sarà bene ponga nella sua bisaccia chi vuole rimettersi oggi per strada, con l'anima e i metodi del pellegrino. Non sarà un peso inutile. Aiuterà, piuttosto, sbocconcellarlo durante qualche sosta, per imparare a riconoscere quel libro aperto che è qualunque territorio, purché si impari a leggerlo. Impresa non da poco, per un ambiente naturale e umano impietosamente devastato, dove le antiche tracce si perdono dentro uniformi agglomerati, mentre percorsi e luoghi di passaggio smarriscono il loro senso in obbedienza a presunte esigenze funzionali o, più frequente-*

mente, a causa di semplice trascuratezza. Lo si deve, dunque, pazientemente decifrare. Per questo occorre una guida, come quella che qui viene offerta; ma sono soprattutto "passi dell'anima" quelli da compiere, per passare al di là di ciò che vedono gli occhi del corpo. Purché non si abbia fretta. Oggi viaggiamo molto, ma in estensione più che in profondità. L'anima, invece, ha bisogno di tempo, si nutre di silenzio, avanza nel profondo… Hanno un'anima questi luoghi e, percorrendoli, è possibile compiere un viaggio anche interiore, alla ricerca di ciò che conta e rimane, oltre il passare dell'esistenza».

Un territorio, quello lariointelvese, che si rivela ricco di legami con una grande Europa cristiana, a partire dai primi evangelizzatori, ai monaci, ai pellegrini diretti a Roma, agli artisti (i grandi "Magistri Intelvesi") che fin dal Medioevo hanno portato la loro arte in tutto il continente, ma sempre con il cuore rivolto al loro luogo natio, alla loro chiesa, al loro santo protettore.

I "passi dell'anima" ci portano a riscoprire anche un'antica rete, ormai difficilmente leggibile, di *Hospitalia* (o *Hospitales*), luoghi di "ospitalità" e, nel caso, di cura e assistenza per viaggiatori e pellegrini, collocati in punti nodali delle antiche percorrenze (come l'antica strada Regina, che costeggia il Lario), diffusi soprattutto dal secolo XII in poi. Lungo l'antica strada Regina si trovano anche altre tracce di antichi pellegrinaggi, come la dedicazione a San Giacomo della chiesa romanica di Spurano (Ossuccio), caratterizzata da un grande affresco di S. Cristoforo, protettore dei pellegrini e dei viandanti, cui è dedicata la copertina del volume. Numerose sono pure le testimonianze del monachesimo benedettino sul territorio, tra cui la chiesa di S. Benedetto in Val Perlana e l'importante Abbazia dell'Acquafredda a Lenno.

Non manca nel libro una carrellata sui santi cari alle nostre popolazioni.

I tanti e variegati culti che abbiamo trovato sono la testimonianza di una storia vissuta, delle dominazioni che si sono succedute, delle diverse influenze culturali che si sono avute su questo territorio. Scrive mons. Xeres: «*Proprio perché area di passaggio e di scambi, un territorio si infittisce di memorie e culti di santi. Ognuno di essi, infatti, assurge a personificazione e a simbolo delle più varie esperienze umane. La loro presenza costituisce, dunque, una sorta di test della ricchezza umana di un territorio e ne segnala alcune principali radici storiche e culturali. Tale folta schiera di santi ci attesta l'importanza fondamentale che il cristianesimo ha avuto per questo territorio, come per tutto il continente europeo, in ogni dimensione del vivere umano. Si spiega perché le mete più frequentate e i principali luoghi di riferimento, indicati in questo libro, siano edifici di culto, monasteri e loro dipendenze, ambienti di accoglienza ispirati dalla carità evangelica. Occasioni e strumenti di incontro (o quanto meno di ricerca) - potremmo dire in sintesi - con Dio e con gli uomini. Traduzione concreta di quelli che, nel vangelo, sono i due unici "comandamenti", talvolta chiamati "vie"*».

Ricordiamo ad esempio santi martiri come Nazario e Celso, Vittore, Pancrazio, Fedele, legati alla prima diffusione del cristianesimo nelle nostre terre, i santi lega-

ti all'azione missionaria del Vescovo Agrippino come Eufemia, Sisinio, Zeno, Michele patrono di Longobardi, o i santi legati ai monasteri e alle abbazie come Benedetto, Bernardo, Gallo, Desiderio, oppure la Madonna del Rosario come culto tipico post-tridentino. Culti che spesso ci parlano di un mondo difficile, in cui la miseria era costantemente in agguato, l'emigrazione una frequente necessità, le fatiche del vivere pesanti. Ricordiamo a questo proposito i cosiddetti "santi della pelle", come Rocco e Sebastiano invocati contro malattie e pestilenze, o la Madonna Addolorata. O anche Agata, protettrice delle donne che allattano, delle balie, delle donne in generale e Marta, la sorella di Maria e Lazzaro di Betania, patrona delle casalinghe.
Oppure Pancrazio, durante l'ultimo secolo invocato per il ritorno dei soldati dalle guerre o Zeno per il ritorno degli emigranti. Culti che ci riportano, inevitabilmente, al "cuore" antico e dolente - e per questo, forse, più vero - della nostra terra.
Abbiamo poi ritrovato le "mete dell'anima" del territorio lariointelvese che richiamano ancora oggi devoti e pellegrini, sia quelle più importanti, come il Sacro Monte di Ossuccio, l'Isola Comacina, il Santuario della Beata Vergine del Bisbino a Cernobbio, la chiesa di S. Zeno a Cerano Intelvi, il Santuario di S. Pancrazio a Ramponio Verna, sia alcune di quelle cosiddette "minori" (ma non per questo meno importanti e significative per le comunità locali), come la chiesa dell'Immacolata o della Madonna delle Grazie di Cernobbio, le chiese di S. Agata di Moltrasio, S. Marta di Carate, e S. Vittore (S. Anna) di Brienno, quella di S. Anna ad Argegno, il piccolo Santuario barocco della Beata Vergine del Carmelo a Casasco Intelvi, l'oratorio della Madonna del Restello a Castiglione, il Santuario di S. Rocco a San Fedele Intelvi, il Santuario della Madonna di Caravaggio a Pellio Superiore (ex chiesa parrocchiale di San Giorgio), il Santuario della Madonna di Loreto a Lanzo Intelvi, l'oratorio di S. Giulia a Claino, la chiesa di S. Maria di Rogaro di Tremezzo, il Santuario della Beata Vergine delle Grazie a Griante, solo per citarne alcuni.
Visitando una chiesa, un Santuario, assistendo ad una delle tante feste religiose ancora celebrate, appare più che mai evidente come queste espressioni della secolare fede delle nostre genti giunte fino a noi rappresentino un prezioso ed unico patrimonio di storia, di arte, di cultura, che non può e non deve essere dimenticato perché è parte integrante di noi stessi, delle nostre radici. Un patrimonio da cui anche noi, moderni viandanti dell'anima, alla ricerca di un senso per la nostra vita, possiamo trarre preziosi insegnamenti.
Ci accompagnano le parole conclusive di mons. Xeres: «*Ora puoi anche chiudere il libro, tu, pellegrino del nostro tempo: esso ti ha insegnato quanto occorre. A non pensare di aver visto abbastanza ciò che tante volte hai avuto negli occhi, né di avere percorso a fondo ciò che hai battuto sotto i piedi (o le ruote), ma senza esplorarlo con l'anima. Imparerai così nuovamente a stupirti. E, dopo aver visto, riuscirai anche a sentire: la silenziosa resistenza di una terra, impregnata di tante esperienze di vita che non vuol perdere, per non morire*».

Perle d'Intelvi

Sui passi dell'anima

Luoghi della devozione nel territorio lariointelvese

Silvia Fasana - Ambra Garancini

Comunità Montana
LARIO INTELVESE

Sui passi dell'anima

di Alberto Rovi
storico dell'arte, fondatore Iubilantes

A margine della presentazione del volume di S. Fasana - A. Garancini, *Sui passi dell'anima. Luoghi della devozione nel territorio lariointelvese* (Como, Parolario, 30 agosto 2009).

Suggestivo è il titolo dell'ottavo libro della collana "Perle d'Intelvi", voluta dalla Comunità Montana Lario Intelvese e pensata per dare risalto alle caratteristiche del suo territorio, con il patrocinio di Regione Lombardia e Provincia di Como.
Silvia Fasana e Ambra Garancini, le autrici di *Sui passi dell'anima. Luoghi della devozione nel territorio lariointelvese,* ripercorrono quell'ambiente in ampiezza geografica e profondità storica.
Il libro non è definibile come una guida in senso stretto, eppure lo è, in una misura più profonda. Del territorio della Valle Intelvi con le sue propaggini lariane indica i percorsi storici, ricercandone il senso, e facendo tappa presso gli edifici carichi di significato religioso e di valori artistici. Destinatario è uno speciale tipo di turista, curioso e pronto a stupirsi anche di fronte a ciò che già conosce, o presume di conoscere, disposto a non correre, rifuggendo dal mordi e fuggi in voga oggi: perciò il volume è agile, piacevolmente impaginato e ben curato nel testo, corredato di limpide foto a colori e da un'utile bibliografia essenziale. Il testo è completato da una sintesi dei contenuti in lingua inglese, così come ogni titolo di capitolo è bilingue, a vantaggio dei turisti stranieri. Lo spirito informatore del libro deriva dall'esperienza maturata dal 1996 dall'associazione culturale *Iubilantes* della quale Ambra Garancini è fondatrice e presidente. La volontà di riscoprire gli antichi percorsi giubilari per raggiungere Roma, si è nel corso degli anni allargata a diverse realtà territoriali e mete di pellegrinaggio, sia remote che prossime alla sede comasca dell'associazione. Ecco perché *Sui passi dell'anima* riconosce la vocazione europea delle vie dei Monti Lariani, a pieno titolo inseriti nella rete di percorsi trasversali, che, utilizzati fin dall'età preistorica lungo i crinali, si sono integrati con direttrici nord-sud come la Strada Regina. Da questa realtà storica si motiva l'area d'interesse del volume che non si limita alla Valle Intelvi, ma scende sui tratti delle sponde lariane, si estende dal santuario del Bisbino sopra Cernobbio, al Sacro Monte del Soccorso di Ossuccio passando per S. Zeno di Cerano Intelvi. Per secoli si sono intrecciati rapporti economici, culturali, religiosi, artistici con la valle che collega il Lago di Como al Lago di Lugano. Il lettore scoprirà che questi legami sono più complessi di quanto non appaia percorrendo oggi le strade carrozzabili e che spesso solo i percorsi oggi seconda-

ri e spesso dimenticati spiegano la presenza di tradizioni e di culti, perché a San Rocco piuttosto che a San Vittore è dedicata una chiesa.
Una rete intreccia le antiche vie del cristianesimo, del monachesimo, dei pellegrinaggi, dei commerci, del lavoro delle maestranze dei Laghi, che tutti riconoscono sotto la fortunata definizione di Maestri Comacini. Fondamentali necessità vitali degli abitanti furono infatti spesso soddisfatte dal lavoro dei migranti stagionali la cui esperienza fuori patria giustifica anche l'introduzione di culti altrimenti non spiegabili. Lasciamo ai lettori il gusto di verificarlo, insieme a diverse leggende e aneddoti che sono radicati nella conoscenza popolare, al significato dei falò in Valle d'Intelvi, piuttosto che all'origine della sagra dell'asparago a Rogaro di Tremezzo. Argomento profano quest'ultimo che curiosamente si origina da un motivo di devozione, a rovescio di come più spesso vengono spiegati fatti religiosi come risultato di atti della vita quotidiana. Ma è proprio questo il motivo di fondo del lavoro, la presa d'atto del continuo slittamento di piani dalle necessità ineludibili della vita a momenti di spiritualità che si sono concretati nei percorsi consolidati dalla secolare prassi di generazioni e generazioni e in opere d'arte di qualità più o meno elevata, ma sempre profondamente connesse ad esigenze autentiche. Quello che il libro suggerisce è di non limitarsi a considerare beni culturali questi oggetti unici e interconnessi, ma di provare a prenderne coscienza diretta e personale, a riappropriarsi del loro messaggio ritrovando una sintonia con l'ambiente e la sua storia.

Per una accessibilità effettiva (o "inclusione")

di Nicoletta Di Blas e Paolo Paolini
HOC-LAB, Dipartimento di Elettronica e Informazione, Politecnico di Milano
{nicoletta.diblas; paolo.paolini}@polimi.it

Relazione tenuta in occasione del convegno di presentazione del nuovo sito web *www.camminacitta.it* (Como, 25 novembre 2009).

INTRODUZIONE

Per accessibilità, nel settore informatico, s'intende rendere possibile "a tutti" l'utilizzo di tecnologie informatiche, intese sia come apparecchiature (computer, tastiere, mouse, …) che come programmi (software). In questo articolo parleremo soprattutto di accessibilità in relazione ai programmi ed in particolare alle applicazioni per il web: i siti web.
La prima difficoltà è capire cosa vuol dire che "tutti possono accedere" ai siti web: questo è un modo di dire politicamente corretto per indicare che i disabili di vario tipo possono accedere alle risorse web esattamente come i vedenti. Un'accezione così ampia, che includa tutte le tipologie (fisiche, psicologiche, cognitive, ...) e i gradi di disabilità (per esempio, da ipovedente a cieco) può essere un obbiettivo teorico, ma non è certo praticabile in modo concreto: qualsiasi soluzione concreta, non solo in informatica, ma anche in architettura o urbanistica, non è in grado di provvedere a *tutti* i possibili tipi e livelli di disabilità. Semplicemente, non siamo in grado di farlo. Nella ricerca di oggi, soprattutto pedagogica, si preferisce usare il termine "inclusione", termine che esprime bene la volontà di includere il maggior numero di potenziali "utenti" in una attività (basata su tecnologie).
Proprio nell'ottica dell'impossibilità di affrontare tutti i vari tipi di disabilità in un colpo solo, nel seguito di questo lavoro ci concentreremo su una specifica categoria: i "non vedenti". Per i non vedenti i progressi della tecnologia informatica sono stati, negli anni '90, abbastanza devastanti: prima di allora gli utilizzatori dei programmi dialogavano con i calcolatori mediante sequenze di caratteri (immessi mediante tastiera, o emessi mediante stampanti o schermi). Le sequenze di caratteri erano, per i non vedenti, facili da immettere mediante tastiera, o da comprendere (stampate in braille o "lette" da un altoparlante). I progressi grafici della informatica hanno spazzato via tutto questo: le interfacce grafiche hanno creato le "finestre" (non più una sola videata ma tante piccole videate che si sovrappongono), le interfacce grafiche (da guardare e interpretare), il mouse che muove una freccia sullo schermo per indicare cosa si vuole ("puntamento diretto") eccetera. Tutte le interfacce moderne sono quindi intrinsecamente difficili, per un non vedente. Sono stati sviluppati dei programmi generali (gli "screen readers", ovve-

ro “lettori di schermo”), che “leggono ad alta voce” quello che c’è sullo schermo. La difficoltà di base è che se quello che c’è sullo schermo non è stato a monte (ovvero in fase di “design”) adeguatamente concepito, il compito è quasi impossibile: il lettore è invitato a provare a leggere una videata complessa di un sito web a qualcuno che non può guardare lo schermo per verificarlo da sé. Un’esperienza analoga è leggere un quotidiano in modo meccanico, da sinistra a destra, dall’alto vero il basso (la strategia di base degli “screen readers”): ci si renderà conto immediatamente di quanto il risultato sia sgradevole e poco “usabile”.
In questa situazione, dei gruppi di non vedenti, aiutati da ricercatori sensibili al problema, hanno sviluppato delle regole, cioè dei consigli che aiutino i progettisti a fare dei siti web realmente leggibili dagli screen readers. Ma ci sono due difficoltà di fondo: 1) lo screen reader deve tradurre in una *sequenza* di lettura un qualcosa che sequenziale non è (una videata infatti è concepita perché il lettore possa percepire in un solo colpo vari elementi) 2) lo screen reader non può dare significato a segnali visivi (es. “rosse sono le zone a rischio”) o a cose come mappe e immagini.

COME I NON VEDENTI ACCEDONO AD INTERNET

L’accessibilità (ovvero la possibilità per utenti con disabilità specifiche di accedere alle risorse del web) è stata oggetto di attenzione da parte del consorzio W3C (che coordina la tecnologia web), che ha creato delle linee guida per gli sviluppatori web (*http://www.w3.org/TR/WCAG20/*). Queste linee guida sono per lo più raccomandazioni tecniche, più alcuni suggerimenti di natura piuttosto generica sul “design”. La nostra opinione è che le raccomandazioni tecniche non siano sufficienti per garantire una accessibilità effettiva, che definiamo come la possibilità per l’utente di “leggere” il sito web e “navigarlo” in maniera efficace. Il nostro approccio pertanto pone l’enfasi su due elementi: il design e l’usabilità come criterio di base per valutare l’efficacia del risultato. In altre parole, ci poniamo come obbiettivo una esperienza che sia veramente efficace e soddisfacente, non una possibilità meramente “tecnica” di accesso e navigazione tra contenuti.
Cominciamo analizzando come le persone non vedenti attualmente accedano ad internet. Come abbiamo ricordato sopra, mentre le interfacce a caratteri consentivano alle persone non vedenti di fare uso della loro abilità nell’interagire con tastiere e strumenti software, le interfacce grafiche, che implicano layout di pagina piuttosto complessi e il meccanismo di puntamento tramite il mouse, hanno reso la fruizione del web un compito piuttosto complesso e tutt’altro che gradevole. Sviluppare siti web separati per diverse categorie di utenti si è dimostrata ben presto una soluzione sbagliata: anzitutto, non tutte le istituzioni sarebbero disponibili a pagare costi significativamente maggiori per sviluppare e per poi tenere aggiornati due siti anziché uno (basti vedere quanti siti multi-lingua vengano di fatto aggiornati solo nella lingua principale). Inoltre, gli utenti non vedenti stessi non desiderano essere “ghettizzati”, sostenendo invece che un sito più accessibile sia di fatto migliore per tutti.
Le persone affette da disabilità visive accedono al Web tramite screen readers, strumenti software in grado di interpretare il codice HTML e di leggerlo ad alta voce

(con una voce "di sintesi", artificiale); l'interazione è consentita da una tastiera Braille. Gli screen readers hanno meriti indiscutibili ma anche alcune limitazioni:

▶ leggono tutto, inclusi elementi del codice HTML che sono istruzioni per la visualizzazione e spesso non servono all'utente finale;

▶ adottano (quantomeno di default) una strategia di lettura molto semplicistica, dall'alto in basso, da sinistra a destra, che rende lunga e noiosa l'attesa delle informazioni interessanti;

▶ non veicolano l'organizzazione complessiva della pagina e le priorità relative delle varie sezioni di contenuto;

▶ mescolano la lettura di contenuto con la lettura dei link. L'utente può ottenere la lista dei link (in ordine alfabetico) senza il contenuto, ma non può ottenere i contenuti senza i link. Inoltre, la lista alfabetica dei link non è per nulla efficace: si pensi ad esempio ad una serie di link che cominci con la stessa parola o in forma interrogativa ("DOVE si trova X, Y, Z …?"). Anche in questi casi, la corretta interpretazione dei link richiede tempo.

▶ la selezione di un link non è semplice a causa di problemi di sincronizzazione che non garantiscono il funzionamento della conferma del link scelto nel mentre che lo si ascolta;

▶ le informazioni veicolate dal layout stesso delle pagine e dalla grafica (ad esempio, che tutti i link di un certo colore sono link di servizio, che i link in un font più piccolo sono di minore rilevanza) scompaiono.

Il punto è che gli screen readers sono appunto "lettori di schermo", ovvero leggono ciò che appare sullo schermo con una strategia da libro che non equivale per nulla alla strategia di interpretazione dei vedenti, che ad uno sguardo colgono una serie di informazioni sulla densità dei contenuti, l'importanza relativa delle sezioni etc. La chiave della soluzione sta dunque nel separare nettamente l'esperienza visiva da quella uditiva. Non tutto ciò che è visualizzato deve essere "letto" e non tutto ciò che è letto dallo screen reader deve essere visualizzato.

IL NOSTRO APPROCCIO

Da alcuni anni, HOC-LAB (del Politecnico di Milano - Dipartimento di Elettronica e Informazione) in collaborazione con TEC-LAB (dell'Università della Svizzera Italiana, facoltà di scienze della comunicazione) è attivo nella ricerca sul tema dell'accessibilità al web per i non vedenti.

Due sono i capisaldi dell'approccio:

si deve puntare a una accessibilità effettiva (in altre parole, usabile, ovvero efficace e soddisfacente) e non meramente tecnica. L'accessibilità tecnica è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per una accessibilità effettiva.

si deve tenere in considerazione l'accessibilità fin dalle prime fasi del design. Facciamo un paragone con l'architettura: si ottiene certamente un edificio più armonioso e coerente se si considerano le istanze di accessibilità fin dalla progettazione che intervenendo ex-post, quando l'edificio è già costruito (e quando magari è troppo tardi per accorgersi che un ascensore non è largo abbastanza per una carrozzina). Inoltre, com-

porta costi nettamente minori considerare le esigenze di accessibilità dall'inizio e costruire il prodotto di conseguenza. Infine, un buon design e una buona organizzazione rendono il risultato migliore per tutti (più usabile) e non solo per i disabili.
Il metodo della ricerca è stato l'interpretazione dell'interazione con un sito web in termini di dialogo, effettuando un paragone con i dialoghi tra esseri umani. Facciamo un esempio concreto: immaginiamo che Paolo sia andato al museo Louvre e ne parli entusiasticamente con Nicoletta. Descriverà la visita nel complesso ("Ho potuto visitare bene il padiglione X …") e le opere che lo hanno colpito di più ("Ho visto il quadro Y di Z"). È difficile che Paolo dica a Nicoletta: "Sono stato al Louvre e ho visto 47 opere. In ordine alfabetico sono: A, B, C… Quale vuoi?". Questa seconda, improbabile, battuta di dialogo, è quella che un sito web propone al proprio utente quando presenta delle liste (strategia assai tipica, presente nella quasi totalità dei siti web). Se fruita visivamente, una lista non dà grossi problemi, ma se ascoltata tramite screen-reader è assai insoddisfacente e richiede un'attenzione molto alta e costante per non farsi sfuggire l'elemento d'interesse. Alla luce di considerazioni come queste, abbiamo creato un approccio complessivo che si chiama "AURA frame work" [Colazzo et al. 2005; Rubegni et al. 2008]. AURA si compone di un insieme di strategie per la lettura e di un'architettura software (che qui non discutiamo ma che il lettore interessato può trovare in Rubegni et al. 2008). Concentriamoci dunque sulle proposte relative alle strategie di lettura. Leggere una pagina web in maniera efficace vuol dire a nostro parere che è possibile:
1) capirne rapidamente la struttura (come avviene quando si ha - visivamente - un buon "colpo d'occhio");
2) cogliere rapidamente quali sono i contenuti più interessanti;
3) poter ascoltare i contenuti interessanti, anche quelli multimediali;
4) cogliere rapidamente quali sono i link e dove conducono;
5) poter attivare efficacemente il link desiderato.
Come abbiamo detto sopra, una buona strategia di lettura dipende da come il sito web è stato "disegnato". Leggere bene una pagina che di partenza è caotica (magari anche per un vedente!) è certamente più difficile che leggere bene una pagina ordinata e ben organizzata.
Le due unità di contenuto che pertanto proponiamo di usare nel design sono le sezioni (gruppi consistenti di contenuti) e gli elementi (unità "atomiche" di contenuto).
Una sezione è una porzione di pagina semanticamente rilevante. Tutti gli elementi che compongono una sezione devono essere correlati strettamente tra loro. Una pagina abitualmente contiene 7-10 sezioni. Per organizzarle in maniera adeguata rispetto a una fruizione audio, si deve rispondere a queste domande:
- Qual è l'ordine più "significativo" delle sezioni? Ovvero, qual è la sezione più importante, quale è quella meno importante…?
- È meglio offrire all'ascoltatore la lista completa o è meglio leggere direttamente la prima sezione (dopo che si è deciso che è la più rilevante)? Facciamo un paragone con la prima pagina di un quotidiano: è meglio fare una lista delle notizie citate o leggere direttamente la notizia principale?
- In che modo può l'utente muoversi da una sezione alle altre?

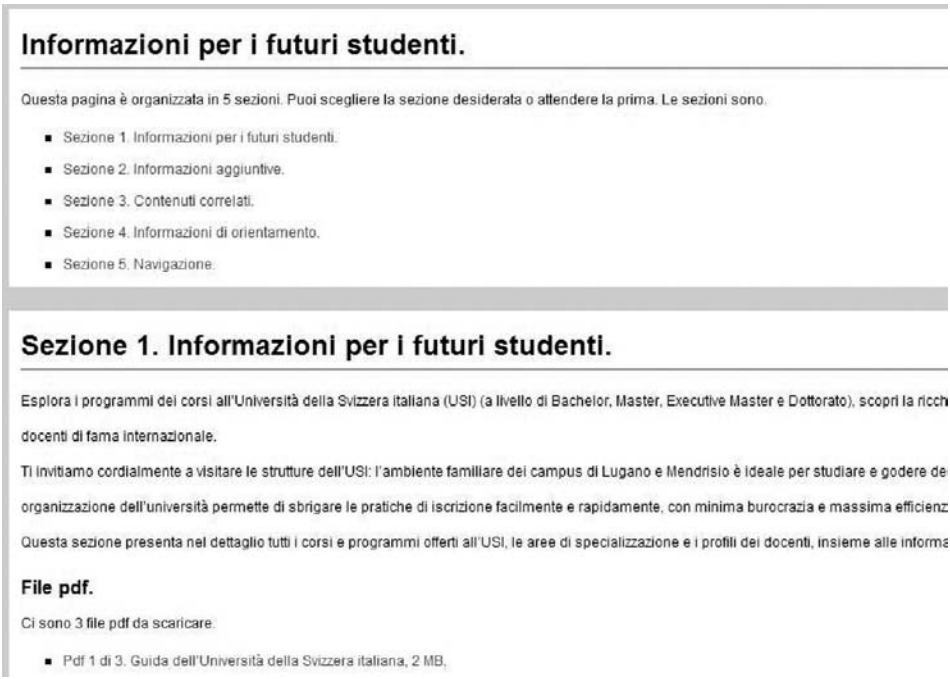
Domande analoghe vanno poste quando si organizza l'interno di una sezione, che conterrà un insieme di elementi. In che ordine si devono organizzare questi elementi? Si deve proporne la lista o leggere direttamente il primo? Che possibilità ci sono di movimento tra gli elementi? Il designer deve sempre ricordare che l'audio è un canale lineare e che l'oggetto di interesse, che potrebbe essere individuato in meno di un secondo guardando una pagina, potrebbe "essere lontano" 1-2 minuti nella versione audio (un attesa molto lunga per i tempi del web).
Le liste di elementi (e anche di link!) devono essere evitate. Vanno divise in sotto-gruppi semanticamente omogenei e sensati.
A partire da una metodologia di design già esistente, IDM (Interactive Dialogue Model; Bolchini e Paolini, 2006) abbiamo dunque sviluppato linee guida ulteriori specifiche per l'accessibilità (A-IDM), integrando così quanto a nostro parere non è sufficientemente definito nelle linee guida del W3C.

UN ESEMPIO

Dopo un primo caso di studio per una mostra di stampe di Munch tenutasi presso i musei di stato di Berlino nel 2003 [Di Blas et al., 2004], il frame work AURA è stato rifinito e usato in altri casi. Di recente, nel 2008-09, è stato utilizzato per sviluppare più di 50 siti web connessi all'Università della Svizzera Italiana. Come il lettore può vedere (figg. 1 e 2) - e naturalmente *sentire*, visitando il sito - lo *stesso insieme di contenuti* viene proposto in due presentazioni: la versione da guardare e la versione da ascoltare.

Figura 1. Dal sito www.unisi.ch, la pagina dedicata ai futuri studenti nella sua presentazione visiva.

Figura 2. Dal sito www.unisi.ch, la pagina dedicata ai futuri studenti nella sua presentazione "orale". Si coglie in alto lo "schema di pagina" che introduce sinteticamente le sezioni presenti e sotto la sezione del contenuto principale, che viene proposta per prima all'ascoltatore.



Da un punto di vista tecnico, avviene che quando l'utente richiede una pagina, il CMS (Content Management System) la genera. Il contenuto è trasferito da un Data Base, e la sua struttura è definita tramite un file XML. La pagina è quindi generata attraverso una trasformazione XSL del file XML. La trasformazione è diversa a seconda della modalità (visiva vs uditiva) selezionata dall'utente. La trasformazione XSL sistema la pagina secondo le linee guida delle strategie di lettura, ma a partire dalla stessa struttura e dagli stessi contenuti. In pratica, si tratta di due presentazioni diverse dello stesso contenuto.
La pagina "orale" (fig. 2) si basa come spiegato sopra sulle sezioni (che hanno un chiaro titolo). Prima delle sezioni vere e proprie, viene proposto all'utente uno "schema di pagina" che descrive previamente l'organizzazione delle sezioni. Lo "schema di pagina" è l'equivalente del colpo d'occhio visivo dell'utente vedente. L'utente può scegliere se ascoltare lo schema di pagina o ascoltare senza indugi il contenuto principale della pagina. La sezione 1 è quella del contenuto effettivo della pagina e viene proposta per prima. Le sezioni con i link vengono proposte successivamente. Gli elementi all'interno delle sezioni vanno organizzati con molta cura. Ad esempio si possono dividere a seconda del tipo di me-

dia: testi, immagini, video … Anche questa scelta trova un paragone in una attività tradizionale: capita infatti di guardare, sfogliando un giornale, dapprima tutti i titoli, poi le immagini e infine di leggere i veri e propri testi. Le liste infine presentano un numero ridotto di elementi; non solo, il numero di elementi presenti viene dichiarato all'utente prima della lettura della lista stessa e ogni elemento è numerato progressivamente (si veda ad esempio la figura 2, in basso: "Pdf 1 di 3…").

CONCLUSIONI

Fare ricerca nel settore della "inclusione" (o accessibilità) di utilizzatori di soluzioni tecnologiche affetti da disabilità è difficile, per una serie di motivi:

a) si rischia di creare aspettative che poi possono andare deluse;

b) si fanno sperimentazioni (l'essenza della ricerca) in qualche modo a nome e per conto di soggetti svantaggiati, utilizzando risorse economiche che potrebbe essere usate (per gli stessi soggetti) anche in altro modo. Questo pone problemi etici ai ricercatori, che sono abituati a farsi finanziare progetti promettendo risultati mirabolanti (non sempre ottenibili e non sempre ottenuti);

c) non esiste la "soluzione universale": ogni tipo e livello di disabilità richiede una soluzione specifica;

d) non c'è possibilità di ritorno economico: qualsiasi soluzione, per qualsiasi categoria di disabilità, avrà un numero di utenti troppo basso, per ripagare l'investimento in ricerca.

Ci sono tuttavia degli elementi positivi da considerare che possono incoraggiare sia i ricercatori sia coloro che decidono come e cosa finanziare della ricerca:

e) includere il maggior numero di utilizzatori, vuol dire spesso fare un sito web migliore per tutti. L'esperienza di HOC-LAB e TEC-LAB dimostra che siti concepiti anche per i non vedenti risultano spesso molto usabili (per esempio, più facili da capire) da tutte le categorie di utenti;

f) con le opportune accortezze, rendere un sito accessibile non implica un costo molto più alto (nel caso della università svizzera, si può stimare un aumento dei costi attorno al 3%-4%);

g) si possono utilizzare strumenti migliori (degli attuali screen reader) e tecniche di design migliori (per i progettisti e programmatori di siti) che riducano ulteriormente il gap attuale.

Resta poi infine la ovvia considerazione che "includere tutti" nella civiltà della tecnologia informatica è anche un dovere sociale che non può non riguardare tutti noi.

RINGRAZIAMENTI

È doveroso per noi ringraziare Elisa Rubegni, Alberto Terragni e Stefano Vaghi di TEC-LAB (laboratorio dell'Università della Svizzera Italiana), ricercatori agguerriti di AURA nonché realizzatori del caso di studio presentato in questo articolo.

D. Bolchini, P. Paolini, *Interactive Dialogue Model: a design technique for multi-channel applications*, in IEEE Transactions on Multimedia, 2006.

A. Capodieci, N. Di Blas, P. Paolini, M. Speroni, D. Bolchini, *Reading Web Pages to Visually Impaired People*, in V. Cappellini *et al*. (Eds). *Proc. EVA 2004 International Conference on Electronic Imaging & the Visual Arts,* Florence 2004.

S. Colazzo, N. Di Blas, D. Gobbetti, P. Paolini, *Accessible Web Sites can be Modeled as Oral Dialogues*, in Proceedings of HCI International 2005, 22-27 July, Las Vegas, Nevada, U.S.A.

N. Di Blas, P. Paolini, *Do we speak with computers? How linguistics meddle with the Web*, In E. Rigotti, A. Giacalone-Ramat & A. Rocci (Eds.). Linguistics & new professions, Franco Angeli, Milano 2003, pp 221-233.

N. Di Blas, P. Paolini, *"There And Back Again": What Happens to Phoric Elements in a "Web Dialogue"*. Journal of Document Design, 4(3), 2003, pp 194-206.

N. Di Blas, P. Paolini, M. Speroni, A. Bienert, *Listen to a Website: accessibility (beyond current standards) and a market opportunity*, ICHIM 2003 proceedings, Paris 2003.

N. Di Blas, P. Paolini, M. Speroni, *Web Accessibility for Blind Users. Towards Advanced Guidelines*, proceedings of the 8th ERCIM UI4ALL Workshop, June 27-28, Vienna, Austria 2004.

N. Di Blas, P. Paolini, M. Speroni, A. Capodieci, *Enhancing accessibility for visually impaired users: the Munch's exhibition*, in Bearman D. & Trant J. (eds), *Museums and the Web 2004. Selected Papers from an International Conference, Archives & Museum Informatics,* Arlington, Washington, U.S.A. 2004.

E. Rubegni, P. Paolini, A. Terragni, S. Vaghi, *Accessibility for blind users: an innovative frame work,* in "Computers Helping People with Special Needs", 11th International Conference, ICCHP 2008, Linz, Austria, July 9-11, 2008, Proceedings. Springer, pp. 250-257.

TEC-Lab - Technology Enhanced Communication Laboratory, *Web as Dialogue: Interpreting Navigational Artifacts as Dialogic Structures*, internal report, 2002.

Verdi paesaggi lungo l'Israel National Trail

di Franco Saba
socio Iubilantes

Approfondimento relativo al pellegrinaggio in Terrasanta (23 marzo - 6 aprile 2009).

Il Paesaggio inteso come "una sintesi astratta degli elementi visibili" (Biasutti) non è una semplice cornice del pellegrinaggio a piedi in Israele, ma fattore pregnante della esperienza che come individui e come Associazione abbiamo compiuto nella primavera del 2009.
La vegetazione e la flora sia naturale che coltivata sono gli elementi del paesaggio più diretti e facili da cogliere non solo per un forestale (ancorché in pensione) come me, ma per tutti i pellegrini Iubilantes, i quali hanno certamente percepito la dominante "verde" lungo il percorso a piedi dell'*Israel National Trail* effettuato nel periodo immediatamente precedente la Pasqua del 2009.
Abbiamo percorso a piedi oltre 200 km in dieci tappe da Cafarnao sul Lago di Tiberiade fino a Gerusalemme saltando la parte del percorso che congiunge Haifa e Tel Aviv lungo la costa mediterranea.
La Galilea, luogo d'inizio del nostro pellegrinaggio gerosolimitano, viene chiamata terra della Bibbia perché qui Gesù svolse la maggior parte della sua predicazione e perché gli studiosi ebrei vi compilarono i testi del Talmud. Trattandosi della regione più fertile di Israele, oggi è la culla della agricoltura e dei kibbutzim. L'amenità dei luoghi evoca naturalmente l'idea della Terra Promessa di Abramo, Isacco e Giacobbe.

Kfar Nahum (Cafarnao - Israele): i pellegrini Iubilantes in visita alla Sinagoga

Il National Trail, dopo aver costeggiato il lato ovest del lago di Tiberiade, attraversa la Galilea in direzione est-ovest, da Yardenit ad Haifa passando nel monte Tabor, in prossimità di Canaa e Nazareth per giungere al monte Carmelo di Haifa. Questa parte del percorso è giustamente denominata *Pilgrim's Jesus Trail*.
Lungo il nostro percorso la vegetazione cambia non solo in ragione dei fattori ambientali, ma anche per l'impronta trasformatrice dell'uomo, per cui quello israeliano di oggi è un paesaggio prevalentemente agrario e fortemente antropizzato, anche nelle aree pomposamente classificate "parchi".

Le condizioni di clima sub-tropicale hanno favorito intorno al Lago di Tiberiade numerose colture esotiche: banano, palme da datteri, mango, avogado, agrumi. Dall'alto del monte Arbel il paesaggio costituito dal mosaico di queste colture, ciascuna con le sue distinte tonalità di verde, fa da corona nella piana di Ginosar al villaggio di Magdala, luogo di Maria, una delle prime seguaci di Gesù.
Sempre nel monte Arbel (poco più di 300 metri s.l.m. ma occorre tenere conto che il Lago di Tiberiade è a -220 m.slm.) le praterie autunno-vernali hanno sostituito la pregressa vegetazione arborea di cui restano soltanto tracce. Nel mese di marzo le fioriture sono già in atto e fra tutte le specie domina la senape (*Brassica nigra*), pianta che nella simbologia dei Vangeli è sinonimo di fede. Nel Vangelo di Matteo: *se aveste fede quanto un granellino di senapa, potreste dire a questo gelso: sii sradicato e trapiantato nel mare, ed esso vi ascolterebbe*.
Più in basso, in prossimità del fiume Giordano, la coltivazione della palma da datteri la fa da padrona. La palma da datteri (*Phoenix dactylifera*) è una delle ***sette specie*** della terra promessa, cioè quelle specie citate nel passo del Deteuronomio in cui il Signore promette di portare il suo popolo in una ***" terra di grano e di orzo, di viti e fichi e melograni, una terra di olivi e di miele …"*** *(Dt 8,7-10*). (N.B. si ritiene che il miele citato in DT sia il succo di datteri) Per la sua forma e le sue dimensioni la palma indica bellezza e grandezza: *"il giusto fiorirà come una palma" (Salmo 92).* I rami di palma che accompagnano l'ingresso di Gesù a Gerusalemme sono segno di saluto e di omaggio, ma anche della sua vittoria sulla morte.
Lasciata la depressione geografica della Tiberiade e del fiume Giordano, il pellegrinaggio lungo il National Trail risale gradualmente in direzione ovest attraversando colline e pianori coltivati a grano e cereali vari. Durante questo lungo attraversamento riecheggiano le numerose storie dell'Antico e Nuovo Testamento che evidenziano la stretta interdipendenza fra l'uomo e la terra. Gli alberi da frutto e i cereali - cioè le piante più necessarie alla vita dell'uomo - sono quelli che esprimono più concretamente questo rapporto. Il grano, in particolare, è presente nelle scritture in tutte le sue forme. E in tutte le sue forme acquisisce valore simbolico, come seme, come spiga, come lievito e infine come prodotto di lievitazione: il pane.
Il verde mare di cereali è ornato dalle fioriture a bordo strada di anemoni rossi e crisantemi gialli, piante considerate infestanti dagli agronomi, ma che si associano ordinariamente alla coltura del grano creando un pregevole effetto pittorico.
Superato il paesaggio cerealicolo, il monte Tabor si staglia lungo il nostro cammino. Un panettone calcareo alto 588 m.s.l.m., coperto nella parte alta da un mantello boschivo in parte naturale e in parte frutto di rimboschimenti. Insieme al pino d'Aleppo troviamo la quercia del Tabor e la quercia spinosa, che ancora si trovano qui allo stato spontaneo, ma che erano un tempo assai più numerose nelle regioni del racconto biblico. Si tratta della *Quercus ithaburensis*, una variante locale della *Quercus Vallonea*, un albero a foglia caduca presente soprattutto sui monti della Transgiordania - querce di Basan citate da Ezechiele - e della *Quercus calliprinos o Q. coccinea*, parente stretta della nostra quercia spinosa (*Quercus coccifera*).
Dopo la visita alla città di Nazareth il pellegrinaggio riprende in direzione del mon-

te Carmelo attraverso un paesaggio di basse colline dove si alternano le colture agrarie con lembi di rimboschimento. Siamo nella bassa Galilea, regione abitata fin dai tempi preistorici, ricca d'acqua e di uliveti. Lungo il Parco archeologico di Zìppori beneficiamo dell'ombra gradevole del pino d'Aleppo, la conifera più diffusa in questa regione per la sua capacità di adattamento alla siccità e ai suoli calcarei. Ha preso il nome di una città della Siria, ma è spontanea in tutto il bacino Mediterraneo. La sua forma tutt'altro che lineare la rende facilmente riconoscibile. Nelle citazioni bibliche, col termine ebraico "berosh" ci si riferisce verosimilmente al pino d'Aleppo. Dopo Zippori, il percorso del pellegrinaggio nel National Trail si affaccia sul lago artificiale di Eshkol, dal nome del primo ministro israeliano nel 1964, e si snoda all'interno di giovani querceti sufficientemente aperti per consentire lo sviluppo dei prati e quindi del pascolo bovino. Negli avvallamenti più fertili viene coltivato il melograno che in primavera rosseggia con le foglie di nuova generazione. L'albero del melograno *(Punica granatum*) è assai citato nell'Antico Testamento. Nell'Esodo il Signore istruisce Mosè su come tessere il manto per vestire i sacerdoti, sul cui lembo dovevano comparire melagrane di porpora viola, rossa e scarlatta intercalate da sonagli d'oro intorno all'orlo, perché se ne potesse sentire sempre il suono. Simbologia che poi ricadrà sulle campane.
Nel monte Carmelo, che separa la Giudea dalla Samaria, si conclude la prima parte del pellegrinaggio. Un bel bosco di leccio ricopre i versanti settentrionali del monte, ma l'urbanizzazione avanza inesorabile e rende evidente la lotta impari fra bosco e cemento.
Ci trasferiamo in bus fino a Tel Aviv e visitiamo Old Jaffa prima di riprendere il nostro cammino di avvicinamento a Gerusalemme. Dobbiamo risalire le colline della Giudea costellate dai rimboschimenti realizzati dal Jewish National Found (l'equivalente del nostro Corpo Forestale) grazie anche alla contribuzione economica di importanti gruppi internazionali, come ci ricordano i cippi posti al bordo delle piste forestali. Cipressi e pini si alternano ai campi coltivati in un ambiente più asciutto rispetto alla Galilea ma ancora dominato dal verde e dalle fioriture primaverili.
Prima di arrivare al Monastero di Latrun attraversiamo numerose piantagioni che facciamo inizialmente fatica a riconoscere pur conoscendo molto bene il suo frutto: il mandorlo. Qui è coltivato intensivamente in filari con sesto perfettamente regolare e assistito dalla irrigazione artificiale. Per fortuna porta già i frutti e quindi possiamo verificare che è proprio lui, il *Prunus dulcis o Amygdalus communis,* specie indigena dell'Asia Minore con areale tipicamente mediterraneo. Il valore simbolico di questa pianta è pari al valore nutritivo dei suoi frutti. Nell'Antico Testamento - nel Libro dei Numeri - l'episodio del bastone di Aronne si caratterizza proprio perché essendo di mandorlo fu il primo a fiorire e portare frutto.
L'ultimo pernottamento prima di Gerusalemme lo facciamo a Nevé Shalom - Wahat as-Salam che vuol dire Oasi di Pace. È un villaggio cooperativo nel quale vivono insieme ebrei e palestinesi di cittadinanza israeliana. Dal 2004 cinquanta famiglie hanno scelto di vivere nel villaggio dando vita ad una comunità basata sulla accettazione, il rispetto reciproco e la cooperazione.

Da Nevè Shalom il nostro pellegrinaggio lungo il National Trail percorre per diversi kilometri la "Burma road" realizzata nel 1948 durante la guerra di indipendenza israeliana al fine di bypassare la strada principale per Gerusalemme che era continuamente sotto attacco. Il caldo e la stanchezza cominciano a farsi sentire e di tanto in tanto ci fermiamo all'ombra dei cipressi, dei pini e delle mimose che popolano i parchi forestali della Giudea.

Burma Road

Siamo arrivati finalmente a Gerusalemme dove il colore dominante è quello bianco del calcare delle costruzioni, esaltato dal sole risplendente, ma il nostro rapporto con gli alberi non è terminato: cipressi e ulivi punteggiano il bianco dei monumenti, delle case e delle rocce. Nell'Orto degli Ulivi ci attardiamo ad ammirare e fotografare gli alberi monumentali che secondo alcuni potrebbero avere più di 3.000 anni. La scienza non conferma questa ipotesi e tuttavia sono piante plurisecolari che continuano ad affascinare milioni di pellegrini che vedono in loro gli unici testimoni viventi della vita di Gesù.

La Domenica delle Palme, insieme ad una folla multietnica, siamo alla processione che parte da Bètfage per arrivare dentro la città murata di Gerusalemme. In mezzo ai tanti colori, ai suoni e ai canti della sfilata di migliaia di pellegrini spiccano i rami verdi delle palme simbolo della resurrezione.

Gerusalemme: la processione della domenica delle Palme

Sulle orme di San Giorgio vescovo di Suelli
Seconda escursione-pellegrinaggio nei paesi dell'Ogliastra e della Barbagia (30.04–3.05 / 2009)

di Franco Saba
socio Iubilantes

Manifestazione realizzata nell'ambito della *Prima Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni - RETE dei CAMMINI* (3 maggio 2009).

Le vestigia di san Giorgio - primo vescovo di Suelli - in Ogliastra ed in Barbagia rappresentano una occasione di ricerca storico-religiosa e di riscoperta campale il cui interesse ha già travalicato i confini regionali.
La prima esperienza del cammino-pellegrinaggio sulle orme di san Giorgio, svoltasi nella settimana di Pasqua del 2008, é stata presentata, a cura dell'Asso-ciazione *Iubilantes* di Como, al Convegno *"Le Vie dei Pellegrini"* tenutosi a Viterbo nel mese di ottobre del 2008, sponsor l'Università della Tuscia insieme a Osservatorio Foreste Ambiente e Corpo Forestale dello Stato, ed é stata quindi presentata alla *JOSP FEST,* Festival Internazionale degli Itinerari dello Spirito, svoltosi a Roma dal 15 al 18 gennaio 2009, da Franco Saba che insieme e per la Associazione *Iubilantes* è stato il promotore del Cammino di san Giorgio.
La RETE dei Cammini, coordinamento nazionale di recente costituzione fra tutte le associazioni culturali che si occupano di cammini religiosi e storici, per il giorno 3 maggio 2009 ha promosso il contemporaneo svolgimento in tutta Italia di manifestazioni organizzate dalle singole associazioni locali. La nostra iniziativa, che rappresenta il naturale sviluppo dell'esperienza già fatta in Sardegna nel 2008 alla riscoperta dei percorsi terreni di san Giorgio di Suelli, si è collocata in questo ambito di riferimento nazionale.
Le vie dei pellegrini sono dei cammini spirituali, ma quella di San Giorgio Vescovo in Sardegna è ricca anche di suggestioni diverse, con innegabili punti di convergenza fra spirito di pellegrinaggio, naturalismo e ambientalismo.
Per questo, *Legambiente Sardegna*, con la collaborazione della Provincia Ogliastra e delle amministrazioni comunali di Osini, Villagrande, Talana, Urzulei e Orgosolo, ha voluto proseguire nell'impegno volto al recupero e alla valorizzazione degli antichi itinerari culturali e religiosi con iniziative semplici e concrete basate sulla pratica del percorrere a piedi i sentieri e i luoghi in modo da poterne cogliere la vera identità.
Sviluppo sostenibile non è infatti una nozione astratta, ma è fare cose congeniali al nostro territorio, ed ai nostri paesi dell'interno in particolare, promuovendone una fruizione intelligente e rispettosa degli aspetti culturali e naturali che ne connotano l'identità.

Ritrovare e ripercorrere, specie se a piedi, l'antico cammino di San Giorgio in terra di Ogliastra e Barbagia ci sembra una delle forme più appropriate di rapporto con il territorio e con le comunità che lo abitano; per questo lo proponiamo a tutti, siano o meno animati da sentimenti religiosi, perché dal camminare possono trarre sicuro giovamento al corpo e allo spirito.

BREVE GUIDA AL PERCORSO

Cenni storico - geografici

Secondo la tradizione e le non cospicue fonti storiche, Giorgio di Suelli sarebbe vissuto a cavallo dell'anno Mille al tempo del Giudice Torchitorio e di sua moglie Sinispella. Per le sue qualità morali e culturali, Giorgio sarebbe stato consacrato vescovo in giovane età e incaricato della evangelizzazione delle contrade orientali della Sardegna.
La parte di Sardegna corrispondente all'attuale Ogliastra e ad una parte della Barbagia, in epoca giudicale - intorno all'anno 1000 d.C. - faceva parte del Giudicato di Cagliari. Si trattava di territori non ancora pienamente cristianizzati e verosimilmente per promuoverne la cristianizzazione, il Giudice di Cagliari patrocinò l'istituzione di una nuova diocesi, l'*Ecclesia Barbariensis,* con sede episcopale a Suelli, paese situato fuori della giurisdizione diocesana ma in posizione mediana fra Cagliari e le Barbagie.
La diocesi fu soppressa nel 1420 dal Papa Marino V e ripristinata con il nome di Vescovado d'Ogliastra nel 1824 da Leone XII. Dal 1927 la sua sede è a Lanusei ed oggi, per espressa richiesta dell'attuale vescovo Mons. Antioco Piseddu, ha assunto il nome di Diocesi di Lanusei, con giurisdizione coincidente sostanzialmente con la nuova Provincia d'Ogliastra.
La distanza della sede di Suelli rispetto al territorio di giurisdizione della *Ecclesia Barbariensis* spiega le ragioni delle peregrinazioni che san Giorgio, a piedi e/o a cavallo, doveva fare per raggiungere ed evangelizzare le lontane contrade della sua diocesi. Il grado di asperità di quei territori rendeva certamente più arduo il suo cammino, ma allo stesso tempo sembra aver favorito il profondo rapporto fra il vescovo, i luoghi e gli abitanti. In questo senso sembrano trovare spiegazione i prodigi a lui attribuiti, nonché i numerosi toponimi riguardanti fiumi, sorgenti e montagne a lui riferiti.

L'ambiente naturale

I **Tacchi e Toneri d'Ogliastra** caratterizzano il paesaggio dei luoghi dai quali si diparte il nostro percorso che partendo dalla *Scala di san Giorgio* di Osini si sviluppa in direzione nord-est fino ad arrivare nel cuore del *Supramonte* in territorio di Orgosolo.
Lungo questo itinerario che attraversa i territori di Gairo, Villagrande, Talana e Urzulei, il paesaggio muta al cambiare della matrice geologica che passa dai Tacchi cal-

carei ogliastrini alle pendici metamorfiche del Gennargentu incontrando imponenti isole di granito prima di approdare alla piattaforma carbonatica del Supramonte.
Il lago alto del Flumendosa e le maestose piante di roverella sono testimoni del passaggio dei pellegrini in agro di *Villanova Strisaili*, ma la vegetazione cambia sotto i loro occhi presentando numerose facies di paesaggi di alterazione e modificazione determinati dalla millenaria presenza dell'uomo. I patriarchi di leccio e roverella che oggi caratterizzano questo territorio, conferendogli un fascino e un pregio straordinario, sono i testimoni delle foreste originarie impoverite nel tempo del loro corredo floristico e private della rinnovazione.
Ciononostante, prevale ancora il carattere naturale dei luoghi e sia gli uomini che gli armenti sono parte integrante e costitutiva del paesaggio. La dimensione forestale è molto presente grazie alla diffusa opera di rimboschimento della mano pubblica che negli ultimi 50 anni si è fatta carico di gestire numerosi demani comunali garantendo in questo modo un certo livello di occupazione della manodopera locale. Per questa ragione si attraversano impianti di conifere e latifoglie non indigene, impiantate per colonizzare zone degradate dal ripetuto passaggio degli incendi.
Il *Supramonte* è un paesaggio a sé, dove è più facile capire che le priorità degli uomini non coincidono con l'ordine della natura. Infatti le steppe, le garighe e le macchie di degradazione hanno generalmente sostituito gli originari boschi di leccio che ricoprivano il bianco calcare dolomitico per soddisfare i bisogni primari degli abitanti di questi luoghi. Le fitocenosi secondarie presentano in compenso un elevato grado di biodiversità e il paesaggio conserva un forte carattere di naturalezza insieme a tracce particolarmente significative della civiltà nuragica.

L'itinerario

All'epoca di san Giorgio non era facile attraversare i Tacchi ogliastrini per arrivare nella Barbagia di Orgosolo costeggiando i versanti orientali del Gennargentu. Ma il vescovo di Suelli superava ogni difficoltà e le vie da lui aperte per collegare i diversi paesi hanno del miracoloso, come la *"Scala di san Giorgio"* ad Osini e *"Sa scala de su piscabu"* ad Urzulei.
Oggi attraverso la ferrovia o le comode strade è facile arrivare al lago alto del Flumendosa e di lì puntare a Monte Novo san Giovanni di Orgosolo. Ci si arriva in quattro tappe percorrendo a piedi in totale circa 90 km di piste sterrate. Si percorre anche qualche tratto di strada asfaltata necessario per arrivare nei paesi sede di tappa, Osini, Villanova Strisaili, Talana, Urzulei, che si trovano lungo una delle direttrici seguite da san Giorgio di Suelli.
Nella *prima tappa* si percorre il tracciato della ferrovia abbandonata che collega Osini con Gairo Taquisara, poi si sale verso Genna Filixi utilizzando una pista che corre parallela alla ferrovia del famoso trenino verde. Si ha modo di ammirare il Perda Iliana ma non ci si avvicina a questa montagna sacra perché si "taglia" verso il lago alto del Flumendosa. Quando si arriva al lago si può dire di essere quasi arrivati ma ci vuole più di un'ora di cammino per raggiungere "zia Maria", a Villanova Strisaili, l'albergo che ospita e sfama i viandanti dopo aver percorso più di 25 km.

La *seconda tappa* collega Villanova Strisaili (quota 850 m.) con Talana (quota 700 m.) passando dal Monte Olinie (quota 1.372 m.) per raggiungere il quale occorre risalire la pista forestale che attraversa il cantiere di rimboschimento. La vista panoramica dal Monte Olinie compensa ampiamente la fatica, dopo di che una lunga discesa lungo piste carrabili porta a Talana.
La *terza tappa* da Talana a Urzulei è poco più di una lunga passeggiata lungo la rotabile panoramica e poco trafficata che senza dislivelli significativi collega i due paesi situati a mezza costa. Pomeriggio a disposizione per conoscere Urzulei.
La *quarta e ultima tappa* è impegnativa perché si deve salire la *"Scala di San Giorgio"* che collega Urzulei con il Supramonte e attraversare l'altopiano carsico fino a raggiungere il rio Flumineddu che segna il confine con Orgosolo. La successiva salita verso Monte Novo S. Giovanni non è particolarmente impegnativa. Qui nel corso della manifestazione del 2009 è avvenuto l'incontro con un gruppo di pellegrini provenienti da Orgosolo e si è festeggiata la conclusione del nostro cammino che ha avuto propriamente termine più oltre, in località Funtana Ona sede della Foresta Demaniale.

Difficoltà

Le tappe del percorso da fare a piedi, per lunghezza e caratteristiche, sono classificabili *E* (= escursionistiche) secondo i parametri del Club Alpino Italiano e richiedono idonea attrezzatura da trekking: scarponi, zaino, giacca vento, impermeabile etc., e un buon allenamento fisico.

Logo del Cammino di San Giorgio vescovo

P.S.
C'è ancora molto da camminare sulle orme di san Giorgio vescovo di Suelli. Ogni anno cercheremo di aggiungere un tassello al percorso che abbiamo intrapreso con la speranza di avere a nostra disposizione tutto il tempo necessario a completare questo cammino. Il prossimo appuntamento è per la primavera del 2010.

La prima Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni

di Ambra Garancini
Presidente Iubilantes
Presidente e confondatrice della Rete dei Cammini a.p.s.

Il "punto" sull'evento nazionale del 3 maggio 2009, promosso dalla Associazione *Rete dei Cammini* e da tutte le associazioni ad essa aderenti, fra cui *Iubilantes*.

L'iniziativa

Mi è sembrato giusto dare notizie più precise, in queste pagine prodotte da *Iubilantes*, di una iniziativa fortemente voluta da Iubilantes, proposta da Iubilantes - ente cofondatore - alla *Rete dei Cammini* e compiuta con molta fatica ma con grandissimo successo e notevole soddisfazione: realizzato domenica 3 maggio 2009, è l'evento della prima Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni, prima e sinora unica azione congiunta di valorizzazione dei percorsi italiani di pellegrinaggio: per la prima volta, tutti insieme, nello stesso giorno, su antichi itinerari culturali e religiosi con iniziative semplici e concrete basate sulla pratica del percorrere a piedi i sentieri e i luoghi in modo da riuscire a coglierne meglio la loro identità.
La Giornata ci ha aiutato a "rileggere" l'Italia. L'Italia: un reticolo di itinerari storici, ancora fruibili, molti dei quali legati a millenarie tradizioni di pellegrinaggio. Vie della fede, ma anche vie della mobilità sostenibile, dell'approccio lento e attento ai luoghi e alla storia. Una dimensione ancora poco nota, tutta da scoprire e da valorizzare.
Le Associazioni promotrici della Rete dei cammini, che condividono la gratuità del loro impegno e l'esperienza concreta del cammino sulle vie di pellegrinaggio, sono animate da una precisa comune convinzione: se si vuole che lo sviluppo sostenibile non sia una nozione astratta, occorre fare delle iniziative di valorizzazione rispettose ed intelligenti del nostro territorio e delle nostre comunità, anche le più piccole, senza svilirne la identità con iniziative eminentemente mercantili. L'escursionismo su vie di pellegrinaggio, specie se praticato a piedi, sembra una delle forme più appropriate di rapporto con il territorio e con le comunità che lo abitano; per questo la Rete dei Cammini, con l'iniziativa, ripetibile ogni anno, della *Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni*, lo propone a tutti, perché tutti dal camminare possono trarre sicuro giovamento**.**
La manifestazione ha coinvolto l'intero territorio nazionale. Le iniziative si sono svolte non solo lungo la Via Francigena "tradizionale", secondo l'itinerario di Sigerico, ma anche sui numerosissimi percorsi che recano memorie di antichi pellegrini**.** L'importante, per la Rete, è ***educare al cammino***; l'importante è ***tutelare***

le antiche vie e i loro viandanti; l'importante è far conoscere quei luoghi che solo a chi li scopre a piedi rivelano il fascino segreto della loro storia.
Iniziative speciali sono state studiate ***all'insegna dell'accessibilità*** per i diversamente abili, in collaborazione con Unione italiana Ciechi e Ipovedenti e Università di Siena e per impulso specifico di noi Iubilantes, da sempre attenti ai temi dell'accessibilità.
Infine, non solo cammini, ma anche assaggi, mostre itineranti, spuntini, aperitivi, concerti, cori, convegni, e molte, molte altre cose ancora. Un ***media partner d'eccezione: Radio Rai3***, che il 3 maggio ha seguito gli eventi attraverso la trasmissione *"Speciale Serenissima, un giorno da pellegrino"*. Hanno condotto in studio Bruno Manfellotto e Linda Brunetta dalle 10.50 alle 11.50.Vari i ***partner*** importanti, come l'***Associazione Civita di Roma***. Vari anche i patrocini autorevoli, fra cui quello *dell'**Associazione Europea delle Vie Francigene***; realizzate presentazioni ufficiali diffuse per la penisola, fra cui una a Pavia il 28 aprile con Sergio Valzania, allora direttore generale dei programmi *Radiorai*.

Le vie di pellegrinaggio come patrimonio della collettività

Il *Codice dei beni culturali e del paesaggio* (Decreto legislativo n. 42 del 22.01.2004) nato nell'ambito della *Convenzione europea del paesaggio* (Firenze 20.10.2000) divenuta nel 2006 legge dello Stato italiano, considera il paesaggio un bene culturale. Intende come paesaggio non solo quello naturale che caratterizza specificamente un certo territorio, ma anche quello derivato dall'azione umana. Le vie storiche sono dunque un "paesaggio", sono dunque anche un bene culturale.
Con le iniziative della *Giornata dei Cammini Francigeni*, la *Rete dei Cammini* intende soprattutto promuovere la percezione delle vie di pellegrinaggio non solo come vie dello Spirito, ma anche come patrimonio della collettività, da conoscere, studiare, proteggere; luoghi a cui educare le giovani generazioni; luoghi da aprire a tutti e da fruire con cura nella convinzione che il riscoprirli e il ripercorrerli, specie se a piedi, sia una delle forme più appropriate ed intense di rapporto con il territorio e con le comunità che lo abitano.
Dalla lezione di vita del pellegrinaggio a piedi occorre trarre esperienza per un nuovo modo di leggere i luoghi, la storia e i monumenti; per far capire che le vie stesse, con le loro antiche infrastrutture, le loro tradizioni e la loro vicenda, continuano a dare un senso unitario e profondo al territorio che innervano.
I Cammini di pellegrinaggio sono dunque anche un importantissimo patrimonio culturale ed ambientale da conoscere tutelare e valorizzare con sapienza. Alle iniziative della Giornata, fondate sulla pratica del cammino, la Rete dei Cammini affida e continuerà ad affidare, il compito di avviare una nuova sensibilità a questo fittissimo patrimonio viario: la sensibilità di chi lo ama e lo percorre a piedi, attento a ciò che vede, desideroso di capire, pronto ad aiutare chi, come lui, affronta a piedi, indifeso, le vie del mondo.

Iubicamminata 2009

di Ambra Garancini
socia Iubilantes

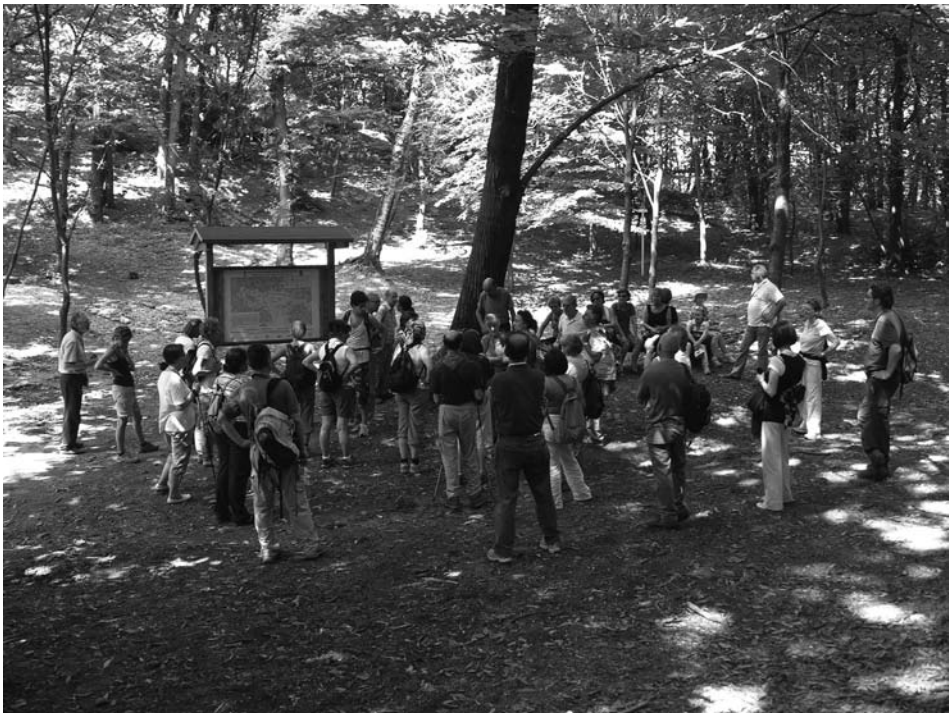
La tradizionale escursione nella ricorrenza della fondazione di Iubilantes (14 giugno 2009).

È ritornata anche quest'anno la nostra tradizionale gita a ricordo della fondazione di Iubilantes. Abbiamo scelto di compiere un doppio percorso guidato nel territorio del Parco Regionale della Spina Verde, con la guida, preziosa, di Vittorio Terza e di altri volontari del Parco.
L'escursione è iniziata al mattino con il ritrovo del folto gruppo di partecipanti presso la Chiesa di Pittori (o di S. Rocco) di Cavallasca, non lontano dal Punto Info /Centro di documentazione del Parco, quindi si è iniziato il cammino lungo il *Sentiero 8*. Tappe di visita di questo primo tratto sono state la Chiesa di Pittori, la Villa Colombirolo e la Villa Archinto. Lungo il primo tratto del Sentiero 8 le guide hanno messo in evidenza la geologia e gli aspetti forestali del Parco e aspetti forestali; il passaggio da un roccolo di caccia abbandonato ha consentito una breve introduzione agli aspetti faunistici del Parco. Nel secondo tratto del Sentiero 8 sono stati evidenziati altri aspetti forestali peculiari e si è toccata l'Area Umida di Parè.
Quindi, dopo una breve salita lungo il confine italo-svizzero con cenni alla storia del confine, siamo "sconfinati" nel bosco del Penz, con visita al Sentiero Elvetico Stella 91, al "Sit del Fungiat", con breve spiegazione delle politiche di difesa forestale e della natura in Svizzera e delle differenze con il sistema italiano. Rientrati in Italia, abbiamo visitato le Sorgenti del Seveso con spiegazione naturalistica e, lungo il sentiero confinale, siamo ritornati alla Chiesa dei Pittori e al Centro Polifunzionale del Parco.

Cavallasca, Parco Spina Verde: le trincee della I^a Guerra Mondiale

Nel pomeriggio, ripartendo dal Centro, siamo ripartiti sul *Sentiero 7*, alla riscoperta delle Fortificazioni della Prima Guerra Mondiale in Spina Verde. Dopo la tappa l'Oratorio di San Michele e breve spiegazione del suo utilizzo in tempo di guerra, si è visitata la via Carbonera (loc. Scuole di Cavallasca), con spiegazioni sull'origine del toponimo e sulle relazioni con le opere di fortificazione. In località Majocca si è visitato il sistema delle trincee del Seveso. Si è giunti poi all'interessantissimo complesso del fortino del Monte Sasso, costituito da trincee, camminamenti, due ricoveri, piazzole per mitragliatrici e una grande

galleria ad "U" costruita a rovescio sulla montagna destinata probabilmente al ricovero di materiali bellici, viveri e al riposo delle sentinelle.
L'area del Sasso di Cavallasca è infatti caratterizzata da numerosi ritrovamenti di resti delle fortificazioni della cosiddetta OAFN (Organizzazione Avanzata Frontiera Nord) comunemente conosciuta come Linea Cadorna. Al Sasso di Cavallasca, in particolare, è possibile individuare parecchi resti di trincee, camminamenti e cunicoli scavati nella roccia, postazioni di avvistamento, nidi di mitragliatrici e piazzole per mortai. Queste strutture, orientante in modo da dominare la vallata di Chiasso e da costituire un caposaldo facilmente difendibile, facevano parte del più vasto complesso di fortificazioni della linea Cadorna (così detta dal nome del generale italiano ideatore della linea di difesa) edificato durante la prima guerra mondiale a difesa del confine nord per il timore di una invasione tedesca attraverso la neutrale Svizzera. Questo sistema difensivo, che si estendeva dalla Val d'Ossola alla Bergamasca, fu abbandonato dopo la smobilitazione a seguito della fine della guerra nel 1918.
Il Parco della Spina Verde ha omaggiato tutti i partecipanti di materiale info e promozionale sul parco e soprattutto della bella pubblicazione *"La difesa di un confine - Fortificazioni della Prima Guerra Mondiale in Spina Verde"* di Francesca Boldrini.



Cavallasca, Parco della Spina Verde: gli Iubilantes in visita

Per ulteriori informazioni, rimandiamo al sito web del Parco Regionale della Spina verde: *http://www.spinaverde.it*

I frutti puri impazziscono - Frammenti di Altro Lario
Genesi e storia della realizzazione di un film documentario sull'Alto Lago di Como

di Claudio Casazza *- regista*

Dalla nostra pluriennale esperienza di studio sul patrimonio culturale dell'emigrazione altolariana verso Palermo, il nascere di un nuovo film (estate 2009).

"In questo progresso scorsoio
non so se vengo ingoiato
o se ingoio" (Andrea Zanzotto)

La genesi e il cambiamento di rotta

Circa un anno fa un amico mi racconta che in un paesino del lago di Como si parla ancora oggi un dialetto molto simile al siciliano. La storia mi incuriosisce e gli chiedo come sia possibile. Questo paese è Germasino e, mi racconta l'amico, ha avuto nei secoli scorsi un'emigrazione massiccia in Sicilia e i migranti, ritornando poi ai luoghi di nascita, hanno portato con loro stravolgimenti nella lingua e nelle usanze della popolazione del lago. La storia mi sembra subito affascinante, lontana nel tempo ma densa di significato, mi butto su internet alla ricerca di informazioni precise e trovo conferme inaspettate su molti paesi del lago di Como: Livo, Peglio, Vercana, Garzeno e altri ancora. Allora, completamente stregato da questa storia, penso che valga la pena raccontarla. Il progetto di documentario viene approvato dalla Scuola Civica di Cinema e Televisione di Milano e in pieno luglio ci buttiamo in quest'avventura. Contatto l'associazione *IUBILANTES* che, con grande disponibilità della sua presidentessa e di molti suoi soci, ci mette a disposizione le ricerche, gli stessi soci e molti luoghi da riprendere …
Il progetto dopo la prima fase cambia un po' rotta, oltre alla storia di emigrazione, comunque molto importante da raccontare in un'epoca come la nostra, il discorso si allarga al voler raccontare un po' della memoria rimossa di queste zone e in generale della perdita d'identità di questi paesi.

Le riprese

Un ringraziamento infinito va a Giulia & Pancho che ci hanno ospitato a casa loro e che ci hanno mostrato posti magnifici che senza di loro probabilmente non avremmo visto (compresa una gitarella sul *Sassopelo* che avremmo evitato a dir la verità …), a Rossella che ci ha scorrazzato per chiese raccontandoci il suo amore per *S. Giacomo Vecchia*, chiesa che l'ha talmente stregata che ha deciso di sposarsi lì, a Rachele che ci ha "mostrato la memoria" con occhi e cuore, a Lena che si è travestita da moncecca per noi, a Darko Pandakovic che ci ha sedot-

to con i suoi racconti sul paesaggio e sulla storia di questi luoghi, a Rita Pellegrini che ha tirato fuori dagli archivi documenti per noi, a Gerardo Monizza per il preziosissimo aiuto, e ad Ambra Garancini per l'aiuto nella realizzazione dell'opera.

Per la strada abbiamo incontrato e filmato altri personaggi meravigliosi: Gelmino il pastore dagli occhi verdi, Daniele ed Anna, due fratelli che incarnano dentro (e anche fuori) di loro *le cose di una volta*, Diego lo spallone, Giampiero che gestisce un bar cinese a Garzeno, Pino germasinese che si commuove andando in gita a Palermo sul monte Pellegrino, Anja una giovane tedesca incantata da Livo e dai suoi alpeggi, doveva rimanerci un'estate, sono passati 3 anni ed ancora qui …

Cosa ne sta uscendo?

(testo estrapolato dalla voce narrante del film e da brani delle interviste raccolte)

I manuali che insegnano come scrivere un buon tema scolastico iniziano spiegando che bisogna mettere ordine nella folla delle idee: se le idee vengono s'intende. Qui la folla di idee ed immagini c'è ed è bene che rimanga disordinata frammentaria.
Da questo assunto parte il film che è raccontato come un viaggio di scoperta da parte di uno smemorato viaggiatore che s'imbatte nella memoria e nella storia senza rendersene conto e che a poco a poco riesce a ricostruire. Il nostro senso dell'orientamento è spesso messo in dubbio, la città, l'ufficio, le macchine e l'atmosfera meccanica hanno traviato la nostra immaginazione, qui si trova invece la bellezza del frammento, una nuova realtà nel particolare di un oggetto comune.

Il film passa dall'umanità incredibile che traspare dalle fotografie di Paul Scheuermeier (in queste pagine ci sono 3 esempi), dalla profondità di questi volti alle orrende bottiglie con la faccia di Mussolini in un bar a Dongo, che per fortuna vengono subito rimosse dal museo della resistenza che sta di fronte.
Vediamo le case nei paesi, una sopra l'altra, ammucchiate che si affacciano sull'acqua, la montagna dietro che incombe, il lago è davanti che si specchia.
Incontriamo una dimensione quotidiana, il tempo, gli oggetti, le relazioni, quella che si dice la misura d'uomo, una misura oggi smarrita e destabilizzata dalla civiltà dei media, del virtuale, del globale, tanto più ricca di immagini e sensazioni, ti sembra di poter raggiungere tutto ma è tanto più povera di un tempo. Come scriveva Rigoni Stern, i lavori dei contadini che noi consideriamo magari con un certo disprezzo sono invece lavori intellettuali, per fare il contadino bisogna sapere di meteorologia, di genetica, di chimica, di astronomia persino … Sono lavori più intellettuali che fare il cassiere in banca.

Scopriamo affreschi sulle case lì da 500 o più anni, entriamo nelle chiese e ci sorprendiamo dalla loro maestosità. Non c'entrano nulla con le casette di pietra che sono fuori. Finalmente osserviamo i quadri, le reliquie di Santa Rosalia che avevamo desiderato, anche nei paesi o nelle mulattiere troviamo cappelle e segni che ricordano questa lontana emigrazione per molti ancora sconosciuta. Fa forse bene ricordarla, peccato che le chiese siano spesso chiuse e i reliquiari (forse per paura di un furto) vengano tenuti segreti, al sicuro da sguardi indiscreti o smemorati … Ci abbandoniamo allora nelle chiese che hanno sempre quell'odore di tempo fermato, spesso la pittura è commovente fuori dal vento modernista, tende all'estre-mo le corde dell'anima. Ci si interroga e ci fa pensare alla civiltà del santino che siamo diventati, degli oggetti sacri che vengono venduti a vagonate ai turisti o addirittura in edicola, cosa ha a che fare una cappella votiva con le statuette di Padre Pio vendute con sorrisi e canzoni?
Continuando il nostro viaggio errante, sentiamo campane mattutine. sbagliamo strada, giriamo per paesi sconosciuti, ci raccontano dei funerali "alla siciliana" a Catasto, una frazione di Garzeno, dove "erano peggio dei siciliani", con le urla, le lacrime, i versi dei parenti del defunto.
Troviamo differenze clamorose tra il dialetto dei paesi, a neanche un chilometro di distanza si parlano due lingue diverse. Ci viene in mente Pasolini che parlava del dialetto come *possibilità di una lingua*, una ricchezza da coltivare che può diventare lingua poetica. Ci raccontano un po' tutti che per generazioni è stato commesso un errore drammatico: si è pensato che parlare dialetto ci si sarebbe socialmente impoveriti. Che errore clamoroso. Andare a filmare il *Museo del dialetto* a Dosso Liro è imprescindibile, la cosa scioccante che scopriamo è che il Museo ha aperto due volte in tutto il 2009, entrambe le volte solo per noi! Ci sembra assurdo … Rimaniamo affascinati dalla stanza del suono, ci rendiamo subito conto che è un lavoro enorme di conservazione di una lingua e di un mondo tradizionale che esiste ancora per poco, un mondo che deve rimanere vivo nella memoria di tutti e non solo nel ricordo di quelle persone che, morte loro, lo custodiranno nella loro tomba.
In certe zone si viveva e si vive ancora in dialetto, si pensa ancora in dialetto, si bestemmia anche in dialetto. A noi hanno raccontano filastrocche incomprensibili … Almeno ci parevano filastrocche. Sentendo parlare in dialetto si fa spesso quella faccia un po' così perché non lo si capisce realmente fino in fondo … però **ci accorgiamo che è diversità, sentimento, vita, coscienza.**
Quanta vita sparirà? O è già scomparsa? Ci interroghiamo confusi o esclusi, forse ritroviamo un passato che non sapevamo d'avere o che speriamo di aver avuto. Ma dobbiamo proseguire il viaggio, ci domandiamo che aspetto avranno i prossimi luoghi, i prossimi paesi, come saranno le case, gli alberi, le strade, le persone. La nostra vista alterna le case pietra di Argesio, staccate dal divenire e abbandonate con gli alberi che entrano dentro i tetti, alle casette color pastello, le ville delle vacanze o dei fine settimana.
Adoriamo l'alba tra le montagne, i rumori finalmente umani, il silenzio. Poi la falciatrice meccanica che ti trapana l'orecchio, è una ferita. Le gru ci accerchiano, ripetitori, mattoni, le enormi parabole del Telespazio, la terra diventa fantasma. Contro il cielo biancheggia qualche lavabo o abbeveratoio, gli idraulici hanno compiu-

to il loro lavoro, i muratori ne stanno facendo altri. Le pietre vengono abbandonate al loro destino, si costruiscono addirittura piste da motocross … è una **bruttezza che ferisce.** Perché il paesaggio deve essere così vampirizzato?

Quasi tutti i "vecchi" dei paesi non credono più a un futuro, sostengono che il progresso, giusto o sbagliato che sia, ormai ha mangiato l'anima di questi paesi. È come un affogare, un'autodistruzione che strangola. C'è un'aria triste di abbandoni e demolizioni e c'è soprattutto una consapevolezza negli uomini che sarà sempre peggio andando avanti, anche i prati sono ormai abbandonati oppressi dalle felci e neanche i preti arrivano più in questi paesi …

Mentre continuiamo a interrogarci ci viene in soccorso Darko Pandakovic, un architetto dal nome esotico per questi luoghi che ci racconta con entusiasmo il patchwork dei campi del paesaggio agrario, le bellezze e le ricchezze di queste zone sono un esempio del grande dramma italiano: *la distruzione del paesaggio*. Ne abbiamo così tanti di paesaggi, ne abbiamo di così belli, ne abbiamo di così unici che … buttiamoli via! Come con le opere d'arte, come con l'archeologia, lasciamola ai tombaroli, tanti di vasi ce ne sono, ne sono pieni i musei …

Incongruenze, controsensi, connessioni evidenti e stranianti, si può girare con i pensieri e perdersi, fermarsi o scappare di corsa. Un mondo malato, forse si scrutano tracce di felicità e abbandono, s'intravedono le pene della solitudine dentro la montagna sfaccettata e trasparente, il diamante splendido è incastonato nella rinuncia alla vita, se ne vedono solo le ceneri e se ne percepisce un ricordo, un residuo di animo perduto. Non si rianimano con le gru, nessun mattone provvisorio e colorato le rifarà vivere.

Siamo un mondo impazzito dove la regola è che abiti americani confezionati in corea sono indossati da giovani russe, dove l'orrida musica pop è la colonna sonora del pianeta e ci invade uguale in ogni angolo del mondo. Far fuori il dialetto, i lavori contadini, le case di pietra, fa tutto parte di quel costante processo di eliminazione continua dei rami secchi, di quegli elementi che non sono più vitali. Rifarli vivere, conservarli nella memoria non è nostalgia fine a se stessa ma rivendicazione di un mondo vero, reale, che sta sparendo.

Come veramente siano questi luoghi sotto questo involucro di segni, cosa contengano o cosa nascondano, l'uomo esce da qui senza averlo saputo, ma qualcosa gli è rimasto, non bisogna varcare gli oceani per conoscere una storia da non dimenticare. Rompiamo il muro del tempo per una volta, arretriamo per un momento. Forse come diceva Proust: *Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi.*

Credit del film

Regia, organizzazione generale, soggetto, montaggio, testo voce narrante: Claudio Casazza
Aiuto regia e montaggio: Antonio Fadda
Altre riprese: Luca Citron, Leonardo Lapomarda, Giulia Valicelli, Alice Motti.

Sulle tracce della cultura occitanica
Memorie di Provenza nelle terre dei Malaspina, in Oltrepò pavese

a cura di Associazione Spino Fiorito

Approfondimento relativo all'escursione del 25 ottobre 2009**.**

L'Oltrepò

L'Oltrepò è suddiviso in tre zone, pianura, zona collinare e zona montana, di cui la più vasta è la collinare. I rilievi montani più elevati a sud sono il Lesima (1724 m/s.l.m.) e il Chiappo (1700 m/s.l.m.).
L'Oltrepò si presenta, dove non è stato eccessivamente sfruttato per l'agricoltura, ricco di boschi: bosco misto di latifoglie querce (roverella, cerro, rovere), castagni, rose selvatiche, biancospini, ginepri nella zona collinare bassa e media, sopra i 900 m/s.l.m. invece faggi nella zona montana, e conifere non originarie. Le cime sono spoglie perché sono stati eliminati boschi per l'allevamento e legna. Ricco anche il patrimonio faunistico.
La posizione dell'Oltrepò è evidentemente strategica: i colli dominano la pianura e sono vicini al mare. Per questo è sempre stato un importante crocevia di vie di comunicazione.

Fortunago

La nostra visita ai luoghi dei Malaspina comincia da Fortunago, piccolo comune collinare il cui territorio è compreso fra la Valle dell'Ardivestra (a sud), la Valle del Coppa (a nord) e il torrente Schizzola (nord-ovest).
È un territorio naturalmente ricco di sorgenti (infatti vi si trovano arenarie sovrapposte ad argille, segno di affioramenti di rivoli d'acqua).
Vi sono diverse leggende che indicano in San Ponzo, eremita dei primi secoli dopo Cristo, l'artefice delle sorgenti, ottenute toccando con il bastone il terreno.
La zona ha una lunga storia di insediamenti, che si svolge dalla civiltà di Golasecca (IX - V secolo a. C.), ai Romani e poi, via via, attraverso Visigoti, Unni, Vandali, Burgundi, Longobardi e Franchi, fino al Sacro Romano Impero di Federico I Barbarossa. Le fortune della famiglia Malaspina nel nostro territorio cominciano a quel tempo: Obizzo Malaspina ottiene da Federico Barbarossa il feudo di Fortunago. Fra alterne vicende, il territorio cambierà più volte padrone, passando in mano anche ad alcuni fra i più famosi capitani di ventura, fra cui Jacopo Dal Verme e Francesco di Bussone, conte di Carmagnola. Ma i Malaspina del ramo di

Oramala, già marchesi di Godiasco, ritorneranno ad esserne signori nel 1546. L'estesa e potente signoria, dotata di larga autonomia fiscale e giurisdizionale, fu soppressa nel 1797.

Monumenti di Fortunago

▶ Oratorio di S. Antonio da Padova

Il primo documento risale al 1599 e menziona un oratorio dedicato a San Rocco. Nel 1617 viene indicata come cappella antica restaurata intitolata a San Carlo, ma nel 1652 è menzionata come oratorio di San Antonio da Padova.

▶ Castello

Un atto del 1179 attesta la presenza di una fortificazione nella località di Fortunago caratterizzata da un dongione e da una torre.
Attualmente è leggibile il perimetro rettangolare oblungo del torrione diviso in due vani da una tramezza interna.
Grazie ad alcuni storici locali come il Moiraghi e da alcune foto della fine del 1800 è possibile capire come era la costruzione. Le pareti a due terzi della loro altezza erano percorse da una cornice a denti di sega; le pareti erano traforate da feritoie e monofore a sesto acuto. Vi era anche un affresco quattrocentesco raffigurante una *Madonna adorante il Bambino* ora conservato presso la Pinacoteca Malaspina di Pavia.

▶ Chiesa di S. Giorgio

Documentata dal 1341, fino al 1803 appartenne alla diocesi di Piacenza.
All'interno custodisce cinque altari minori, dedicati, rispettivamente, alla Vergine Annunciata, a Santa Caterina, San Ponzo, Sant'Antonio abate e San Rocco, e numerose reliquie, tra cui: il capo di San Pietro, il braccio di San Lorenzo, il teschio di San Ponzo. Ponzo, nato a Roma nel III sec. d.C., dopo la conversione al cristianesimo si rifugiò a Cimiez, presso Nizza, per sfuggire alle persecuzioni. Venne riconosciuto dal prefetto Claudio, catturato e decapitato. La vita di questo santo si confonde con un santo locale che secondo la tradizione dopo esser fuggito da Roma si rifugia nei boschi presso Fortunago.
La prima volta che viene nominata la reliquia del capo del martire risale al 1579. Viene raffigurato come un pellegrino medievale: cappello a larghe falde, corta mantella e bastone, ma nella pieve del borgo di San Ponzo è raffigurato con corazza, spada e palma del martirio.

Il Castello di Oramala

Culmine del nostro viaggio è il borgo di Oramala. In territorio di Oramala, annoverato, come Fortunago, nel "club" dei "Borghi più belli d'Italia", sorge il castello omonimo. Ubicato a circa 750 m/s.l.m., il Castello di Oramala fu la cul-

la degli Obertenghi, che vi si insediarono nel X secolo, e poi dei Malaspina, del ramo detto di Godiasco.
Il primo documento che nomina Oramala risale al 1029: il diacono Gerardo dona al marchese Ugo degli Obertenghi, insieme ad altri beni, la rocca di Oramala. Questa passa ad Alberto Azzo I e a Oberto Obizzo che vi risiede e nel documento del 1056 viene nominato il suo vassallo Rustico da Oramala.
La maggior parte dei documenti relativi al castello sono conservati presso l'Archivio di Stato di Milano e soprattutto nel fondo Malaspina di Godiasco presso l'Archivio di Stato di Pavia.
La famiglia degli Obertenghi fu una delle quattro importanti famiglie che dominarono la Liguria. Di origine probabilmente franca, forse longobarda, ebbe come capostipite Oberto conte di Luni, vissuto nel X secolo. Possedeva la marca della Liguria Orientale che comprendeva Genova, Luni, Tortona, Bobbio, Lavagna e altri luoghi.
Per quanto riguarda i Malaspina, una tradizione vuole che il loro nome nasca dalla tragica vicenda secondo cui Accino, un antenato del capostipite dei Malaspina vissuto nel 549, avrebbe ucciso per errore con una spina Teodoberto I re dei Franchi mentre preparavano insieme un attacco ad un nemico comune.
Dante ricorda la famiglia dei Malaspina nel canto VIII del Purgatorio: Corrado Malaspina è posto tra i negligenti che, distratti da cose terrene, trascurarono i doveri verso i sudditi; Dante loda la fama della famiglia e Corrado fa una profezia secondo cui entro sette anni Dante conoscerà direttamente la famiglia Malaspina.
Fu sotto i Malaspina che, fra il XII e XIII, secolo l'austera rocca di Oramala, nido di falchi, nucleo vitale di uno dei più potenti marchesati dell'Italia settentrionale, si trasforma in corte trobadorica. Alla fine del XII secolo il primo trovatore provenzale viene accolto ad Oramala da Moroello I, Obizzo II e Alberto detto il Moro: si chiama Giraut de Borneilh ed è considerato *maistre des troubadours.*
Le donne della famiglia Malaspina, Maria, Selvaggia, Beatrice, Caracosa, Berlenda, possono essere considerate di buon grado la vera fonte ispiratrice per i poeti provenzali vissuti ad Oramala.
Maria Malaspina, figlia di Guglielmo, viene amata da due trovatori, infatti è lodata da Aimerich de Peguilhan attraverso il componimento della preziosa lirica *Verso donna Maria d'Auramala* ed è la prediletta anche di Albertet de Sisteron.

Và canzona, in fretta, ti prego,
da Maria d'Auramala ch'è in tenzoni
dispute e guerre con le più piacenti
per generosità e gloriose azioni.

Albertet de Sisteron

Selvaggia, figlia di Corrado l'Antico, viene indicata come la *"bella d'Auramala"* ed è colei che farà innamorare Ugo de San Cir che le dedica una canzone appassionata.

La sorella Beatrice muore molto giovane, nel 1225, amata dal poeta Guilhem de la Tor, morto, si racconta, per disperazione.
Alla fine del XIII secolo si conclude l'avventura dei poeti d'amor cortese ad Oramala: nel 1273 l'ultimo canto cortese viene indirizzato a Berlenda. Dopo la sua morte un poeta genovese le dedica una canzone in cui dichiara che "*con lei è scomparso tutto ciò che c'è di bello al mondo"*.

Palazzo Malaspina Pedamonti di Godiasco

Il percorso si conclude a Godiasco, con la visita all'ultima proprietà dei Malaspina di Oramala: il Palazzo Malaspina Pedamonti di Godiasco, che, voluto dal Marchese Cesare Malaspina d'Oramala, risale al XVI secolo. All'interno del palazzo un maestoso scalone in marmo conduce ai piani nobili. Numerose sono le sale alcune delle quali riccamente decorate. Il palazzo è collegato alla chiesa di S. Siro tramite un corridoio ad arco attraverso il quale i Malaspina si recavano ad assistere alle funzioni religiose. Retrostante alla dimora vi è un giardino pensile, digradante verso lo Staffora.

Il castello di Oramala

Chiese e castelli dei dintorni di Erba

di Alberto Perego
*Associazione "La Martesana"**

Approfondimenti relativi alla visita guidata del 21 novembre 2009**.**

L'attuale **Villa Amalia** sorge nel luogo di un antico convento francescano fatto costruire da Galdo e Leone Carpani nel 1489 in una zona dove già esistevano resti di antiche costruzioni; poco lontano furono infatti rinvenuti manufatti in cotto di antiche condutture romane che portavano acqua ad edifici preesistenti, forse una villa romana. In origine il convento fu abitato dai *Frati Minori Osservanti* (un Ordine francescano); nel 1594 vi subentrarono i *Padri Riformati*. I religiosi che vivevano qui erano all'inizio diciotto ma col passare del tempo aumentarono sino ad arrivare a ventiquattro nel 1642.
Nelle cronache manoscritte di fra Bonaventura da Milano si legge che il convento di Erba ospitò diversi Capitoli Provinciali; nel 1631, dopo la peste, si ebbe nel convento una riunione del Capitolo dalla quale risultarono deceduti nell'assistere i malati colpiti dall'epidemia ben cento frati e nove padri guardiani responsabili di altrettanti conventi.
Nel turbinoso periodo iniziato con la Rivoluzione francese anche il convento di Erba venne travolto dagli eventi storici e, in particolare, dai mutamenti seguiti alle leggi napoleoniche: il 29 giugno 1798 fu soppresso, messo all'asta e acquistato dall'avvo-cato milanese Rocco Marliani con l'intento di trasformarlo in lussuosa villa di delizia dedicata alla moglie Amalia. Dopo aver pensato in un primo momento di demolire tutto, chiesa compresa, per costruire la nuova residenza, il nuovo proprietario, forse anche a seguito di vibrate proteste popolari che si opponevano all'abbattimento della chiesa, diede avvio ad un progetto di ristrutturazione affidato al prestigioso architetto austriaco Leopoldo Pollack (1751-1806) che creò la nuova villa in splendide forme neoclassiche, terminandola nel 1801, ma, pur con vari rimaneggiamenti, conservò la chiesa. Il Pollack si occupò anche del vasto parco dove furono messe a dimora preziose essenze ed ambientate graziose statue, fontane e persino un tempietto, secondo un disegno complessivo ben definito che si ispirava al giardino romantico di stile inglese.
La villa venne frequentata da illustri ospiti, fra cui i poeti Vincenzo Monti, Ugo Foscolo, Carlo Porta, solo per citarne alcuni; in particolare Foscolo fu tra i più assidui frequentatori ed anzi ebbe, fra le tante, anche una tormentata storia d'amore con la figlia del proprietario, Maddalena, già sposata con il banchiere Paolo Bignami.
Dopo i Marliani la villa passò per breve tempo alla famiglia dei banchieri Marietti che nel 1843 la vendettero al conte Massimiliano Giovanni Stampa di Soncino che la ristrutturò secondo temi neogotici; ci fu poi un susseguirsi di vari proprietari con usi finali della villa anche come colonia estiva e come sede di sfollati du-

rante gli ultimi eventi bellici; nel 1962 lo storico edificio divenne proprietà dell'Amministrazione Provinciale di Como.
La chiesa di S. Maria degli Angeli annessa al convento e sede di una particolare devozione a Sant'Antonio Abate, fu consacrata il 21 gennaio 1498 dal francescano Fra Guglielmo, vescovo di Segone in Corsica, e le croci bianche e rosse che si trovano all'interno della chiesa testimoniano l'importante consacrazione vescovile. Fino al 1797 si aprivano sulla parete destra alcune cappelle poi demolite nel corso dei lavori di ristrutturazione curati dal Pollack, mentre possiamo ancora vedere le lapidi funebri di personaggi che hanno avuto un ruolo nella storia della villa.
Ma l'opera che più richiama l'attenzione è la grande *Crocefissione* di scuola luinesca posta nell'arcone trionfale (oggi purtroppo mutila di una parte) che si ispira a quella similare presente nella omonima chiesa di S. Maria degli Angeli a Lugano.
Il tabernacolo con il tempietto di legno dorato dell'altare maggiore fu scolpito dai fratelli Torricelli di Lugano nel 1738; molto bello anche il pulpito in marmo recuperato dall'Abbazia di Chiaravalle.
Tra i tesori presenti all'interno della chiesa è anche da segnalare l'affresco attribuito a Giovan Pietro da Cemmo (XIV-XV secolo) raffigurante la *Madonna in trono con Gesù Bambino circondata da angeli musicanti*.

* * *

L'oratorio di S. Pietro a Buccinigo di Erba appartiene di diritto a quell'architettura religiosa minore, ma non per questo meno interessante, di cui è ricca la nostra zona. Considerata la vicinanza ai ruderi dell'antico castello si pensa sia stato l'originaria cappella del maniero.
Un piccolo campanile a vela sovrasta l'edificio, che è totalmente privo di facciata; a decoro esterno è visibile sopra la porta un grazioso fregio in mattoni.
L'oratorio è da ritenersi sicuramente molto antico ed è riportato nel *"Liber Notitiae Sanctorum Mediolani"* di Goffredo da Bussero dove è descritto come *"loco Buzinigo, ecclesia sancti Petri"*.
Si presenta ad unica navata suddivisa in due campate ed orientata verso est. Gli affreschi presenti all'interno sono sicuramente la parte più preziosa dell'edificio. Entrando sulla destra appare la figura di un santo vescovo benedicente dalle chiare caratteristiche bizantineggianti che è stato identificato in San Nicola da Tolentino; sulla sinistra è presente la bella acquasantiera quattrocentesca sul cui piano terminale è scolpita la data 1470 ed il nome di chi la fece fare.
Sulla parete della porta d'ingresso son stati messi in luce altri interessanti motivi decorativi medioevali che proseguono sotto il piano dell'attuale pavimento e che appartengono senz'altro alla decorazione della primitiva chiesetta.
Sopra queste decorazioni vi sono due affreschi votivi che rappresentano entrambi la *Vergine Maria con il Bambino*; sotto la figura di destra c'è una scritta, un po' oscura, che recita: *"Ad onore della Beata Vergine coloro che hanno cantato delle lodi quest'opera fecero eseguire"* con probabile riferimento ad una raccolta di denaro (una questua) per far eseguire l'affresco realizzata cantando inni propiziatori di casa in casa.

Anche l'altra immagine è particolare: l'*Immacolata* è raffigurata con la mezza luna sotto il piede destro ed un piccolo cuore nella mano sinistra facendo riferimento all'eresia di Averroè (medico e filosofo nato nella Spagna mussulmana) che, per concezione filosofica e fisiologica, affermava che sia i vasi sanguigni che quelli seminali avevano origine dal cuore e che pertanto il Bambino era stato così concepito.
Subito dopo le due immagini mariane, ritroviamo raffigurato *San Nicola da Tolentino* con inginocchiati ai suoi piedi i committenti.
Nel catino absidale è presente una *Crocefissione,* dipinta secondo l'iconografia tradizionale, affiancata da due riquadri riportanti le immagini, rispettivamente, di *Santa Caterina d'Alessandria* e di *San Pietro* in abiti pontificali; l'affresco, firmato *"IO ANDREAS DE MAGISTRIS CUMARUM PINXIT"* e quindi opera dichiarata di Giovanni Andrea De Magistris (1460-1532), appare come una sovrapposizione a dipinti più antichi opera di Andrea Gentilino da Como (forse un pittore legato ai De Magistris) ed eseguiti nel 1492; sopra le figure laterali dei santi era raffigurata una *Annunciazione*, di cui resta, a destra, l'immagine della Vergine Annunziata.
La parte alta della *Crocefissione* è mancante per interventi di consolidamento che hanno tolto le quattro vele del presbiterio inserendo un soffitto piatto.
Gli ultimi restauri hanno portato in luce un affresco del XV secolo raffigurante la *Madonna con Bambino in trono con i Santi Stefano ed Antonio abate.*
Ultima opera d'arte è l'altare dedicato a Santa Caterina, anche questo riapparso dopo gli ultimi restauri e decorato con gusto cinquecentesco.

* * *

Il **Castello di Casiglio** risale al X secolo ed era una piazzaforte militare eretta a difesa dalle incursioni barbariche; al 1100 risalgono il primo piano e la torre a pianta quadrata, mentre nel corso del 1200 venne ulteriormente ampliato. Si dice che la costruzione del castello, così come lo vediamo, oggi sia stata voluta dal Vescovo Beltramino, il personaggio più influente della famiglia Parravicini; in realtà un documento recentemente rinvenuto nell'archivio parrocchiale testifica che Beltramino è nato nel castello di Casiglio e quindi, al massimo, egli può essersi dedicato a lavori di ristrutturazione ed abbellimento del castello, non certo alla sua prima edificazione.
Il castello, a pianta ad "u" e torre angolare, faceva parte del feudo della Pieve di Incino; il vescovo Beltramino fu sempre molto legato ad esso e vi volle porre la sede di rappresentanza della sua famiglia. Nella seconda metà del 1500 il maniero passò alla nobile famiglia dei Galimberti di Crevenna, ma nel 1656 il feudo tornò alla famiglia Parravicini. Infine all'inizio del 1800, dopo lavori di restauro, divenne la residenza nobiliare di Giovanni Cavaleri che vi trasferì tutte le sue raccolte: 22.000 monete antiche, 10.600 volumi di storia ed arte, armi e costumi medioevali, reperti archeologici locali, tutto purtroppo andato disperso tra gli eredi alla morte del Cavaleri; nel 1890 vi fu anche una visita dell'allora Principe ereditario Vittorio Emanuele, futuro Vittorio Emanuele III, famoso numismatico, che acquistò un quattrino entrato così a far parte della sua pregevole collezione.

Il castello agli inizi del Novecento fu abbandonato e trasformato in rustico al servizio della nuova villa Elena costruita adiacente al lato est nel 1903.
Solo nel 1985 la costruzione ormai fatiscente ed inagibile venne interamente ristrutturata senza apporre variazioni all'originario impianto strutturale; durante i lavori, condotti sotto la direzione della Soprintendenza alle Belle Arti, sono stati riportati in luce le originali pavimentazioni medioevali in lastroni di pietra, cotto e ciottoli di fiume. Inoltre sono stati restaurati gli affreschi risalenti al XV secolo nelle sale del primo piano (dette Sala degli Stemmi e Sala degli Affreschi), affreschi che erano stati ricoperti quando queste sale erano state adibite ad abitazione e magazzini.
Ora il castello è un lussuoso albergo - ristorante a quattro stelle.
Il vescovo Beltramino Parravicini (? - 1351) ricoprì vari ed importanti incarichi: vescovo a Chieti nel 1336, vescovo a Como nel 1339 ed a Bologna nel 1340, nunzio governativo, avvocato della corte pontificia, morì presso la corte del Papa Benedetto XI ad Avignone e, per suo volere, venne traslato e sepolto nella chiesa di S. Maria di Casiglio - fatta costruire appositamente dal fratello Zanone - in un pregevole monumento sepolcrale. Il sarcofago che contiene le sue spoglie poggia su due mensole, ciascuna retta da una colonnina con capitello a foglie stilizzate; il fronte del sarcofago è ripartito in tre specchiature: in quella centrale è scolpita una *Crocefissione*, in ciascuna di quelle laterali era raffigurato, entro uno scudo, lo stemma dei Parravicini.
Sul coperchio del sarcofago è scolpita la figura giacente del defunto, con il capo ed i piedi appoggiati su un cuscino; il vescovo indossa i paramenti della sua carica ed ha le mani ricoperte da guanti ricamati; l'anulare della mano destra reca l'anello episcopale. Si tratta di un'opera di alto valore artistico ascrivibile, in mancanza di un'attribuzione certa, alla scuola dei maestri campionesi.

Bibliografia

L. Balzaretti, *Villa Amalia*, Como 1964;
O. Zastrow, *Scultura gotica in pietra nel Comasco*, Como 1989;
M. Zanon, *Rocche e Castelli della Brianza*, Inverigo 1990;
A. Marieni, *La storia della Villa Amalia in Erba*, Erba 1998;
AA.VV., *Saporiti, Gallia, Amalia. Ville storiche della Provincia di Como,* Como 2000;
A. Marieni, *Architettura e pittura sacra in Brianza - Quaderni di Viaggio,* Erba 2001.

* Il gruppo culturale Erbese "*La Martesana"* ha iniziato a prender forma ed a farsi conoscere nel territorio della Brianza nel settembre 2000, con alcune visite guidate alle chiesette romaniche comasche. Lo scopo prioritario del gruppo è sempre stato quello di far conoscere e scoprire luoghi e monumenti storici artistici della Brianza e della Lombardia. Dal 2002 il gruppo propone dei momenti di incontro *"I mercoledì culturali"* a cadenza mensile, su temi diversi riguardanti l'arte, la storia e le tradizioni del nostro territorio.

Albania: un paese in equilibrio tra passato e futuro
Cronaca di un "viaggio" alla scoperta di un altrove molto vicino

di Francesca Villa
Architetto

Una proposta per il "viaggio del cuore" 2010.

Osservando una carta geografica ci si accorge di come l'Albania sia a noi molto vicina: appena un braccio di mare ci separa, pochi chilometri che, però, per molti anni, sono bastati per creare in noi l'idea di una distanza incolmabile. Questa terra sembrava essere, secondo una geografia relativizzata, "oltre le colonne d'Ercole", un'enclave chiusa, un mondo discordante con il nostro.
Ed anche quando le barriere socio-politiche sono cadute, quando è stato possibile incontrarsi e conoscersi, nell'immaginario collettivo si è fissata l'iconografia di una terra desolata da cui solo partivano imbarcazioni cariche di disperati che cercavano nuova vita e nuovo futuro in terra straniera, la nostra.
Ma l'Albania non può essere ridotta a questo stereotipo, non ci si può e non ci si deve fermare alle notizie di cronaca nera che di un Paese ritraggono sempre e solo il lato peggiore.

Himara (Albania): 2008

Certamente è una nazione in cui luci ed ombre si susseguono velocemente, in cui l'eleganza e la ricchezza ostentata nelle zone più lussuose e chic di Tirana o la nuova opulenza delle aree balneari fanno da contraltare a luoghi rurali, alle greggi che pascolano ai lati delle strade od ai muli ancora utilizzati come mezzo di trasporto. È un paese per molti aspetti "giovane" che dimostra la vitalità e "l'irruenza", a volte "l'imprevidenza" tipica di chi ha appena iniziato a rendersi indipendente, di chi sente di doversi mettere velocemente al passo con i tempi, di chi ha fretta di crescere e cambiare il proprio stile di vita.
Non ho avuto modo di vivere in prima persona il momento storico ma credo che l'aria che si respira oggi in Albania possa essere molto simile a quella che c'era da noi negli anni '50 e '60, quando il futuro si credeva foriero di profondi cambiamenti e vi era la speranza inebriante di un sicuro miglioramento dello stile di vita.
Indubbiamente questo slancio al cambiamento presenta, soprattutto ai nostri occhi, aspetti ambivalenti. La situazione, ogni situazione, cambia con una velocità

impressionante: la prima volta che sono stata in Albania, nel luglio del 2006, l'aeroporto internazionale di Tirana mi è apparso desolatamente misero, poco più di un capannone che offriva pochi servizi se non una schiera di persone, all'ester-no, pronte a cambiare gli ambiti euro in moneta locale. Già l'anno successivo la situazione era completamente diversa: una moderna struttura in acciaio e vetro era pronta ad accogliere i viaggiatori con negozi e bar. Comode strade di collegamento con il centro erano, poi, state tracciate ed asfaltate. All'epoca, ero rimasta positivamente stupita dalla velocità con cui gli Albanesi erano riusciti a modificare una situazione che, nella nostra realtà, avrebbe potuto occupare un lasso di tempo ben più significativo.

Ancora, sempre nel 2006, la "strada costiera" che attraversava il paese da nord a sud era considerata pericolosa e ne veniva, quindi, sconsigliato il percorso. Quando mi sono recata per l'ultima volta nel Paese, era l'agosto del 2008, ho invece notato con piacere come parecchie squadre di operai fossero impegnate a risistemare il percorso e renderlo maggiormente agevole e sicuro. Questo mi ha favorevolmente colpito anche perché il paesaggio di cui si può godere, percorrendo questo tracciato, è estremamente bello e tocca, tra l'altro, il passo Llogaraja posto ad oltre mille metri di altezza, a picco su di un mare blu intenso. Ora mi giunge notizia che i lavori siano stati completati e che la rinnovata sicurezza oltre all'indubbia comodità abbia spinto ad investire massicciamente in questa zona, realizzando molti interventi edilizi di una certa importanza.

Il vertiginoso bisogno di velocità non sempre, però, si esplica in modi per noi condivisibili: abbiamo spesso notato come le prospezioni eseguite dal nostro gruppo siano state interpretate dalla popolazione in maniera divergente da quelle che erano le nostre intenzioni. La presenza, in loco, di gruppi di studio è stata quasi sempre accettata con interesse ed orgoglio, solamente una volta siamo stati accolti con un leggero sospetto, una sottile diffidenza che, però, non ha impedito ai bambini di venire a curiosare per vedere cosa facevamo ed alle donne di scambiare "quattro chiacchiere", per avere notizie, informarsi sui nostri luoghi natali e, perché no, "sfoggiare" il proprio italiano. Sempre, comunque, l'idea mutuata è che, se il sito risultava essere tanto importante da attrarre studiosi stranieri doveva necessariamente essere "restaurato". E questo ha, purtroppo, implicato alcuni interventi alquanto lontani dalla nostra corrente idea di conservazione.

Il complesso monastico di Mesopotam: particolare di un prospetto della chiesa

È capitato che, a distanza di pochi mesi si sia ritrovata una situazione molto diversa da quella che avevamo lasciato: solo per fare un esempio, ma se ne potrebbero citare tanti altri, il complesso monastico di Mesopotam

è stato "valorizzato" con la costruzione nelle immediate vicinanze di una nuova cappella in cemento armato, per il momento fortunatamente bloccata, oltre a molti lavori di sistemazione dell'area eseguiti con ruspe (il progettista ha, però, assicurato che due prospezioni archeologiche sono state eseguite prima di dare il via ai lavori e che queste non hanno rilevato la presenza di strutture significative nell'area di intervento). È, poi, notizia molto recente che in loco siano stati intrapresi pesanti lavori di restauro che prevedono, tra l'altro, la costruzione di un magazzino a ridosso delle mura medioevali del complesso per la conservazione dei materiali lapidei ritrovati, la cerchiatura di molti paramenti murari e addirittura l'abbattimento di un contrafforte che faceva parte del prospetto meridionale della chiesa.

Anche negli altri siti oggetto del nostro interesse, il procedimento di restauro sembra non essere stato molto diverso: in poco tempo si è assistito ad un cambiamento radicale ed il più delle volte non è stato possibile neanche appurare chi ne sia stato l'artefice. È capitato, allora, che siano state ricostruite parti, approntati muri di sostegno, sigillate aperture, ristilati giunti …

Va, però, detto che il modo segue il senso estetico ed il valore di antichità condivisi dalla comunità locale: nonostante un personale rammarico per la situazione, non credo si debba condannare completamente quanto sta avvenendo perché questo agire è la legittima presa di possesso, da parte di un Paese, del proprio passato e delle manifestazioni culturali che da esso derivano. Significativo, a questo proposito, è il progetto recentemente avanzato per modificare la facciata del Museo Nazionale di Storia di Tirana: prevede che l'imponente mosaico che campeggia all'ingresso, palesemente di regime, venga occultato al fine di "cancellare" anche il ricordo di un periodo storico troppo recente per essere serenamente giudicato.

Ricordiamo che, in fondo, anche noi, agli albori della pratica del restauro, quando ci impegnavamo alacremente a rinnovare (e non a conservare), rispondevamo a chi ci muoveva preghiere, critiche o dispensava consigli che *"… non siamo né Zulù né Afgani, perché abbiamo a sottometterci alla loro tutela artistica"* (il Rinnovamento, 10 novembre 1879)[1].

[1] Alla fine dell'800 uno degli attori della crociata contro la falsificazione perpetrata dal restauro sui monumenti europei fu la "Society for the Protection of Ancient Buildings" nota con l'acronimo S.P.A.B. Primo atto ufficiale della società fu l'edizione di un manifesto, documento che, oltre a denunciare i casi di "restauro arbitrari", sollecitava coloro che erano coinvolti nella pratica professionale, accusati di "non avere guida alcuna se non il proprio capriccio", ad intervenire sui monumenti non tanto con la manomissione e la sostituzione ma con la manutenzione delle strutture maggiormente a rischio. Oggetto di attenzione della Società non era solo il Regno Unito, la sua sfera di interesse copriva l'intera Europa ed in particolar modo l'Italia il cui patrimonio storico ed artistico, apprezzato in modo particolare da Morris, stava subendo proprio in quegli anni un lento ma inesorabile stravolgimento. In particolar modo le critiche si concentravano sui progetti di restauro attuati a Venezia, soprattutto sulla basilica di San Marco. Proprio a questo riguardo Morris scri-

Tirana (Albania): il fronte principale del Museo Nazionale di Storia

veva: "*Though this marvel of art and treasure of history has suffered some disgraces, chiefly in the base mosaics that have supplanted the earlier ones, it is in the main in a genuine and untouched state, and to the eye of anyone not an expert in building looks safe enough from anything but malice or ignorance. But anyhow, if it be in any way unstable, it is impossible to believe that a very moderate exercise of engineering skill would not make it as sound as any building of its age can be. Whatever pretexts may be put forward, therefore, the proposal to rebuild it can only come from those that suppose that they can renew and better (by imitation) the workmanship of its details, hitherto supposed to be unrivalled; by those that think that there is nothing distinctive between the thoughts, and expression of the thoughts, of the men of the twelfth and of the nineteenth century; by those that prefer gilding, glitter, and blankness, to the solemnity of tone, and the incident that hundreds of years of wind and weather have given to the marble, always beautiful, but from the first meant to grow more beautiful by the lapse of time; in short, those only can think the "restoration" of St. Mark's possible who neither know nor care that it has now become a work of art, a monument of history, and a piece of nature*". (Letter to the Daily News, 1 November 1879) La citazione riportata si inserisce nell'acceso dibattito scaturito da questo scritto. A questo proposito è consultare l'articolo di Cristina Lavagetti, "Londra, 22 marzo 1877: nasce la S.P.A.B.".

Credo che, con queste premesse, il modo migliore per "affinare" il processo di conservazione dei beni culturali in Albania sia il confronto con i modi e le tecniche in uso nella Comunità Internazionale. Estremamente importante risulta, quindi, essere la mostra fotografica e documentaria ideata, in prima istanza, dal Centro interdipartimentale di Studi Balcanici e Internazionali dell'Università Ca' Foscari di Venezia e realizzata grazie allo sforzo, all'impegno ed agli studi di tutti i professionisti che hanno partecipato alle diverse missioni di studio (afferenti, a vario titolo, all'Università Ca' Foscari di Venezia, all'Università di Bari, alla Koç University di Istanbul, al Politecnico di Milano, e ultimi, ma non certo per importanza, alla Sezione Cultura dell'Ufficio regionale veneziano dell'UNESCO BRESCE e all'Assessorato al Mediterraneo della Regione Puglia, che hanno sostenuto finanziariamente il progetto, ideato e promosso dal prof. Gianclaudio Macchiarella, direttore del Centro interdipartimentale di Studi Balcanici e internazionali dell'Università Ca' Foscari di Venezia).

Il materiale documentario raccolto, le elaborazioni effettuate, gli studi condotti e le tecniche all'avanguardia utilizzate per i rilievi possono servire, da una parte, a fornire materiale scientifico fondamentale, speriamo, per i prossimi interventi e dall'altra a raccontare una storia poco conosciuta ma estremamente affascinante, sicuramente degna di essere approfondita. Molti sono, infatti, i luoghi che si possono scoprire o riscoprire percorrendo questo territorio, "angoli d'Europa" ancora sconosciuti ai più, località storiche o territori che portano i segni di un recente passato. È molto bello, solo per fare qualche esempio, passeggiare per il parco archeologico di Butrinto, visitare gli scavi di Phoinike o ammirare "l'occhio azzurro"; è interessante visitare il quartiere storico di Berat o scoprire gli usi ed i costumi del Paese visitando il museo etnografico di Kruja o ancora imbattersi in qualche bunker costruito sulla spiaggia. La cosa più emozionante, però, è entrare in contatto con la gente, con il taxista mussulmano che manda le figlie ad una scuola cattolica, con il riservato Baba di Melan che posa imbarazzato per le foto, con il pastore-custode di Mesopotam che offre volentieri un po' della sua raki al visitatore o con la madre di due figli che rimpiange di non aver terminato i suoi studi.

Saranda (Albania):due donne filano la lana ai bordi di una strada del centro

Speriamo, così, che il nostro lavoro, oltre ad un aspetto più prettamente accademico, abbia il "merito", anche grazie alle belle immagine scattate dal Dott. Fusari, di incuriosire il pubblico italiano, di ricordare come il percorso di evoluzione che ora intraprende l'Albania sia molto simile a quello che abbiamo effettuato noi, che

la fatica che si legge scavata sui volti della gente è la stessa che compariva sui visi dei nostri nonni.
Ecco, allora, l'idea di un viaggio in quelle Terre, un percorso che, attraversando da nord a sud il Paese, da Tirana a Saranda, offra l'opportunità di cogliere i diversi aspetti che abbiamo fino ad ora, seppur a grandi linee, delineato. E questo con lo spirito del viaggiatore, più che del turista, con la disposizione d'animo di osservare e comprendere, senza giudicare.
L'importanza di un viaggio di questo tipo risiede, infatti, a mio avviso, non solo nel bagaglio culturale ed emozionale che ogni partecipante riporterà al suo rientro in Italia ma anche nelle ricadute sociali ed economiche che in futuro contatti responsabili e "culturalmente orientati" potranno produrre tra i due popoli. Sono convinta, infatti, che un turismo che privilegi la bellezza della natura, l'integrità dei monumenti, la conoscenza dello stile di vita locale, il folclore e gli eventi artistici e culturali a tutto ciò connessi serva a proporre un modello di sviluppo diverso da quello delle speculazioni alberghiere che oggi vengono compiute lungo la costa.

Girocastra (Albania):
un cartello nelle strade della città riassume l'importanza del turismo culturale

Aggiornamenti e letture sul Sacro Monte di Ossuccio

di Damiana Sofia Invernizzi

Premessa

Nel mio elaborato di fine triennio (laurea in Scienze dei Beni Culturali) mi sono occupata di un Sacro Monte lombardo poco noto, quello di Ossuccio, dedicato ai Misteri del Rosario. Si tratta di un complesso monumentale composto da quattordici cappelle di età tardo-barocca, eretto tra il 1645 e il 1710[1], che si snoda attorno al Santuario della Beata Vergine del Soccorso[2] lungo la vallata creata dal torrente Perlana nel piccolo comune adagiato sulle rive del lago di Como.
Ho approfondito, tra l'altro, le analogie tra il Sacro Monte di Ossuccio e quello di Varese, che ne costituisce il modello più aulico, evidenziate per la prima volta nel 1967 da Santino Langè nella sua opera divulgativa sui Sacri Monti Piemontesi e Lombardi[3] Nel mio saggio ho dunque analizzato gli elementi stilistico-formali che legano tra loro i due complessi monumentali prendendo in esame tre cappelle commissionate ad Ossuccio dalla medesima persona, paragonate con le loro omonime di Varese.

[1] Daniele Pescarmona, in occasione dei lavori di restauro alle prime due cappelle, tra il 2004 e il 2007, ha stabilito scientificamente la data approssimativa di fine e inizio lavori per il cantiere di Ossuccio, collocandola tra il 1645 e il 1710, districandosi tra la matassa dei documenti d'archivio del Santuario e della Diocesi di Como. Cfr D. Pescarmona, *Considerazioni sulla II cappella. Da Francesco ad Agostino Silva,* in M. Di Salvo (a cura di), *Il restauro della seconda cappella al Sacro Monte di Ossuccio*, Nodo Libri, Como 2007, p. 7; Id., *Precisazioni storiche sul Sacro Monte di Ossuccio (II),* in "Sacri Monti. Rivista di arte, conservazione e paesaggio e spiritualità dei Sacri Monti piemontesi e lombardi", 2007, pp. 399-411. Per quanto riguarda la fine dei lavori, sembra accettata la data del 1710, proposta da Luigi Mario Belloni grazie ad un documento non precisato del 1714, riguardante "l'opera svolta or di priore or di tesoriere da Andrea Trincano negli anni fra il 1656 e il 1710 dice che nel tempo del suo menaggio furono edificate tutte le cappelle a riserva di una che era fabbricata". Cfr. L. M. Belloni, *L'ignorata opera di "Intelvesi" nelle cappelle del "Soccorso" quale apporto alla conoscenza della etnografia e del costume del XVII secolo,* in M. L. Gatti Perer (a cura di), *Atti del convegno internazionale Villa Monastero di Varenna, 1-4 settembre 1966,* in "Arte Lombarda", XI, secondo semestre, 1966, p. 231.

[2] Il Santuario venne costruito nel 1537 in onore del ritrovamento da parte di una pastorella sordomuta di una statua della Madonna con Bambino dai poteri taumaturgici che le permise di riacquistare l'udito e la parola. Si ignora tutt'oggi l'origine dell'appellativo "del Soccorso" riferito alla Madonna. A questo proposito è possibile consultare: A. Rovi, *La Madonna del Soccorso di Ossuccio: il gruppo trecentesco e l'immagine di devozione,* in "Annuario Iubilantes", Como 2006, pp. 111- 113.

[3] S. Langè, *Sacri Monti Piemontesi e Lombardi,* Tamburini, Milano 1967, pp. 40, 41.

Ossuccio: il Sacro Monte

Le analogie tra i due Sacri Monti furono possibili grazie alla presenza nei due cantieri delle medesime botteghe attive, ovviamente, in tempi diversi. Tra di esse spiccò quella dei Recchi, dove il giovane Giovan Paolo (1606-1686) collaborò con il più anziano fratello Giovan Battista (1589-1666) nelle cappelle di Varese, per poi lavorare autonomamente, dopo la morte del primo, agli affreschi di Ossuccio dal 1664; quella dei Silva nel caso di Francesco (1560?-1641), capostipite della bottega e scultore di terracotta a Varese, le cui orme furono ricalcate dal figlio Agostino (1628-1706) nelle cappelle del Sacro Monte lariano. Inoltre, nella mia analisi ho tenuto conto del tessuto culturale e soprattutto socio-economico entro cui i due complessi si sono sviluppati, mettendone bene in luce le peculiarità.

1. Percorsi nella letteratura artistica sul Sacro Monte di Ossuccio

La letteratura artistica sul Sacro Monte di Ossuccio, considerato in tutte le sue componenti (paesaggio, cappelle, santuario, via sacra e committenza), è recentissima. Solamente a partire dagli anni '60, all'indomani del noto congresso di Varallo Sesia[4], l'interesse verso questi luoghi, ora inseriti da pochi anni nelle lista

[4] *Congresso di Varallo Sesia,* Atti e memorie del terzo congresso piemontese di antichità ed arte, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino 1960.

del patrimonio dell'UNESCO, passò dall'ambito puramente devozionale a quello scientifico entrando a pieno titolo tra gli studi della Storia dell'arte. I Sacri Monti si snodano lungo l'arco alpino e prealpino della nostra penisola; in epoca controriformistica divennero dei baluardi delle fede cattolica contro il pericolo dell'eresia protestante, allineati lungo le montagne per tracciare un confine spirituale tra l'ortodossia romana e la nuova dottrina proveniente dal nord-Europa.
Se per la maggior parte di essi (in tutto sono nove) è stato prodotto un nutrito numero di pubblicazioni, non è così per il Sacro Monte di Ossuccio. Questo piccolo complesso monumentale sembra godere di una particolare sfortuna critica, stemperata ultimamente da pubblicazioni scientifiche in occasione dei tardivi lavori di restauro.
Il primo problema sorto al termine della lettura delle fonti è stato che in nessun documento consultato si leggono in motivi dell'edificazione del monumento lariano. Sappiamo che esso si sviluppò attorno al Santuario dedicato alla Vergine del Soccorso[5] ma non conosciamo l'identità dell'architetto che progettò le cappelle e chi ideò il complesso. L'epoca della controriforma vide la nascita di molti Sacri Monti locali, com'è il caso di Ossuccio, caldeggiati dalla legislazione ecclesiastica promossa prima da San Carlo Borromeo (1563-1584) e poi dal cugino Federico Borromeo (1595-1631)[6], rispettivamente a capo della diocesi di Milano.
A seguito delle disposizioni del Concilio Tridentino si stabilì che la vita spirituale dei fedeli dovesse essere mediata dal clero per evitare qualsiasi fraintendimento dottrinale. Le manifestazioni di fede andavano controllate e i pellegrinaggi verso luoghi molto distanti dovevano essere possibilmente evitati; da qui l'idea di erigere Sacri Monti locali, raggiungibili in poco tempo dalla comunità e di facile controllo da parte delle autorità ecclesiastiche[7].
A Ossuccio molti fondi per il cantiere furono donati dalle corporazioni locali e dalle famiglie più ricche della zona, i cui stemmi sono ancora visibili all'ingresso delle cappelle che finanziarono. Contribuire economicamente ai lavori per edifici ecclesiastici era motivo di grande prestigio per i committenti che forse, per manifestare il proprio successo sociale, decisero di costruire un Sacro Monte prendendo come modello quello più vicino geograficamente, cioè quello di Varese, subito molto famoso.
Sorge ora spontaneo chiedersi chi abbia curato la regia dei lavori di Ossuccio. Daniele Pescarmona, durante i restauri alle prime due cappelle, ipotizzò che il responsabile dei cantieri al Sacro Monte potesse essere il custode del santuario, il Ter-

[5] Cfr. A. Rovi, op. cit., pp. 111-113; P. Gatta Papavassiliou, *Il Sacro Monte di Ossuccio. Guida alle cappelle,* Editoriale Giorgio Mondadori, Milano 1996.
[6] Cfr. A. Turchini, *Carlo Borromeo, ad vocem,* in *Il grande libro dei Santi. Dizionario Enciclopedico,* vol.1, Edizioni San Paolo s.r.l., Cinisello Balsamo 1998, pp.366-373; P. Prodi, *Federico Borromeo, ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 9, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1967, pp. 33-42.
[7] Cfr. A. Annoni, *Incidenza della legislazione ecclesiastica sui Sacri Monti*, in L. Vaccaro, F. Riccardi, (a cura di), *Sacri Monti. Devozione, arte e cultura della Controriforma*, Jaca Book, Milano 1992, p. 163.

ziario dell'Ordine francescano Fra Timoteo Snider[8] che visse ad Ossuccio sino al 1682, raffigurato in una tela mentre impugna una squadra con una mano e con l'altra sorregge un modellino di una cappella[9]. L'opera dello Snider fu affiancata da quella del priore Andrea Trincano, nominato tesoriere dei cantieri del Sacro Monte dal vescovo Lazzaro Carafino, svolgendo la sua attività dal 1656 al 1710, per controllare la gestione dei fondi necessari alla realizzazione del progetto[10].
I lavori ad Ossuccio terminarono indicativamente attorno a quell'anno. Quattro anni più tardi ebbe luogo una disputa tra il parroco di Ossuccio e il capitolo del Santuario su chi dovesse espletare le funzioni religiose al Sacro Monte. I sostenitori del parroco testimoniarono alla Sacra Congregazione dei Riti di Roma come durante l'operato dello Snider fossero state edificate alcune "cappelle antiche": la Visitazione, la Natività, la Presentazione al Tempio, la Discesa dello Spirito Santo. Secondo i sostenitori del parroco dunque, non spettava interamente ad Andrea Trincano il merito di aver coordinato la costruzione di "tutte le cappelle meno una", come sostenevano invece i membri del capitolo. Questo dimostrava che fosse compito del parroco amministrare le funzioni al Santuario di Ossuccio. La Sacra Congregazione dei Riti diede tuttavia ragione ai membri del capitolo. Aldilà delle dispute occorse, nel 1699 tutte le cappelle erano pronte, come testimoniato nella visita pastorale del vescovo Francesco Bonesana datata 1° agosto di quell'anno[11].
Rimane dunque da stabilire chi effettivamente si occupò della direzione dei lavori al cantiere lariano, anche se le fonti raccolte sino ad ora lasciano intendere un forte coinvolgimento di fra Timoteo Snider nelle cappelle architettonicamente più ardite, affidate alle decorazioni degli artisti più importanti della zona. In conclusione, Daniele Pescarmona sostenne che lo Snider svolse un importante ruolo di mediazione e coordinamento fra gli scultori-architetti e i pittori, evidente dalle molte ricevute di pagamento in cui gli artisti nominarono il frate come referente con la committenza[12].
Tra tali artisti comparve anche Giovan Paolo Recchi, leggibile in molte distinte di pagamento ritrovate dal Pescarmona nell'archivio del Santuario. Egli apparteneva alla nota bottega di pittori nati in quello che oggi è il quartiere Borgovico di Como. Come anticipato, collaborò a lungo con il fratello Giovan Battista, realizzando insieme con lui gli affreschi per l'ottava cappella del Sacro Monte di Varese nel 1648. Alla morte del fratello maggiore, Giovan Paolo prese in mano le sorti della bottega e nel

[8] Poco sappiamo della figura dello Snider ad Ossuccio. Fino al 1682 fu custode del Santuario e del Sacro Monte, com'era prassi abituale per i francescani, che dall'epoca delle crociate furono nominati custodi dei luoghi di culto in Terra Santa, e successivamente dei Sacri Monti.
[9] La tela oggi è custodita nel Santuario di Ossuccio in una cappella laterale.
[10] Cfr. Como, Archivio Storico della Diocesi, *Visite pastorali,* cart. XXXVII, p. 479, citato in D. PESCARMONA, *Precisazioni...Ossuccio (II),* op. cit., p. 408.
[11] Cfr. Como, Archivio Storico della Diocesi, *Visite pastorali,* cart. LXXXIV, p. 201, citato in D. PESCARMONA, cit., p. 402.
[12] Cfr. D. PESCARMONA, *Precisazioni storiche sul Sacro Monte di Ossuccio,* in *Il restauro della prima cappella del Sacro Monte di Ossuccio,* 2°ed., Nodo Libri, Como 2007, pp. 15-16.

1664 intraprese i lavori per gli affreschi alle cappelle di Ossuccio, rispettivamente l'*Ascensione*, la *Discesa dello Spirito Santo* e della *Crocifissione*. I suoi affreschi risentirono moltissimo della lezione morazzoniana appresa a Varese e dell'esperienza maturata presso la corte sabauda in Piemonte, alternando i lavori al Sacro Monte[13].
Un'altra famiglia che sin da subito fu annoverata tra le protagoniste del cantiere fu quella dei Silva, stuccatori e architetti di Morbio Inferiore (Canton Ticino) di cui si trovano notizie scritte dal 1784 quando fu pubblicato a Modena il *Dizionario Ragionato* di Giovan Battista Giovio. L'opera consisteva in una raccolta enciclopedica e sistematica, compilata in ordine alfabetico, in cui l'autore forniva notizie sulle personalità artistiche della diocesi di Como con molto sfoggio d'erudizione, com'era del resto prassi per l'epoca[14]. Oltre a fornire le consuete notizie biografiche, il Giovio pose molta attenzione sull'apprendistato del giovane Agostino Silva a Roma presso la bottega di Alessandro Algardi, menzionando le sue opere giovanili nel centro Italia a seguito del padre Francesco, e le opere della maturità, tra cui un non precisato intervento ad Ossuccio. Solamente nel 1902 don Santo Monti[15]menzionò nel suo volume le opere al Sacro Monte attribuite alla persona di Agostino Silva; si trattava delle statue in terracotta policroma collocate nella cappella dell'Andata al Calvario e della Crocifissione, giudicate dal Monti tra le più belle da lui realizzate[16]. La biografia completa di Agostino Silva fu redatta solo nel 1974 da Sabina Gavazzi Nizzola e da Mariaclotide Magni; le due studiose inaugurarono gli studi su questo personaggio vissuto in un'area geografica sino ad allora poco indagata dal punto di vista artistico[17]. Il Monti, inoltre, attribuì erroneamente gli affreschi delle cappelle alla mano di Francesco Torriani (1612-1684),

[13] Cfr. G. Virgilio, *L'attività artistica di Giovan Battista e Giovan Paolo Recchi,* in M. L. Casati *(*a cura di), *L'architettura dipinta di Giovan Battista Recchi. Tre dipinti per Marco Gallio* (Como, Pinacoteca Civica, 7.5/30.5.1999), in "Quaderni della Pinacoteca Civica di Como", (2), Topolitografia Malinverno, Como 1999, pp. 63-93. L'attività dei Recchi in Piemonte può essere approfondita in A. M. Brizio, *L'opera dei Recchi in Piemonte*, in "Arte lombarda", II, 1956, pp. 122-131.

[14] Cfr. G. B. Giovio, *Gli uomini della comasca diocesi antichi e moderni nelle arti e nelle lettere illustri, Dizionario Ragionato* (Modena 1784), A. Forni, Bologna 1975. Per la biografia del Giovio: G. G. Fagioli Vercellone, *Giovanni Battista Giovio, ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 56, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2001, pp. 422-426.

[15] Don Santo Monti (1855-1923). Sacerdote e laureato in teologia, si dedicò soprattutto alle ricerche storiche. Presidente della Società Storica Comense dal 1906, fu membro della Commissione Provinciale per la conservazione dei monumenti e Conservatore del Civico Museo di Como fino alla morte. Cfr. *Don Santo Monti*, all'indirizzo Internet *http://www.alfonsogarovaglio.it/personaggio.htlm.*

[16] Cfr. S. Monti, *Storia ed Arte nella provincia ed antica diocesi di Como,* Ostinelli, Como 1902, p. 229.

[17] Cfr. S. Gavazzi Nizzola, M. Magni, *Contributo all'arte barocca ticinese: Agostino Silva da Morbio Inferiore*, in "Arte lombarda", 1974, (40), pp. 110-129.

noto pittore di Morbio Inferiore, a cui conferì un presunto alunnato presso la bottega del celebre Guido Reni[18], confermata da fonti precedenti e successive[19] Oggi sappiamo fu invece il figlio, Innocenzo Torriani (1648-1700), a lavorare ad Ossuccio nella sesta cappella, l'Orazione nell'Orto, nel 1680. Da parte della critica la sua figura fu sempre oscurata da quella del padre. Nel 2006, a seguito di una mostra a Mendrisio, la personalità di Innocenzo venne riabilitata, e la sua produzione artistica distinta da quella paterna, sottolineandone la solida formazione lombarda[20]. Le due curatrici della mostra posero in evidenza sin dalle prime pagine del catalogo la necessità di approfondire il legame che univa la bottega dei Torriani con quella dei Silva, in vista del loro operato al Sacro Monte di Ossuccio. Entrambe, infatti, provenivano da Morbio Inferiore, dove Francesco Torriani affrescò molte porzioni del Santuario dedicato alla Beata Vergine, e Agostino Silva realizzò delle decorazioni in stucco per gli altari della cappella dedicata ai SS. Pietro e Paolo. Le due botteghe furono inoltre in contatto grazie al matrimonio, avvenuto tra il 1646 e il 1648, tra Francesco Torriani e Ippolita Sala, figlia di un collaboratore di Francesco Silva[21] Innocenzo fu dunque legato alla bottega di stuccatori anche per via materna e sicuramente ebbe modo di osservarne l'operato.
Ciò che colpisce leggendo le biografie di questi artisti è la loro grande mobilità e propensione a viaggi che, spesso, li tenevano lontani dalla loro famiglia per lunghi periodi, in un'epoca in cui gli spostamenti avvenivano a dorso di animale o a piedi. Mi riferisco ad esempio al fondamentale viaggio d'apprendistato che i giovani garzoni ticinesi e lariani compivano verso Roma, il centro culturale e artistico per eccellenza, percorrendo la via adriatica per aggirare gli Appennini.
Da molte fonti risulta come Francesco Torriani fosse stato allievo di Guido Reni (anche se questo non è stato provato da alcun documento) e Agostino Silva di Alessandro Algardi a Roma, anch'egli di ambito bolognese. Non può essere un caso che dal 1774 si continuino a citare artisti gravitanti attorno alla cerchia degli eredi dei Carracci come referenti del Silva padre e figlio e di Francesco Torriani. Per quest'ultimo la professoressa Fiorella Frisoni, docente di Storia dell'Arte Moderna presso l'Università degli Studi di Milano, sembra confermare un collegamento con Guido Reni e la sua orbita, che si accompagna ad uno stile influenzato dal-

[18] *Ibidem,* p. 368.
[19] Cfr. J. C. Füssli, *Geschichte der besten Künstler in der Schweiz,* Zurigo, 1774, citato in G. Martinola, *Francesco Torriani (1612-1681)*, (Mendrisio, Palazzo Nobili Torriani, Esposizione stabile del Mendrisotto, ottobre-novembre 1958), Gaggini-Svanisci, Mendrisio 1958, p. 3; G. B. Giovio, op, cit., p. 264; G. A. Oldelli, *Dizionario storico ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino con la continuazione e compimento* (1807-1811), Forni, Bologna, 1988, p. 186; M. Guidi, *Dizionario degli artisti ticinesi,* A. F. Formiggini, Roma 1932, p. 293.
[20] Cfr. L. Damiani Cabrini, A. Gilardi (a cura di), *Francesco e Innocenzo Torriani: opere e vicende di due artisti nel Seicento,* (Mendrisio, Museo d'arte, 9.4/18.6.2006), Museo d'arte, Mendrisio 2006.
[21] *Ibidem,* pp. 13, 120,179.

la cultura seicentesca lombarda del Morazzone, del Cerano e del Procaccini; Innocenzo Torriani sembrerebbe invece estraneo ad influenze bolognesi. Anche se Guido Reni non dovesse comparire come maestro diretto del Torriani padre, gli artisti bolognesi potrebbero aver influenzato quelli di Morbio, e il nome del Reni potrebbe designare più generalmente la scuola artistica della città.
Il fenomeno migratorio degli artisti ticinesi a Roma è un argomento molto complesso ed articolato, di recente definizione: solamente dalla metà degli anni Sessanta del Novecento si cominciò a mettere mano tra le carte notarili e i contratti di alunnato negli archivi romani e svizzeri.
Dal Cinquecento l'emigrazione ticinese fu sempre più massiccia, specialmente nello Stato Pontificio ed in Toscana, per far fronte alle richieste di decorazioni di edifici elevati a seguito della Controriforma. Le maestranze locali non avevano raggiunto la stessa competenza e lo stesso sapere tecnico di quelle settentrionali, tant'è che quasi mai nei registri dei cantieri centro italiani si leggono nomi di lavoranti autoctoni. Come già anticipato, la prima formazione della maggior parte degli artisti ticinesi avveniva a Roma, grazie alla presenza in città di molte personalità artistiche. Nel Seicento poi, nella capitale si erano stabilite delle vere e proprie compagnie di mestiere che formavano e assistevano i conterranei giunti in città. L'apprendistato artistico durava quattro anni e si rivolgeva a giovani maschi, per lo più di età compresa tra i dieci e i quindici anni. Ci si legava ad una bottega attraverso un contratto formale, stipulato in patria di fronte ad un notaio, chiamato *pacta ad artem docendam,* a cui seguiva una imbreviatura chiamata *instrumentum in mundum.* Il maestro di bottega si sostituiva ai genitori nella patria potestà, garantendo vitto, alloggio e il vestiario necessario al giovane allievo. Il garzone, che doveva adeguarsi a leggi durissime, doveva possedere una sufficiente scolarizzazione per poter stendere contratti e misurazioni. Generalmente, durante il periodo invernale, i garzoni e i loro maestri tornavano in patria, poiché con la brutta stagione i materiali pittorici e le malte non si asciugavano a dovere, e c'era il rischio di conseguire risultati scadenti. Se si riusciva ad avere successo nella capitale, era prassi comune riportare in patria pale d'altare o oggetti liturgici nella parrocchia di provenienza, unite ad ingenti somme di denaro. In questo modo si favoriva inconsapevolmente la circolazione di stili e modelli, oltre che la devozione per santi e beati originari di altre parti della penisola[22].

[22] L. COLOMBO, *La famiglia Silva e l'emigrazione artistica,* in *La produzione in Italia centrale di Francesco Silva stuccatore ticinese,* tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, relatore prof. Giulio Bora, 2002-2003, pp. 35-39.
Nell'anno accademico 2002-2003, la tesi di laurea di Laura Colombo si è focalizzata sulla produzione artistica in Italia centrale di Francesco Silva, padre di Agostino, e sugli influssi che questa esperienza aveva esercitato sulla produzione in patria (EADEM, op. cit). In un capitolo della tesi viene trattato il problema delle migrazioni ticinesi verso Roma (da cui ho desunto le informazioni del paragrafo precedente), a proposito evidentemente della famiglia Silva. L'attività dei Silva come stuccatori itineranti continuerà sino alla fine del Settecento, muovendosi dal borgo di Morbio Inferiore, appartenente alla pieve di Balerna, posta sotto la giurisdizione vescovile di Como. Giuseppe Martinola, nel corso delle sue

Sarebbe dunque interessante ed auspicabile studiare più a fondo i soggiorni romani degli artisti del Ticino, per confermare, o smentire, la maniera bolognese ereditata a Roma e, eventualmente ritrovarne le tracce nelle decorazioni delle cappelle di Ossuccio. L'ultima problematica affrontata nella prima parte del mio elaborato è stata quella relativa alla committenza, in particolare quella riferita a tre cappelle (l'Andata al Calvario, la Crocifissione e l'Ascensione), giudicate dalla critica come le più riuscite del Sacro Monte, decorate direttamente dagli esponenti di spicco delle botteghe attive ad Ossuccio, e che meglio reggono il confronto con il modello di Varese.

Ossuccio, il Sacro Monte:
Cappella della Crocifissione (particolare)

Il committente delle cappelle in questione fu Andrea Cetti, un commerciante di Lenno (un paese poco distante da Ossuccio) che fece fortuna in nord Europa con il commercio della polvere da sparo, e che grazie al potere economico acquisito divenne lo zecchiere del-l'imperatore Leopoldo d'Austria, donatore nel 1719 al Santuario di sei candelieri d'argento. La biografia del Cetti è tutt'oggi pressoché sconosciuta ma è verosimilmente molto simile a quella di molti suoi conterranei, descritta per esempio nelle pagine di Lucia Pini dedicate ai commercianti del lago di Como provenienti dalla Tremezzina (località lariana che include tutt'ora il comune di Ossuccio) interessati da un vivace fenomeno migratorio verso la Germania, l'Austria, i Paesi Bassi e l'Ungheria. Essi furono spinti lontano dalle loro case dalla fame e dalla miseria dell'epoca, e fecero fortuna attuando strategie commerciali veramente spregiudicate: una volta

consultazioni presso l'archivio cantonale di Bellinzona, evidenziò come alcune famiglie mostrassero una certa propensione a raggiungere alcuni territori e qui ad organizzarsi in vere e proprie cordate a carattere parentale, acquisendo il monopolio delle commissioni artistiche nella città prescelta, trasformando i cantieri in vere e proprie palestre, dove sperimentare le conoscenze acquisite (in patria e a Roma) da parte di allievi e maestri. Questo è anche il caso dei Silva, che elessero il territorio umbro-marchigiano come meta preferita di lavoro. Tale territorio, com'è noto, è da sempre soggetto a fenomeni sismici, e richiedeva continuamente lavoratori efficienti per le ricostruzioni (EADEM, op. cit., pp. 39, 40). Come sappiamo, anche Agostino Silva lavorò tra il 1670 e il 1674 ad Assisi e Urbino subito dopo il soggiorno romano. Non sembra difficile ipotizzare che questa ulteriore esperienza lo abbia preparato per i cantieri di Morbio e la cappella dei Ss. Pietro e Paolo al Santuario del suo borgo, e per il cantiere di Ossuccio. Qui, nella quinta cappella, l'ultima a cui lavorò, evidenziò infatti di possedere un maturo linguaggio autonomo a cavallo tra il Barocco e il grafismo settecentesco.

compreso quale prodotto costituisse la fonte di reddito maggiore, occupavano un magazzino nel fondaco dei mercanti di Amsterdam o Brema, e compravano la merce. Successivamente essa veniva smistata per essere venduta al dettaglio nelle varie città europee, dove avevano bottega i membri della famiglia del commerciante stesso. Si costituiva così una fitta rete di commerci, sostenuta da un'altrettanto fitta maglia parentelare, alimentata da matrimoni di convenienza tra le varie famiglie del lago di Como, o da matrimoni con la nobiltà locale che necessitava dei soldi di questi commercianti stranieri[23]. Le compagnie commerciali si costituivano in patria, suggellate da matrimoni di convenienza, come anticipato prima. Molti altri partecipavano all'ac-quisto di quote azionarie, i cui ricavati venivano divisi al termine delle transazioni commerciali, al ritorno nei paesi d'origine dei commercianti. Le donne giocavano un ruolo chiave negli affari. Esse infatti curavano gli affari dei mariti e dei figli o dei fratelli, se non erano sposate, *in loco,* riscuotendo crediti, amministrando il patrimonio, occupandosi dell'educazione dei figli. Necessariamente esse dovevano possedere una minima alfabetizzazione per poter condurre gli interessi della loro famiglia. Gli uomini tornavano per un breve periodo a casa conclusi gli affari, e alla partenza successiva portavano con loro i figli più grandi per farsi aiutare nei commerci (all'epoca le famiglie erano molto numerose, vista anche l'alta mortalità infantile). Se gli uomini partivano insieme alle mogli, significava che il trasferimento era definitivo[24].

Grazie alle fortune acquisite nei commerci, i membri di queste famiglie potevano permettersi palazzi molto lussuosi in patria, o di finanziare le cappelle del Sacro Monte di Ossuccio, come nel caso di Andrea Cetti, a testimonianza del successo ottenuto. I Brentano commissionarono due cappelle, la sesta e l'undicesima, Giovanni Mainoni di Volesio finanziò la quinta cappella, Tommaso Gilardone la settima e il Canonico di Salice di Campo la prima.

Gli affari in cui si cimentavano questi, che definiremmo veri e propri avventurieri, erano i più disparati: i Mainoni e i Brentano erano specializzati nel commercio dei limoni, spacciati sul mercato tedesco come prodotti tipici del lago di Como, fatti giungere a Tremezzo, nel caso della famiglia Brentano, da un congiunto residente a Messina, che li inviava attraverso il porto di Genova. Un membro della famiglia Salice di Campo girava per la Germania con le sue mercanzie da vendere davanti alle chiese e tra queste presentava la "Spina Christi", un tipo di agrifoglio spinoso, tipico della Val Perlana. Dal commercio di agrumi e piccole mercanzie si passava poi ovviamente al commercio delle sete, delle spezie, della polvere da sparo, incrementando i guadagni.

La famiglia Brentano raggiunse una posizione sociale molto elevata, combinando matrimoni con l'aristocrazia tedesca, specialmente con quella di Francoforte sul Meno, in Germania, come ad esempio Pietro Antonio Brentano, che nel 1774 spo-

[23] L. Pini, *I mercanti del lago di Como,* in *Tremezzo il paese dove fioriscono i limoni: guida storico-artistica,* Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2003, p. 10.

[24] L. Pini, *Tremezzo il fascino dei borghi: i palazzi, le ville, le filande; guida storico-artistica,* Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2006, pp. 7, 8.

sò la nobile Maximiliane von la Roche, detta Maxe, di ventuno anni più giovane di lui. Tra gli amici di famiglia essi potevano vantare la persona del poeta-scrittore-filosofo Johann Wolfgang Goethe, pure di Francoforte, di cui l'anziano Pietro Antonio fu sempre molto geloso[25]. Nel 1788 lo scrittore compì un celeberrimo viaggio in Italia e tra il 28 e il 31 maggio fu proprio a Como, ospite a Tremezzo dai membri della famiglia Brentano rimasti in patria. Il mercante italiano vendeva nel suo emporio di Francoforte i limoni della Tremezzina, dove c'erano molte agrumiere, che tra maggio e giugno si presentarono a Goethe nel momento della massima fioritura. Lucia Pini, l'autrice dei saggi da cui ho desunto le informazioni riguardanti le famiglie emigrate nella Tremezzina, ipotizza, sulla base della conoscenza tra Goethe e i Brentano, che "il paese dove fioriscono i limoni" citato nel Wilhelm Meister del nostro scrittore, sia proprio Tremezzo[26].
La storia narrata riguarda Goethe e i Brentano e si fissa intorno ad una cronologia più attardata rispetto a quella che coinvolge Andrea Cetti, tuttavia mi è parso utile rievocarla in attesa che anche i tasselli biografici riguardanti la fortuna internazionale del Cetti (poi riverberata nelle commissioni di Ossuccio) trovino una adeguata ricomposizione storica.

2. Tra Ossuccio e Varese: cappelle e confronto

Nel secondo capitolo del mio elaborato ho finalmente preso in esame le tre cappelle commissionate da Andrea Cetti, confrontandole con le loro omonime di Varese. Questo percorso prende avvio dalle parole di Santino Langè:

"Tutta la struttura di questo Sacro Monte [riferendosi a quello di Ossuccio] *però riecheggia ampiamente, seppure tradotta in forme che chiameremmo di arte minore, quello di Varese: coincidente con Varese è innanzitutto il ciclo stesso delle quattordici cappelle dedicate ai Misteri del Rosario, che non è affatto comune in questo genere di organismi; in secondo luogo la struttura del viale, che tenta di realizzare gli stessi accorgimenti scenografici, seppure in scala ridotta, attraverso i medesimi elementi costruttivi: gradinate con cordonature e acciottolato e finte fughe prospettiche ottenute grazie ai bassi muretti di recinzione; infine la struttura delle singole cappelle, analoga, se non sempre nella forma esterna, per lo meno nell'impianto e nell'iconografia delle rappresentazioni interne. […] Ma mentre a Varese la personalità del Bernascone aveva saputo creare un complesso di notevole livello culturale, risolvendo in un coltissimo Manierismo anche le com-*

[25] Com'è noto nel 1775 Goethe, una volta trasferitosi a Weimar, pubblicò il romanzo *I dolori del giovane Werther,* che la critica considera a ragione un romanzo autobiografico, collegando la vicenda amorosa narrata con l'amore di Goethe per Charlotte Bluff, fittiziamente chiamata Lotte, la cui relazione con lo scrittore si era rotta molto tempo prima. Lo studioso Werner Ross invece, sostiene che l'amata di Werther-Goethe, fosse in realtà proprio Maxe, la cui amicizia si era interrotta bruscamente solamente l'anno prima, con la partenza dello scrittore per Weimar.
[26] L. PINI, *Tremezzo il paese dove fioriscono i limoni …,* op. cit., pp. 18, 19, 21.

ponenti popolaresche presenti intenzionalmente ed insite nel tema stesso, in quest'ultimo i Silva, educati ad una scuola - sia detto in senso nient'affatto spregiativo - di provincia, traducono gli schemi del Bernascone secondo un vernacolo molto lontano dalle posizioni auliche della tradizione pellegriniana.[27] *".*

La devozione verso il Santo Rosario raggiunse l'acme in epoca controriformistica, incoraggiata da Papa Pio V durante la battaglia di Lepanto del 1571: tale forma di preghiera divenne il simbolo della cristianità vincente grazie all'intercessione della Beata Vergine di Loreto, a cui il pontefice era molto legato, contro i turchi di fede musulmana. I patimenti di Cristo e della Vergine, espressi nel Santo Rosario, costituirono un esempio e un aiuto per superare le avversità che affliggevano la popolazione, devastata oltre che dalle ultime campagne belliche anche da terribili epidemie di peste che culminarono nel 1630. Inoltre, ribadire la propria devozione verso la Madonna costituì all'epoca un elemento distintivo per i cattolici rispetto alla fede protestante, che invece ne aveva abolito il culto. Nemmeno il Concilio di Trento (1545 -1563) riuscì a ricomporre lo scisma luterano che inesorabilmente divise la cristianità; al termine dei lavori furono emanate da parte dei vescovi e cardinali cattolici delle disposizioni dottrinali molto severe mirate a regolamentare la vita religiosa e privata dei fedeli, per impedire loro eventuali reinterpretazioni dottrinali che potessero dare adito a posizioni "eretiche". Tra di esse alcune riguardarono anche la produzione artistica, considerata tra l'altro un ottimo strumento di divulgazione della Dottrina cattolica; proprio per questo esse dovevano essere depurate da ogni possibile fraintendimento e rispondere a canoni precisi. Carlo Borromeo e suo cugino Federico furono tra coloro che, durante il loro mandato come vescovi di Milano, meglio applicarono le disposizioni tridentine, pubblicando una serie di testi disciplinari che fecero scuola nelle diocesi italiane ed europee: gli *Acta Ecclesiae Mediolanensis* e le *Istructiones*, che si occuparono in particolare anche dei Sacri Monti, focalizzando l'attenzione verso il culto mariano, il cui apice è sicuramente costituito dal Sacro Monte di Varese e dal suo "fratello minore" di Ossuccio, che, come anticipato nel paragrafo precedente, fece parte di quei piccoli Santuari locali costruiti anche per poter controllare meglio le manifestazioni di fede della comunità da parte dei religiosi[28].
Prima di procedere al confronto iconografico tra le cappelle della Crocifissione di Ossuccio e quella di Varese, occorre sottolineare che la disposizione e il tipo di personaggi inseriti, per entrambe, si rifà al prototipo primario della cappella XXXVIII, omonima del Sacro Monte di Varallo[29].

[27] S. Langè, op. cit., pp. 40,41.
[28] A. Annoni, op. cit., p. 166.
[29] Questo Sacro Monte fu il primo nel suo genere in Italia e in Europa, e tutti quelli successivi ne ricalcarono la disposizione dei personaggi. Il Sacro Monte di Varallo fu ideato da padre Bernardino Caimi nel 1491 per permettere ai fedeli di compiere un ideale pellegrinaggio in Terra Santa, reso difficoltoso dalla presenza musulmana in Palestina. Il proposito del padre francescano fu quello di ricreare un angolo di Palestina sopra i monti, dove far rivivere gli episodi più salienti della vita di Cristo. La regia scenica fu affidata mol-

Il Sacro Monte di Varese fu edificato dal 1604 a seguito delle incessanti richieste di Tecla Maria Cid, la badessa del monastero a cui faceva riferimento il Santuario di S. Maria del Monte, attorno al quale si sviluppò il complesso monumentale. Ella infatti voleva rendere più agevole la salita al Santuario per i pellegrini, e convinse il padre francescano Bernardino Aguggiari, responsabile del Santuario, ad intercedere presso la curia milanese affinché fossero erette le cappelle e la Via Sacra, per realizzare una grande opera di fede dedicata alla Vergine dato che da molti secoli lì si esprimeva il culto della Madonna Nera di Loreto. Il progetto venne patrocinato anche dal vescovo Federico Borromeo, molto vicino alle forme di misticismo femminile, e il cantiere venne affidato alla direzione di Giuseppe Bernasconi, detto "il Mancino"[30] che la tradizione volle fosse allievo di Pellegrino Tibaldi. Questo spiegherebbe in parte, parafrasando le parole di Santino Langè, il suo alto livello culturale e la capacità di risolvere in colte soluzioni manieristiche anche gli elementi più popolari riferiti al tema del Santo Rosario[31].
Ad Ossuccio invece, la regia fu affidata con tutta probabilità a Fra Timoteo Snider ed Andrea Trincano, i cui esiti non furono così scenografici ed aulici come a Varese. Inoltre, le maestranze attive al Sacro Monte lariano appartenevano a scuole di provincia, dove le novità in campo artistico e culturale giungevano con ritardo e venivano reinterpretate secondo la sensibilità locale nonostante l'enorme sforzo di aggiornamento che questi artisti compivano attraverso viaggi d'apprendistato, spostamenti per soddisfare lontane committenze, e la fitta rete di contatti esistente tra le botteghe stesse. Il Sacro Monte di Ossuccio raccolse comunque dei buoni frutti da parte dei suoi artisti. Le cappelle finanziate da Andrea Cetti, il committente più facoltoso e potente di tutto il complesso, furono decorate direttamente dagli artisti principali, che in molti casi, evidentemente, delegarono alla bottega l'esecuzione delle decorazioni per occuparsi delle commesse principali sia ad Ossuccio che altrove, come accadde nel caso di Giovan Paolo Recchi e Agostino Silva. Quest'ultimo poi, nella quinta cappella, decorata dalle sue statue in terracotta nel 1688, raggiunse la piena maturità stilistica, risolvendo la maniera barocca del padre, da cui ancora dipendeva fortemente, in uno stile grafico e guizzante, ormai settecentesco[32]. Sull'esito delle decorazioni al Sacro Monte lariano giocò un ruolo molto importante anche il tipo di committenza. Mentre a Varese essa era per la maggior parte legata alle ricche famiglie della città e di Milano, ad Ossuccio era composta da autentici self-made man, arricchitisi con il commercio e desiderosi anche di manifestare il successo raggiunto. Se questo desiderio di ricono-

to presto a Gaudenzio Ferrari (1475/80-1546), che realizzò, tra le tante, pure la seconda cappella della Crocifissione (nulla sappiamo della prima, voluta dal Caimi), dove l'artista dimostrò un'assoluta padronanza della lezione di Leonardo, rivisitandola in chiave popolare nel senso più alto del termine.

[30] Cfr. L. Giampaolo, *Giuseppe Bernasconi, ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol.9, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1967, pp. 323,324.

[31] S. Langè, op. cit., p. 41.

[32] S. Gavazzi Nizzola, M. Magni, op. cit., p. 116.

scimento sociale venne tradotto in modo aulico e colto a Varese, grazie anche ad artisti preparati, ad Ossuccio molte famiglie dovettero accontentarsi degli artisti disponibili sul mercato o di collaboratori di bottega, che spesso non raggiunsero degli esiti stilisticamente convincenti. Nonostante alcune inferiorità di Ossuccio rispetto a Varese, dovute a ragioni economico-culturali e sociali, è innegabile la forte dipendenza del primo rispetto al secondo, non solo nelle decorazioni (pensiamo ad esempio ad alcune statue in terracotta realizzate da Francesco Silva a Varese nella Nona Cappella che risultano pressoché identiche ad Ossuccio per mano del figlio Agostino[33], ma più banalmente nella struttura stessa della Via Sacra e nella disposizione lungo di essa delle cappelle, sapientemente posizionate ad hoc per creare effetti scenografici, modificando il paesaggio.

A questo proposito meritano una particolare menzione le Decime Cappelle, per entrambi i casi presi in esame. Tutte e due si collocano alla fine di un pendio, in posizione frontale. Durante la salita a questa cappella il fedele volge sempre lo sguardo verso il fianco della montagna. Quando si passa il tornante, esso si indirizza al cielo. L'episodio della Crocifissione costituisce il punto di svolta dei Misteri del Rosario e di tutto il messaggio cristiano. Esso rappresenta non solo l'ultimo dei Misteri Dolorosi, ma anche il Mistero precedente a quelli Gloriosi. Dopo la morte avviene la Resurrezione. Il fedele, al pari di Cristo, procede nel suo cammino di ascesi spirituale, e dalla fatica della vita terrena tende alla purificazione della sua anima (grazie alla preghiera e alla meditazione), e quindi verso il cielo[34]. Il paesaggio, opportunamente modificato, diventa quindi una quinta teatrale dove inserire queste Sacre Rappresentazioni. L'epoca barocca vide la nascita della scenografia, che in questo contesto devozionale si prestò ad indirizzare il fedele e a mediare tra lui e il Mistero rappresentato.

La Decima Cappella di Ossuccio, a pianta ottagonale, è la più grande di tutto il complesso lariano, e rappresenta l'episodio della Crocifissione di Cristo. È sormontata da un tiburio cilindrico con un'apertura rettangolare nella parete centrale. Il suo perimetro è circondato da un peribolo di otto archi sorretti da colonne binate. Sulla facciata principale svetta lo stemma di Andrea Cetti, il cui legame con la famiglia imperiale austriaca è ben visibile dall'aquila dalle ali spiegate nella porzione superiore, di cui era il simbolo. Nella parte inferiore, un'aquila dalle ali spiegate brandisce un'accetta (allusiva al nome Cetti). La cappella fu edificata tra il 1663 e il 1669, come attestato da numerosi documenti depositati nell'Archivio del Santuario riferibili a pagamenti avvenuti tra il 1663 e il 1666, anno in cui i lavori furono probabilmente più assidui[35]. Le decorazioni furono realizzate da Agosti-

[33] Cfr. S. COLOMBO, *Conoscere il Sacro Monte. Guida alle cappelle, al Santuario ed ai Musei del Sacro Monte sopra Varese,* Edizioni Lativa, Varese 1982, pp. 89-94.

[34] Cfr. L. ZANZI, *L'età "Barocca" nella Decima Cappella,* in C. A. LOTTI (a cura di), *La Decima Cappella al Sacro Monte di Varese*, Amilcare Pizzi s.p.a., Cinisello Balsamo l987, pp.34-39; S. XERES, *La religiosità riflessa nei Sacri Monti con particolare riferimento al caso di Ossuccio,* in "Annuario Iubilantes", Como 2006, p. 101.

[35] P. GATTA PAPAVASSILIOU, op. cit., p. 105.

no Silva, stuccatore e plasticatore, a partire dal 1663[36]gli affreschi, da Giovan Paolo Recchi, intorno al 1665[37] e da Carlo Gaffuri, la cui biografia è ancora avvolta nel mistero. La cappella della Crocifissione di Varese (progettata dal Mancino), invece, si presenta come una chiesa in miniatura dotata di un pronao aperto da tre archi. L'attico tripartito della facciata sorregge un frontone spezzato al centro del quale si erge oggi una croce. Sul corpo centrale della chiesetta si erge un tiburio cilindrico. Questo tipo di architettura ricorda molto quella milanese di età borromaica, riferendosi ad esempio a Pellegrino Tibaldi e alla facciata della chiesa di S. Fedele. La cappella omonima di Ossuccio invece è a pianta centrale: la sua struttura riprende l'ottava cappella del Sacro Monte di Orta, realizzata tra il 1623 e il 1629. La pianta centrale invita il fedele a percorrerne il perimetro attraverso il peribolo, quasi a compiere un pellegrinaggio nel pellegrinaggio. A Varese la decorazione interna venne affidata a Dionigi Bussola[38]per quanto riguarda le statue in terracotta, e ad Antonio Busca[39] per gli affreschi. Lì, come ad Ossuccio, tutta la composizione ruota attorno alle tre croci poste al centro, vicino le quali si dispongono le statue in terracotta policroma insieme ai personaggi affrescati lungo le pareti, che in entrambi i Sacri Monti hanno un'analoga collocazione. Lo sguardo del fedele veniva indirizzato in quel punto dalle grate, poste a schermo delle finestre che si aprivano lungo le pareti delle cappelle; in questo modo si concentrava sul nucleo tematico principale, impedendo eventuali fraintendimenti.

Ai piedi della croce ci sono i soldati vestiti da antichi romani, tre dei quali, poco più in là, si giocano a dadi la tunica di Cristo. All'estrema sinistra della cappella la Vergine sta per svenire dal dolore e viene sorretta dalle Marie. Una folla si accalca ad assistere la scena: bambini, soldati, animali, e gli uomini gozzuti che issano con le corde la croce di Gesù. I ladroni, tenuti fermi dai soldati, aspettano di essere inchiodati alla croce. A Varese, i personaggi in terracotta sono stati plasmati con una notevole resa anatomica, soprattutto i corpi nudi e inarcati del Cristo e dei ladroni. Lungo le pareti sono affrescati uomini barbuti con eleganti turbanti piumati che assistono alla scena, insieme a madri che stringono al petto i loro bambini secondo un modello che, anche in questo caso, rimanda al

Varallo Sesia, Sacro Monte, Cappella 27: Gesù da Pilato

[36] S. Gavazzi Nizzola, M. Magni, op. cit., p. 114.
[37] S. Gavazzi Nizzola, M. Magni, op. cit., p. 114.
[38] Cfr. G. Ferri Piccaluga, *Dionigi Bussola, ad vocem* in *Dizionario biografico degli italiani,* vol. 12, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972, pp. 578-580.
[39] Cfr. R. Bossaglia, *Antonio Busca, ad vocem* in *Dizionario biografico degli italiani,* vol. 12, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1972, pp. 485-486.

Gaudenzio Ferrari della XXXVIII cappella di Varallo. Ci sono altri soldati abbigliati alla romana con copricapi seicenteschi. In alto, un turbinio di angeli afflitti si dispone a spirale attorno alla cupola che sembra aprirsi al cielo. Questo effetto di sfondamento, tipico dell'epoca barocca, nella cupola di Ossuccio ha una resa meno felice, in quanto qui non si ha effettivamente la percezione di uno spazio bucato. Tuttavia questa cappella è tra le più riuscite del Sacro Monte. Possiamo notare una buona sintesi tra sculture e pitture, che si dispongono praticamente come nella cappella di Varese. A differenza di quest'ultima però, molti dei personaggi rappresentati sono abbigliati secondo la moda dell'epoca della loro realizzazione, mentre i protagonisti principali, come la Madonna e le Marie o S.Giovanni Evangelista, vestono alla supposta maniera dell'epoca di Gesù. A differenza di Varese poi, i personaggi non sono così marcatamente caratterizzati in quanto Agostino Silva sembra concentrarsi sulla soluzione d'insieme e sull'impianto architettonico secondo la cifra stilistica dell'artista, come notato anche da Sabina Gavazzi Nizzola e Mariaclotilde Magni[40]. Per quanto riguarda gli affreschi, essi furono eseguiti da due allievi del Morazzone: Carlo Gaffuri, di cui si conosce ben poco, e Giovan Paolo Recchi, che ebbe modo di conoscerne il lavoro durante il cantiere a Varese. Questi due artisti sono ben più deboli del maestro e non posseggono la sua stessa carica emotiva ed evocativa.
La Decima cappella godette di una considerevole fortuna critica. Ad essa si accompagna anche la Nona, raffigurante l'Andata al Calvario, intimamente connessa alla prima, poichè entrambe mettono in scena i momenti più tragici della Passione di Cristo, vissuti a poche ore di distanza gli uni dagli altri. Anche qui domina lo stemma di Andrea Cetti, realizzato nel 1665 da Giovan Battista Bianchi, che probabilmente è lo stesso autore dello stemma alla Decima cappella. La Nona cappella fu edificata tra il 1663 e il 1667. Per il momento si conosce solamente l'identità dello sculture che realizzò le statue in terracotta policroma, cioè Agostino Silva, ma con tutta probabilità gli affreschi sono da attribuire a Giovan Paolo Recchi e Carlo Gaffuri vista la vicinanza cronologica e tematico-stilistica con quelli della Crocifissione.
La Nona cappella è di forma ottagonale e al suo interno presenta una pianta ellittica. Sulla parete centrale si aprono tre finestre schermate da grate, coperte da un protiro di piccole dimensioni. La cappella ospita diciannove personaggi in terracotta, oltre a due cavalli, un cane e i personaggi orientaleggianti affrescati lungo le pareti della cappella. Tutti i protagonisti della scena si accalcano attorno alla figura del Cristo portacroce, le cui mani sono legate da una corda tirata da un uomo gozzuto. Al fianco di Cristo, nel gruppo centrale, la Veronica tiene in mano il Mandylion. Qui, ogni statua anche se destinata ad una azione corale differente, ha una propria identità. Nella Nona cappella molti personaggi presenti ad Ossuccio risultano identici nelle pose e negli atteggiamenti rispetto a quelli omologhi di Varese, realizzati da Francesco Silva, padre di Agostino: la Maddalena in lacrime, la donna che stringe al petto il figlioletto nudo o il giovane con il suo cagnolino. Gli affreschi alla Nona cappella del Sacro Monte di Varese furono attribuiti da Sil-

[40] S. Gavazzi Nizzola, M. Magni, op. cit., pp. 115, 116.

vano Colombo a Giovan Paolo e Giovan Battista Recchi, che li realizzarono attorno al 1654. Qui la composizione sembra essere più dinamica e coinvolgente per lo spettatore, mentre ad Ossuccio la scena sembra restare sospesa nel tempo.
L'ultima cappella commissionata da Andrea Cetti fu quella dedicata al Mistero dell'Ascensione, ultimata nel 1664. Gli autori delle decorazioni furono ancora una volta Agostino Silva e Giovan Paolo Recchi. Anche qui domina lo stemma di Andrea Cetti, diverso però dai precedenti: la celata si trova rimpicciolita fra due aquila dalle ali spiegate, ma nella parte inferiore troviamo il solito leone che brandisce un'accetta.
La dodicesima cappella ha una forma ottagonale e lungo le sue pareti si intravedono degli archi e delle finestre murate che decorano l'esterno della struttura. La facciata principale è incorniciata da un ampio protiro, sorretto da due colonne in granito a loro volta sostenute da due eleganti piedistalli.
All'interno sono presenti ventinove personaggi in terracotta che mettono in scena l'episodio dell'Ascensione, il secondo dei Misteri Gloriosi. Gesù ascende al cielo, circondato da cinque grandi angeli e da otto più piccoli. A terra, assistono alla scena Maria con due donne e i dodici apostoli, disposti circolarmente sei per parte, in ginocchio o in posizione eretta, per creare una composizione movimentata. La decorazione interna alla cappella è molto sobria, ed è affidata alla riquadratura architettonica per quanto riguarda gli affreschi.
Colpisce per la sua sontuosità la figura in terracotta del Cristo in gloria tra raggi dorati, semi avvolto in un manto bianco, con il braccio destro alzato, il sinistro aperto e lo sguardo rivolto all'alto.
L'affresco del Recchi, una delle sue opere migliori nei cantieri di Ossuccio, rappresenta la schiera celeste che si prepara ad accogliere Gesù. Tra le nuvole bianche volteggiano tre gruppi di angeli. In alto, su un cirro, siede il Padre Eterno, con Gesù assiso alla sua destra. Meritano particolare attenzione le figure dei quattro angeli grandi, dipinti, per la morbidezza del tratto e per la brillantezza dei colori[41].
Anche questa cappella dal punto di vista iconografico, somiglia molto a quella di Varese, decorata dagli affreschi di Giovan Francesco e Giovan Battista Lampugnani[42] nel 1633, e dalle statue in terracotta di Francesco Silva, le cui suggestioni sono ben visibili nell'opera del figlio a Ossuccio, come suggeriscono i commenti di Sabina Gavazzi Nizzola e Mariaclotilde Magni:

" […] interessante per la capacità dell'autore di ordinare e distribuire i numerosi personaggi raccolti nella scena. Emergono con particolare risalto alcuni caratteri del mondo di Agostino, nonostante frequenti suggestioni dal Sacro Monte di Varese e quindi ancora dal linguaggio del padre. La sobrietà della decorazione,

[41] P. Gatta Papavassiliou, op. cit., pp. 127-135.
[42] Cfr. A. C. Fontana, *Giovanni Francesco Lampugnani, ad vocem* in *Dizionario biografico degli italiani,* vol. 63, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2004, pp. 278-280.

innanzitutto, affidata piuttosto alla riquadratura architettonica con nicchie ricavate in spessore di muro, esalta la predilezione di costruire di Agostino: questo aspetto si riflette in scelte d'impostazione, nella soluzione ardita di angeli precipitanti alla maniera del Procaccini […].[43] *".*

In queste pagine ho dunque argomentato le ragioni di una evidente somiglianza tra i due Sacri Monti mariani. Le mie ricerche riguardo i confronti tra le cappelle sono state tutt'altro che esaustive, e mi auguro quindi di poter proseguire gli studi iconografici e stilistici riguardo i due complessi monumentali e di trovare una risposta ai quesiti sollevati dalla lettura delle fonti, che delineano una società molto complessa e dinamica, che a prima vista, parrebbe impossibile trovare in un piccolo borgo di fine Seicento sul lago di Como.
Il Sacro Monte di Ossuccio, recentemente, è stato riscoperto anche dal grande pubblico dei turisti, e finalmente si sta provvedendo al restauro delle cappelle; per questa ragione sarebbe auspicabile migliorare la segnaletica, che tutt'oggi indirizza alla quarta cappella che si affaccia su uno spiazzo, saltando le prime tre, e far rivivere il Sacro Monte attraverso concerti a tema o attività che facciano conoscere questo monumento, data l'importanza che ricopre tutt'ora per un'intera comunità[44].

Questo articolo sintetizza la Tesi di Laurea triennale *Aggiornamenti e letture sul Sacro Monte di Ossuccio,* Corso di Laurea triennale in Scienze dei Beni Culturali, Università degli Studi di Milano, relatore prof.ssa Rossana Sacchi, docente di Storia della Letteratura Artistica, a. a. 2008-2009, discussa dall'autrice il 7 luglio 2009. [N. d. R.]

[43] Cfr. S. Gavazzi Nizzola, M. Magni, op. cit., p. 114.
[44] C. Tajana, *Inquadramento ambientale del sito Sacro Monte di Ossuccio e Ipotesi di fruizione contemporanea,* in "Annuario Iubilantes", Como 2006, pp. 115-118.

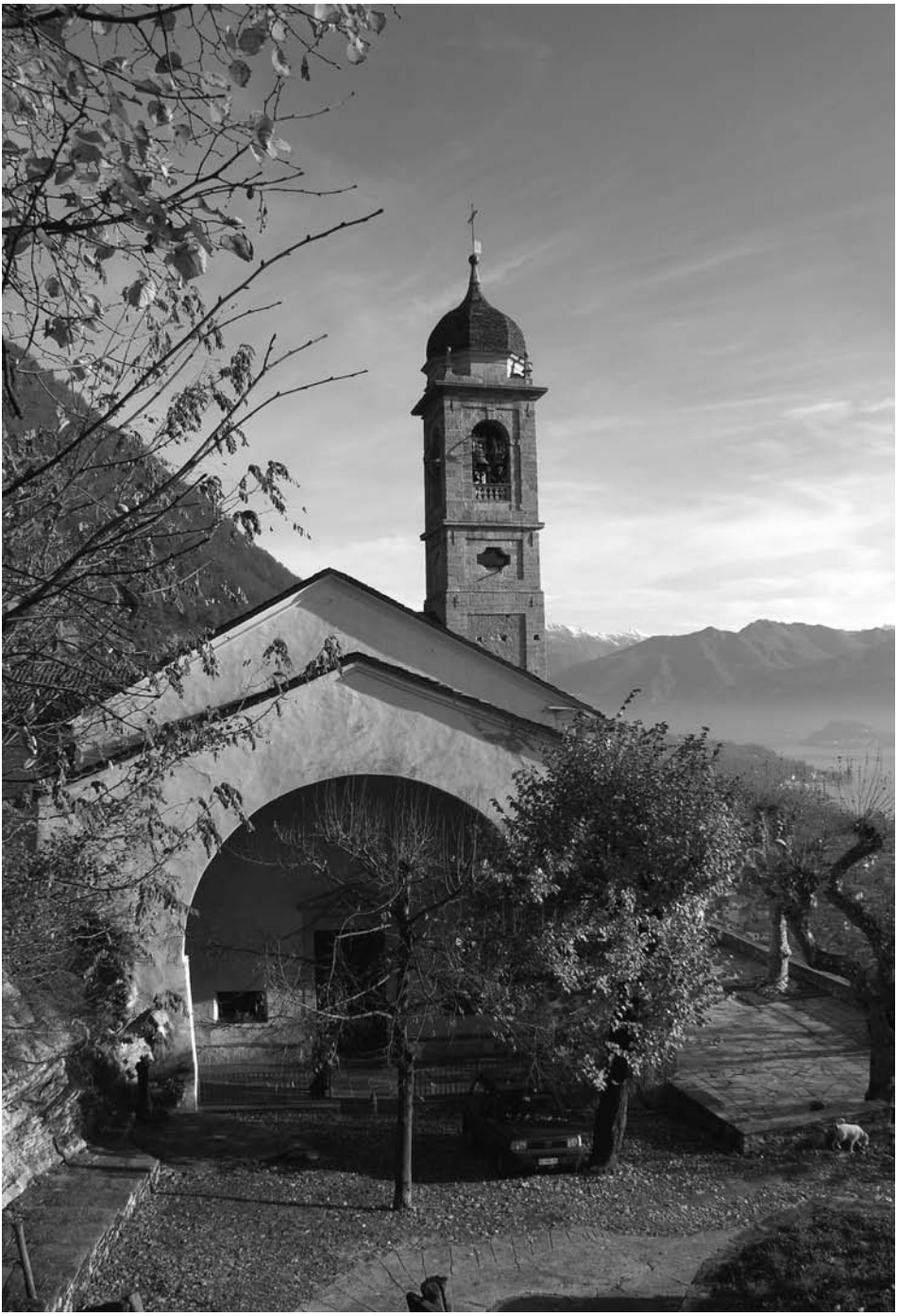
Bibliografia

Santo Monti, *Storia ed Arte nella provincia ed antica diocesi di Como,* Ostinelli, Como 1902.
Massimo Guidi, *Dizionario degli artisti ticinesi,* A. F. Formiggini, Roma 1932.
Anna Maria Brizio, *L'opera dei Recchi in Piemonte*, in "Arte lombarda" II, 1956, pp.122-131.
Giuseppe Martinola, *Francesco Torriani (1612-1681)*, (Mendrisio, Palazzo Nobili Torriani, Esposizione stabile del Mendrisotto, ottobre-novembre 1958), Gaggini-Svanisci, Mendrisio 1958.
Congresso di Varallo Sesia, Atti e memorie del terzo congresso piemontese di antichità ed arte, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, Torino 1960.
Luigi Mario Belloni, *L'ignorata opera di "Intelvesi" nelle cappelle del "Soccorso" quale apporto alla conoscenza della etnografia e del costume del XVII secolo,* in Maria Luisa. Gatti Perer (a cura di), Atti del convegno internazionale Villa Monastero di Varenna, 1-4 settembre 1966, in "Arte Lombarda" XI, secondo semestre, Edizioni La Rete, Milano 1966, pp. 231-234.
Paolo Prodi, *Federico Borromeo, ad vocem* in *Dizionario biografico degli italiani,* vol. 9, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1967, pp. 33-42.
L. Giampaolo, *Giuseppe Bernasconi, ad vocem* in *Dizionario biografico degli italiani,* vol. 9, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1967, pp. 323-324.
Santino Langè, *Sacri Monti piemontesi e lombardi,* Tamburini, Milano 1967.
G. Ferri Piccaluga, *Dionigi Bussola, ad vocem* in *Dizionario biografico degli italiani,* vol. 12, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1972, pp. 578-580.
R. Bossaglia, *Antonio Busca, ad vocem* in *Dizionario biografico degli italiani,* vol. 12, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 1972, pp. 485-486.
Sabina Gavazzi Nizzola, Mariaclotilde Magni, *Contributo all'arte barocca ticinese: Agostino Silva da Morbio Inferiore,* in "Arte lombarda", 1974, (40), pp. 110-129.
Giovanni Battista Giovio, *Gli uomini della comasca diocesi antichi e moderni nelle arti e nelle lettere illustri, Dizionario ragionato* (Modena 1784), A. Forni, Bologna 1975.
Silvano Colombo, *Conoscere il Sacro Monte. Guida alle Cappelle, al Santuario ed ai Musei del Sacro Monte sopra Varese,* Edizioni Lativa, Varese 1982.
Luigi Zanzi, *L'età "Barocca" nella Decima Cappella,* in Carlo Alberto Lotti (a cura di) *La Decima Cappella al Sacro Monte di Varese*, Amilcare Pizzi S.p.a., Cinisello Balsamo l987, pp. 30-95.
Gian Alfonso Oldelli, *Dizionario storico ragionato degli uomini illustri del Canton Ticino con la continuazione e compimento* (1807-1811), Forni, Bologna 1988.
Ada Annoni, *Incidenza della legislazione ecclesiastica sui Sacri Monti,* in Lucia-

NO VACCARO, FRANCESCA RICCARDI (a cura di), *Sacri Monti. Devozione, arte e cultura della Controriforma,* Jaca Book, Milano 1992, pp. 161-172.
PIERA GATTA PAPAVASSILIOU, *Il Sacro Monte di Ossuccio. Guida alle Cappelle,* Editoriale Giorgio Mondadori, Milano 1996.
A. TURCHINI, *Carlo Borromeo, ad vocem* in *Il grande libro dei Santi. Dizionario Enciclopedico,* vol. 1, Edizioni San Paolo s.r.l., Cinisello Balsamo 1998, pp. 366-373.
GIOVANNA VIRGILIO, *L'attività artistica di Giovan Battista e Giovan Paolo Recchi,* in MARIA LETIZIA CASATI (a cura di), *L'architettura dipinta di Giovan Battista Recchi. Tre dipinti per Marco Gallio* (Como, Pinacoteca Civica, 7.5/30.5. 1999), in "Quaderni della Pinacoteca civica di Como" (2), Tipolitografia Malinverno, Como 1999, pp. 63-93.
G. G FAGIOLI VERCELLONE, *Giovanni Battista Giovio, ad vocem* in *Dizionario Biografico degli italiani,* vol. 56, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 2001, pp. 422-426.
LAURA COLOMBO, *La produzione in Italia centrale di Francesco Silva stuccatore ticinese,* tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, relatore prof. Giulio Bora, 2002-2003.
LUCIA PINI, *I mercanti del lago di Como,* in *Tremezzo il paese dove fioriscono i limoni: guida storico-artistica,* Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2003, pp. 10-29.
A. C. FONTANA, *Giovanni Francesco Lampugnani, ad vocem* in *Dizionario biografico degli italiani,* vol. 63, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma 2004, pp. 278-280.
ALBERTO ROVI, *La Madonna del Soccorso di Ossuccio: il gruppo trecentesco e l'immagine di devozione,* in "Annuario Iubilantes", Como 2006, pp. 111-114.
SAVERIO XERES, *La religiosità riflessa nei Sacri Monti con particolare riferimento al caso di Ossuccio,* in "Annuario Iubilantes", Como 2006, pp. 67-104.
CLEMENTE TAJANA, *Inquadramento ambientale del sito Sacro Monte di Ossuccio e ipotesi di fruizione contemporanea,* in "Annuario Iubilantes", Como 2006, pp. 115-118.
LAURA DAMIANI CABRINI E ANASTASIA GILARDI (a cura di), *Francesco e Innocenzo Torriani: opere e vicende di due artisti nel Seicento* (Mendrisio, Museo d'arte, dal 9.4/18.6.2006), Museo d'arte, Mendrisio 2006.
LUCIA PINI, *Tremezzo il fascino dei borghi: i palazzi, le ville, le filande. Guida storico-artistica,* Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo 2006.
DANIELE PESCARMONA, *Considerazioni sulla II cappella. Da Francesco ad Agostino Silva,* in MARIO DI SALVO (a cura di), *Il restauro della seconda cappella al Sacro Monte di Ossuccio*, Nodo Libri, Como 2007, pp. 5-19.
DANIELE PESCARMONA, *Il restauro della prima cappella del Sacro Monte di Ossuccio,* 2°ed., Nodo Libri, Como 2007.
DANIELE PESCARMONA, *Precisazioni storiche sul Sacro Monte di Ossuccio (II),* in "Sacri Monti. Rivista di arte, conservazione, paesaggio e spiritualità dei Sacri Monti piemontesi e lombardi", 2007, pp. 399-411.

Sitografia

Don Santo Monti, in *http:/www.alfonsogarovaglio.it/ personaggio.html*



Ossuccio, Sacro Monte: il Santuario della Beata Vergine

Presentazione dell'Archivio dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale San Martino di Como
Notizie dall'Archivio di Stato di Como

di Lucia Ronchetti
Direttore dell'Archivio di Stato di Como

Dalla manifestazione del 22 novembre 2009.

Premessa

Il 22 novembre i soci Iubilantes, insieme ad altre associazioni di volontariato, hanno promosso una giornata di festeggiamenti per la ricorrenza di San Martino. L'iniziativa, denominata *"Insieme per il BenEssere"* si è tenuta presso il complesso di Via Castelnuovo, intestato appunto al Santo, dove fino al 1998 era attivo l'Ospedale Psichiatrico Provinciale.
Tra le diverse proposte che si sono volute organizzare, si è deciso di dedicare uno spazio anche alla presentazione dell'archivio del manicomio, tuttora conservato nell'originaria sede dell'istituto.
Nell'aula formazione, cortesemente messa a disposizione dall'Azienda Ospedaliera Sant'Anna di Como, grazie alla collaborazione e alla disponibilità del personale di vigilanza dell'Ospedale Sant'Anna, sono stati trasferiti alcuni esemplari documentari per presentarli ad un attento e curiosissimo pubblico.
Con l'occasione sono state proiettate le ormai famose immagini scattate dal fotografo comasco Gin Angri che, insieme a Mauro Fogliaresi, è stato uno dei primi a richiamare la nostra attenzione su questo luogo e sulle sue carte, pubblicando il volume *"Le stagioni del San Martino"* (2008). Sulla traccia, questi due precursori sono stati seguiti da Gianfranco Giudice che, con uno scarto di pochi mesi, ha pubblicato presso Laterza *"Un manicomio di confine: il San Martino di Como"* (2009).
Mentre le immagini scorrevano sulle pareti, si è passati alla descrizione degli atti conservati in questo straordinario fondo. Si tratta di tutto il materiale relativo ai ricoveri dei malati dal 1882, anno di istituzione del nosocomio, al 1998, anno di chiusura della struttura, commentando alcune delle serie più significative.

I registri dei ricoveri

Uno dei documenti cardine dell'archivio sono i registri dei ricoveri, distinti tra ricoverati uomini e ricoverate donne. Al pubblico è stato proposto un registro dei ricoverati maschi dal gennaio 1899 al luglio 1906. In esso sono riportati un numero progressivo generale e un numero progressivo annuale, cognome e nome del paziente, la data dell'entrata, provenienza, domicilio, stato civile, professione, la diagnosi dell'alienazione mentale, eventuale dimissione o morte, livello di istruzione, posizione d'archivio.

Le cartelle cliniche

Un'altra straordinaria serie è costituita dalle cartelle cliniche. Si tratta di circa 40.000 fascicoli, anch'esse divise tra uomini e donne. Le informazioni contenute in questi fascicoli sono uniche e irripetibili: abbiamo tutti i dati anagrafici relativi ai degenti, la data di ingresso in manicomio, la diagnosi, l'esito del ricovero.
Sono stati presentati:

- una cartella di ricoveri degli anni 1882-1883
- un faldone di cartelle di donne dimesse nel 1915
- uno di uomini dimessi nel 1917. Il faldone è particolare in quanto contiene traccia di parecchi soldati che, impazziti a seguito degli eventi bellici, nel corso della prima guerra mondiale, sono stati ricoverati in ospedali psichiatrici.

Per far meglio comprendere la ricchezza delle notizie che questi documenti ci forniscono, sono stati presentati due casi specifici. Uno è il fascicolo relativo ad una donna di 41 anni, cameriera del Ministero di Sua Maestà la Regina dei Paesi Bassi a Roma, ricoverata per demenza precoce nel 1920 e morta, ancora rinchiusa, sei anni dopo. All'interno della cartelletta abbiamo 2 fotografie della donna che ci permettono di dare un volto alla protagonista della vicenda, della quale diversamente non avremmo alcuna notizia.
L'altra vicenda riguarda un uomo di 32 anni rinchiuso, a seguito di una travagliata vicenda amorosa, su pressione del segretario del Partito Nazionale Fascista di Lecco, sollecitato dal padre che ne temeva la pericolosità sociale. Dopo cinque anni di ricoveri e rilasci provvisori il ragazzo viene definitivamente dimesso su richiesta del padre, il quale dichiara l'intenzione di portare il giovane in bergamasca, lontano dalla donna che, a suo parere, era stata la causa degli episodi di follia. Nella pratica è conservato anche un esemplare del quotidiano *Corriere della Sera* inviato al malato perché ne abbia motivo di svago.

Registri delle autopsie

Per chiudere è stato presentato un'ultima tipologia di atto: i registri delle autopsie. Si tratta di un volume del 1915, dove sono riportati i dati anagrafici del defunto e la descrizione della cavità cranica. In alcuni casi, per la verità piuttosto rari, abbiamo anche le fotografie di sezioni dell'encefalo.

Conclusioni

Per concludere va detto che questo dell'ospedale psichiatrico San Martino di Como è realmente un archivio eccezionale, nel quale ogni fascicolo contiene un mondo di informazioni uniche e irripetibili, storie di uomini e donne della cui sofferenza rimangono solo queste attestazioni.
Tra mille comprensibili difficoltà la Direzione dell'Ospedale Sant'Anna, che ne è proprietaria, con notevole sensibilità ed attenzione cerca di garantirne la consultazione a coloro che ne facciano richiesta, alla ricerca di una soluzione più consona che permetta di trasferire il materiale in ambienti idonei, scaldati, dotati di un'adeguata sala di lettura.

Monumenti del Cammino
La chiesa e il monastero di S. Martino Pinario a Santiago

di José Fernández Lago
Canonico Teologo della Cattedrale di Santiago de Compostela

1. Le origini

La Chiesa e il Monastero di S. Martino sorgono entrambi di fronte al lato nord della Cattedrale di Santiago. Furono istituiti per decisione del Vescovo di Iria Sisnando. Fu lui, nei primi anni del secolo X, a fare edificare la Chiesa della Corticela e a destinarla ad uso del monastero a quel tempo dedicato a Santo Stefano; fu sempre lui, nell'anno 912, a dotare il monastero di S. Stefano, allora diretto dall'abate Guto, di molti beni, fra cui, appunto, la chiesa della Corticella e il luogo del Pinario, che avrebbe poi dato nome allo stesso monastero. Prima della fine del X secolo il monastero venne infatti dedicato a San Martino, assumendo il nome di S. Martino di Fuori, perché si trovava fuori delle mura; e anche di S. Martino Pinario, perché, secondo il Cardinale Jerónimo del Hoyo, lo avevano costruito accanto a un pino[1].

Alla fine del secolo X il monastero si dotò di una cappella interna, presso il chiostro, forse ritenuta più sicura dagli attacchi del Califfo di Cordova Al Mansur, che in quegli anni flagellavano la Spagna cristiana. San Pietro di Mezonzo, Vescovo di Iria-Santiago che aveva verosimilmente favorito la costruzione della cappella, intorno all'anno 992 consentì che i monaci di S. Martino compaginassero le ore canoniche che avevano alla Corticela e quelle che potessero avere alla loro cappella, nel monastero[2].

La cappella rimase in funzione fino al 1088, quando divenne operativa la nuova chiesa. Nell'anno 1050 l'abate Adulfo, infatti, desideroso di ingrandire il monastero, aveva iniziato i lavori di una nuova chiesa, che il suo successore Leovigildo finì nell'anno 1112[3].

La chiesa della Corticela venne perciò di fatto abbandonata dai monaci di S. Martino Pinario, ma nel 1115 tornò in loro possesso per una concessione del Vescovo Gelmírez. Il documento del privilegio concesso da Gelmírez reca la firma anche

[1] R. Yzquierdo Perrín, *Testemuños anteriores ó Renacemento,* en Xunta de Galicia (ed.), *Santiago. San Martiño Pinario*, Santiago de Compostela 1999, p. 179; cfr. J. Del Hoyo, *Memorias del Arzobispado de Santiago,* ed. de A. Rodríguez González e B. Varela Jácome, Santiago (s.a.), pp. 57ss.

[2] Cfr. A. B. Freire Naval, *San Martín Pinario*, Camiño do Xacobeo 2004, Xunta de Galicia, Santiago, p. 6.

[3] Cfr. A. B. Freire Naval, *San Martín Pinario* …, p. 6.

della regina Doña Urraca[4]. Agli inizi del XII secolo l'arcivescovo Gelmirez fece costruire nella strada della Azabachería, accanto a S. Martino, anche un *Hospitale* per i pellegrini.
Secondo la tradizione, nella prima metà del secolo XIII i monaci di S. Martino donarono a San Francesco di Assisi dei terreni necessari per costruire un convento, con l'obbligo di compensare i benedettini ogni anno con un cesto di trote, che potevano pescare nella loro proprietà, bagnata dal fiume Sarela[5].
Nell'anno 1487 i Re Cattolici (Isabella e Fernando), pellegrini a Santiago, videro la decadenza del monastero e chiesero aiuto, per i restauri, a Papa Innocenzo VIII. Il papa contribuì ai restauri, ma il cenobio, ancorché ricco di beni, divenne sempre più povero di monaci. Per porre rimedio alla crisi, unendo i redditi di S. Martino e di S. Pietro fuori le mura, nel 1490 si intraprese la ricostruzione dell'antico *Hospitale*, con l'aiuto del Arcivescovo Alonso II di Fonseca. Il Papa redasse una Bolla nella quale stabiliva la concessione di Indulgenza Plenaria per tutti quelli che avessero offerto elemosine per l'Ospedale[6]. La riforma viene continuata dal successore papa Alessandro VI, nel 1493. Nel 1498, essendo abate D. Juan de Melgar, il monastero, impoverito dalla gestione degli abati commendatari, passò definitivamente alle dipendenze della Congregazione di Valladolid. S. Martino Pinario divenne così un grande centro di formazione e cultura, di religione e di carità, in linea con la vita e figura che il Santo Patrono richiedeva. Lungo gli anni il monastero riprese a fiorire e ebbe come ospiti prestigiosi: scienziati e naturalisti, letterati, maestri di filosofia e teologia, architetti e maestri di opere, personaggi illustri, come il re Filippo II, ma anche anonimi visitanti o pellegrini a Compostela[7].

2. L'età moderna

Il crescente prestigio del monastero suscitò l'ostilità del Capitolo della Cattedrale e del Vescovo, che nel 1590 protestò contro la costruzione della nuova chiesa del monastero, considerata, per la vicinanza, in "concorrenza" con la Cattedrale stessa. Comunque, nell'anno 1593 l'architetto portoghese Mateo López ricevette l'incarico di costruire inizialmente quattro cappelle, e successivamente la facciata della chiesa e tutto il tempio[8]. La chiesa venne progettata a una sola navata, ma

[4] F. Fariña Busto, *San Martiño Pinario en su acontecer pasado: La Edad Media*, en J. M. García Iglesias (a c. di), *Galicia no Tempo*, Santiago de Compostela 1990, p. 63.
[5] A. López Ferreiro, *Historia de la Santa Apostólica Metropolitana Iglesia Catedral de Santiago, IV,* Santiago 2001, pp. 227-8.
[6] F. Fariña Busto, *San Martiño Pinario en su acontecer pasado: La Edad Media* …p. 67.
[7] F. Fariña Busto, *San Martiño Pinario en su acontecer pasado: La Edad Media* …, p. 67.
[8] Mª Dolores Vila Jato, *San Martiño Pinario en su acontecer pasado: El esplendor de un monasterio*, en J. M. García Iglesias (a c. di), *Galicia no Tempo*, Santiago de Compostela 1990, p. 69.

con sei cappelle laterali, comunicanti tra di loro[9]. L'architetto cercò di ornare la chiesa facendo in modo che avesse particolare spicco la devozione alla Madonna e a San Martino, cosa che tanto piaceva ai benedettini. Per la facciata della chiesa, Mateo López si ispirò alle facciate delle chiese di S. María di Pontevedra, S. Domingo di Viana do Castelo e a quella del convento di S. Gonzalo di Amarante. Probabilmente sono anche frutti del suo lavoro la cappella di S. Filippo Neri e la antica sagrestia e poi sala capitolare, che si trova tra la chiesa e la sagrestia attuale.
Padre Antonio Yepes, monaco benedettino, che nel 1603 vide la chiesa romanica, dice che questa antica chiesa, voluta dal Vescovo D. Diego Gelmírez, era bella e sufficiente; ma che, siccome i beni del monastero erano tanti, i benedettini vollero dedicare al Signore una chiesa degna di un monastero così importante. In questo modo, gli abati incominciarono una delle chiese più belle e più grandi dell'intero Ordine benedettino e uno degli edifici più belli di Spagna[10].
Nell'anno 1607, quando il Cardinale Jerónimo del Hoyo scrive le Memorie dell'Arcivescovato di Santiago, il monastero di S. Martino aveva molte dipendenze e 480 benefici, tra monasteri, chiese e cappelle. Comunque le spese erano tantissime, per il grande numero di monaci, servitori e altra gente che si accoglieva ogni giorno nell'*hospitale* , ai quali bisognava aggiungere i poveri, che raccoglievano elemosine e altri aiuti nelle portinerie o alle sale di pranzo del Monastero[11].
Dopo la morte di Mateo López proseguirono il suo lavoro i suoi discepoli: il classicista Ginés Martínez e il maestro di lavori Benito González de Araujo. Più tardi, nell'anno 1626, si aggiunse il granadino Bartolomé Fernández Lechuga, che realizzò una parte del chiostro degli uffici e una parte del chiostro processionale, I lavori venero condotti nel 1677 dal Maestro di lavori Frai Tommaso Alonso, che proseguì i lavori del refettorio, nella cucina e nel grande chiostro processionale[12].
Il suo lavoro al chiostro processionale fu continuato dal Maestro Peña de Toro e ancora da Miguel de Romay, prima che Tomás Alonso riuscisse a costruire il secondo piano. I lavori della cupola, a dodici finestre, furono compiuti da Fernández Lechuga[13].

---

[9] Cfr. J. Mª Fernández Sánchez y F. Freire Barreiro, *Santiago, Jerusalén, Roma. Diario de una peregrinación*, I, Santiago 1880, p. 293; cfr. anche A. B. Freire Naval, *San Martín Pinario* …, p. 26.
[10] J. Mª Fernández Sánchez y F. Freire Barreiro, *Santiago, Jerusalén, Roma. Diario de una peregrinación* I …, p. 292; cfr. Frai Antonio de Yepes, *Crónica General de la Orden de San Benito*, fol. 52 v; cfr. anche Mª Dolores Vila Jato, *San Martiño Pinario en su acontecer pasado: El Esplendor de un Monasterio…*, p. 69. C. García Cortés indica che S. Martino Pinario è l'edificio più grande di Galizia e il terzo più grande di Spagna, dopo El Escorial e la fabbrica di tabacchi di Sevilla, avendo 20.000 m^2 di superficie: *La ciudad del Apóstol,* Madrid 1999, p. 51.
[11] H. de Sáa Bravo, *El Monacato en Galicia*…, p. 359, col. 1ª.
[12] Mª Dolores Vila Jato, *San Martiño Pinario en su acontecer pasado: El esplendor de un monasterio…,* p. 71-72.
[13] A. A. Freire Naval, *San Martín Pinario* …, p. 41.

Nel 1639 i monaci incaricarono Mateo de Prado di fare i sedili del coro, cento quarantanove, in legno di noce, ultimati cinque anni più tardi. Formano tre blocchi (o file). nel primo blocco è rappresentata una mariofanìa, che incomincia col Protoevangelo di San Giacomo e finisce con l'Assunzione e Incoronazione della Madonna. Nel secondo sono raffigurati apostoli, evangelisti, Padri della Chiesa, vescovi, abati, suore, e anche i genitori della Madonna, Giovanni Battista ed altri santi e sante, tra i quali i galiziani San Paio, San Rosendo e Santa Marina[14]. Nel terzo si rappresentano diverse scene della vita dell'Ordine Benedettino[15].
Nel 1652 i benedettini incaricarono di nuovi lavori il salmantino José de la Peña de Toro. A lui si devono, tra altre cose, alcuni interventi nella facciata della chiesa, nella cupola (che correva il rischio di crollare) e anche il disegno del refettorio dei monaci, nel quale lavorò poi Francisco Gutiérrez de Lamasoa[16].
Nell'anno 1677 il Capitolo della Cattedrale entrò in litigio coi Benedettini, sostenendo che la facciata della loro chiesa toglieva luce e aria alla Cattedrale[17].
Con Frai Tommaso Alonso ha inizio una tendenza che proseguirà nell'ultimo quarto del secolo XVII e per tutto il secolo XVIII: si occuperanno dei lavori nella chiesa e nel monastero esclusivamente i monaci benedettini. A Frai Tommaso si devono il campanile, l'artistica scala che conduce al refettorio, il coro alto e i balconi che guardano le navate e il transetto.
Alla fine del secolo XVII si giunse a un accordo tra i monaci e i canonici, in modo che si potesse fare la facciata sud del Monastero. Si diede incarico dei lavori al fratello Gabriel de las Casas, un uomo di gusto classico, molto diverso da quello di architetti barocchi come Tommaso Alonso[18]. Frai Gabriel incominciò a costruire la sagrestia nel 1696, lavoro che terminò anni più tardi Fernando de Casas Novoa. Frai Gabriel costruì anche, in quei tempi, la scala che unisce la sagrestia della chiesa con la parte alta, incominciata nell'anno 1696. Opera sua, nella facciata sud, è la parte centrale, nella quale si trova la nicchia per l'immagine di San Benedetto. Più avanti, nel 1738, si realizzò la parte disegnata da Fernando de Casas Novoa, discepolo di Frai Gabriel de las Casas, che culmina con l'immagine di San Martino in atto di tagliare il mantello per donarne metà al mendico. A Fernando de Casas si devono anche le pale di San Benedetto e del-

[14] A. A. Freire Naval, *San Martín Pinario* …, p. 49; cfr. A. A. Rosende Valdés, *La Sillería de Coro de San Martín Pinario,* Santiago de Compostela 1990.
[15] Cfr. A. A. Rosende Valdés, *La Sillería de Coro de San Martín Pinario,* Santiago de Compostela 1990.
[16] Mª Dolores Vila Jato, *San Martiño Pinario en su acontecer pasado: El esplendor de un monasterio…*, p. 75.
[17] Questi contrasti si ripetevano spesso, come, ad esempio, quando i monaci vollero alzare due torri accanto alla facciata nord. Nel 1681 si fece un accordo col Capitolo, per regolare l'altezza della facciata, progettata da Frai Gabriel de las Casas: H. de Sáa Bravo, *Monasterios de Galicia,* León 1983, pp. 98-102.
[18] Mª Dolores Vila Jato, *San Martiño Pinario en su acontecer pasado: El esplendor de un monasterio …,* p. 76.

la Madonna[19], nel transetto della chiesa[20], e pure il disegno delle cancellate che separa il transetto dal resto della chiesa e quelle che chiudono l'entrata alle cappelle; e anche la costruzione della Cappella del Soccorso, la cappelletta dietro l'altare maggiore e la sagrestia, che ha una pianta di croce greca, e quattro pale: quella dell'altare maggiore, le due del transetto e la corrispondente alla Cappella del Soccorso. Bisogna aggiungere ancora la fontana che si trova nel chiostro processionale, presso la facciata sud[21]. Alla morte di Fernando de Casas, termina i lavori e fa la scalinata di fronte alla Cattedrale Frai Manuel de los Mártires. Si crede che anche i pulpiti, con marmi policromi, a modo di mosaici fiorentini, siano frutto del lavoro di Frai Manuel. Finalmente, è Matteo Lòpez che elabora la scala di discesa per l'ingresso in chiesa dalla facciata nord[22].

3. Opere d'arte in chiesa

La chiesa è dedicata a San Martino. È normale che il Santo si trovi rappresentato tante volte: in un bassorilievo della facciata della Chiesa, in una scultura della facciata del monastero, e anche nella pala dell'altare maggiore, come vescovo e pure come militare; nell'altare maggiore si trovano anche bassorilievi che descrivono delle scene della vita di San Martino. Ciò nonostante, il personaggio più significativo sembra essere la Madonna, in riferimento all'antica chiesa della Corticela, da cui trae origine di S. Martino. La Vergine, infatti, si trova al centro della facciata della chiesa, sulla pala dell'altare maggiore, coronata dagli angeli, e al fondo al coro, nel centro, in alto (opera del Gambino), mentre in basso, sopra il sedile centrale del coro, si trova un rilievo della stessa Madonna. Al tema mariano si riferisce peraltro, come si è detto, tutto il primo ordine delle tre file del coro. Alla Madonna è dedicata anche la pala sinistra del transetto, una Madonna gotica irlandese, circondata dai suoi famigliari e dai Santi Ignazio e Domenico. Si trova pure la Madonna nella Cappella del Soccorso, raffigurata nell'atto di sottrarre il Figlio al drago, secondo il racconto dell'Apocalisse (16, 1ss), opera di Mateo Prado - Pedro Taboada; di sopra, la *Presentazione della Madonna al tempio;* e anche nel transetto a sinistra, nella pala della Madonna, sopra l'immagine gotico - irlandese, si può ammirare il miracolo della *Madonna in atto di porgere la pianeta* (abito liturgico) *a Sant'Ildefonso*.

---

[19] Questa immagine, del Rosario, venne portata dall'Inghilterra nei tempi della persecuzione iconoclasta di Enrico VIII e Elisabetta: J. Mª Fernández Sánchez y F. Freire Barreiro, *Santiago, Jerusalén, Roma. Diario de una peregrinación*, I, Santiago 1880, p. 294.
[20] Cfr. Mª del C. Folgar de la Calle, *Retablos del Crucero de la Iglesia de San Martiño Pinario,* en J. M. García Iglesias (a cura di), *Galicia no Tempo,* Santiago 1990, p. 312.
[21] Ciò nonostante, alcuni credono che non sia opera sua. Così, H. de Sáa Bravo, *El Monasterio de S. Martín Pinario,* León 1988, p. 58.
[22] Mª Dolores Vila Jato, *San Martiño Pinario en su acontecer pasado: El esplendor de un monasterio* …, pp. 77-79.

Tra gli scultori, merita speciale menzione tra altri José Gambino[23]. A lui appartengono, oltre alla Madonna del coro, le immagini di *San Pietro e San Paolo*, *S. Gregorio Magno* e *S. Bernardo*, e *San Giovanni* e *Sant'Andrea*, santi che lui collocò nella pala dell'altare maggiore. e pure *Santa Caterina di Alessandria*, in uno degli altari della chiesa, poco dopo l'ingresso, sulla destra.
Le immagini equestri di *San Giacomo* e *San Millán* (laterali dell'altare maggiore) e di *San Martino* (parte superiore centrale della pala dell'altare maggiore) sono opere di Benito Silveira, almeno secondo il parere di Otero Túñez[24]. A lui appartengono anche le immagini di *San Giuseppe, San Giovanni Battista, San Gioacchino e Santa Anna, San Domenico e Santo Ignazio*, dell'altare della Madonna della pala sinistra del transetto. Sono opera sua anche le immagini della pala destra, che rappresentano *San Benedetto, San Placido, San Mauro, Sant'Anselmo*[25]*, San Tommaso di Aquino, Sant'Agostino* e *San Francesco di Assisi.*
José Ferreiro ha lasciato in questa chiesa importanti sculture in legno, come l'*Estasi di Santa Scolastica*, ispirata alla *Transverberazione di Santa Teresa d'Avila* del Bernini nella Chiesa di Santa Maria della Vittoria a Roma. Pare sia questa l'opera più riuscita di Ferreiro, collocata nella pala disegnata da Frai Placido Caamiña[26]. Un altro lavoro di Ferreiro nella chiesa di San Martino è quello del Calvario, che si trova in una cappella vicina al transetto, col "*Cristo della Pazienza*"[27], e anche l'*Estasi di Santa Gertrude*[28], un po' prima, nella cappella contigua. Sono anche opera sua le immagini di *San Rosendo*[29] e *San Pietro di Mezonzo*[30], collocate nell'ingresso della chiesa. In sagrestia ci ha lasciato pure immagini come quelle dei quattro Evangelisti, delle tre virtù teologali e delle quattro virtù cardinali. Al suo gruppo di lavoro appartiene anche il *San Bernardo* che si trova in un altare al fondo della chiesa.

---

[23] Era figlio di padre italiano e madre compostelana; e più tardi fu suocero dello scultore José Ferreiro e padre di Tomás Gambino, che avrebbe seguito la tradizione di suo padre: cfr. B. Cegarra, *Guía da arte de Galicia,* Vigo 1992, pp. 350-351.
[24] Cfr. H. de Sáa Bravo, *Monasterios de Galicia,* León 1983, p. 98; cfr. anche Mª del C. Folgar de la Calle, *Retablo Mayor de San Martín Pinario*, en *Galicia no Tempo …,* p. 305.
[25] Altri pensano che sia San Leandro: cfr. J. Mª Fernández Sánchez y F. Freire Barreiro, *Santiago, Jerusalén, Roma. Diario de una peregrinación*, I, Santiago 1880, p. 294.
[26] Cfr. J. M. López Vázquez, *Retablo de Santa Escolástica*, en J. M. García Iglesias (a cura di), *Galicia no Tempo,* Santiago 1990, pp. 335-336.
[27] J. M. López Vázquez, *Cristo de la Paciencia*, en J. M. García Iglesias (a cura di), *Galicia no Tempo,* Santiago 1990, pp. 338-339.
[28] Cfr. J. M. López Vázquez, *Retablo de Santa Gertrudis 'la Magna'*, en J. M. García Iglesias (a cura di), *Galicia no Tempo,* Santiago 1990, pp. 337-338.
[29] J. M. López Vázquez, *San Rosendo*, en J. M. García Iglesias (a cura di), *Galicia no Tempo,* Santiago 1990, pp. 336-337.
[30] J. M. López Vázquez, *San Pedro de Mezonzo*, en J. M. García Iglesias (a cura di), *Galicia no Tempo,* Santiago 1990, p. 337.

4. Il monastero di S. Martino e i pellegrini

La chiesa e il monastero di San Martino, come abbiamo visto, ebbero origine nel secolo X. Il re Alfonso II incaricò i monaci benedettini del culto in onore di San Giacomo, e questo subito legò l'Ordine dei Benedettini e il monastero del Pinario all'accoglienza dei pellegrini. Con il crescere del monastero e il potenziarsi dell'*Hospitale* annesso, l'afflusso dei pellegrini divenne sempre più rilevante. Nell'*Hospitale* del monastero, ristrutturato al fine del Quattrocento, come si è detto, con il contributo anche della Cattedrale e di S. Pietro fuori le mura, erano accolti pellegrini e poveri, ma anche ospiti importanti, come re Filippo II e Giacomo Stuart III di Inghilterra[31]. Il fatto di trovarsi accanto alla cattedrale e di avere i monaci impegni nella basilica, faceva sì che il monastero fosse il posto più adatto per accogliere i pellegrini che arrivavano a Santiago. Il potenziamento stesso dell'*Hospitale* dimostra l'importanza economica dell'afflusso dei pellegrini. La presenza di una farmacia, documentata per secoli, fa pensare che dai monaci si poteva trovare anche un valido aiuto medico dopo un lungo pellegrinaggio. Ma nel 1509 si inaugurò l'Ospedale Reale, e così il vecchio *Hospitale* del monastero perse importanza: si trasformò nel Collegio del Glorioso Apostolo Signor Santiago, e più avanti nel Collegio di San Girolamo. Alcuni dei suoi materiali vennero reimpiegati nei successivi rifacimenti del monastero[32].

5. Il monastero di S. Martino, oggi

Dall'anno 1867, col Cardinale García Cuesta, il monastero di S. Martino, perduto in precedenza in seguito alle confische e privatizzazioni dei beni ecclesiastici, venne recuperato alla chiesa compostelana. Il Cardinale compostelano aveva scambiato il palazzo di S. Clemente, che apparteneva alla Chiesa, con quello di S. Martino, che era in mani civili, e che assunse funzione di Seminario. Nel 1896, il suo successore, Cardinale Payá y Rico, riuscì ad ottenere per il Seminario la possibilità di acquistare gradi accademici superiori, per un periodo di dieci anni. Nel 1897 il Cardinale Arcivescovo José María Martín de Herrera y de la Iglesia ottenne che il Seminario si arricchisse di un'Università Pontificia, con tre Facoltà: Teologia, Filosofia e Diritto Canonico.
Quando nel 1932, in seguito alla Costituzione *Deus Scientiarum Dominus* soppressero, tra altre Università Pontificie, quella di Santiago, rimase vitale a S. Martino il Seminario Compostellano. Nell'anno 1971, il Cardinale Arcivescovo Fernando Quiroga Palacios, stabilì a S. Martino Pinario un Centro di Studi Teologici della Chiesa, indipendente del Seminario, pure mantenendo in quel posto il Centro di

[31] F. Torroba Bernardo de Quirós, *El Camino de Santiago,* Madrid-Oviedo 1993, p. 365.
[32] Cfr. Mª P. Carrillo Lista y J. R. Ferrín González, *A Arquitectura. Restos Medievais,* en J. M. García Iglesias (a cura di), *Xacobeo 99 Galicia. Santiago - San Martiño Pinario*, p. 315-317.

Formazione Sacerdotale. Alcuni anni più tardi, l'Arcivescovo Ángel Suquía Goicoechea vincolò il Centro di Studi della Chiesa all'Università Pontificia di Salamanca, con la categoria di Affiliato, ottenendo così nuove possibilità per gli studenti del Centro. Nel 1981 incominciò i lavori anche l'Istituto Teologico Compostelano, che nell'anno accademico 2000/2001 ottenne la condizione di Centro Aggregato alla Università Pontificia di Salamanca.
Attualmente convivono in un palazzo così grande il Seminario Maggiore, l'Istituto Teologico Compostelano con la sua importante Biblioteca, la Scuola Universitaria di Assistenti Sociali della Università di Santiago de Compostela, l'Archivio Diocesano e il Segretariato di Catechesi della Diocesi.
Negli ultimi quarant'anni il Seminario Maggiore di Santiago, che amministra l'antico monastero, ha accolto d'estate tanti pellegrini alla tomba di San Giacomo. Negli ultimi mesi l'arcivescovato di Santiago è arrivato a un accordo con la Opera Romana dei Pellegrinaggi, per ricevere i pellegrini a questo luogo così vicino alla Cattedrale, e ha incominciato i lavori, che, Dio volente, saranno pronti per l'inizio dell'Anno Santo 2010. Così, quel monastero, che, nato accanto ai resti di San Gia-como, aveva ricevuto tanti pellegrini al sepolcro dell'Apostolo, riprenderà quella funzione al quale era stato legato sin dalle origini.

Santiago di Compostella: il monastero di S. Martino Pinario

La Via Francigena nella prospettiva del quadro europeo

di Virginio Bettini
Università IUAV di Venezia

Sara Sofia Tosi
Università di Udine

Risultati del terzo Seminario itinerante "francigeno" dell'Università IUAV di Venezia (agosto-settembre 2009).

Lungo la Via Francigena il seminario itinerante dello IUAV di Venezia

Premessa

Con 120 studenti abbiamo percorso, dal 22 agosto al 6 settembre 2009, il tratto della Francigena tra Losanna e Pavia. La ragioni di questo nostro itinerare lungo la Francigena, nell'ambito di un seminario universitario, sono ben note ai lettori dell'annuario Iubilantes (Annuario 2009, pp. 213-225).
Il nostro studio, che origina dalle lezioni frontali in Università per poi tradursi in ricerca/azione, camminando come normali pellegrini, ha l'obiettivo di proporre un progetto antropologico ed ambientale per la Francigena, che tradurremo in manie-

ra operativa, con una proposta relativa al percorso italiano dal Gran San Bernardo e Roma, in una monografia prevista per l'Annuario 2011.
Il lavoro progettuale e di proposta non si arresterà al tracciato in territorio italiano, ma si svilupperà anche per il restante tracciato europeo, nella prospettiva di poter definire, con alcuni parlamentari europei, che a loro volta lo presenteranno in Commissione ed in Aula, un progetto di direttiva relativo alla tutela ambientale, antropologica e storico-culturale di tutto il tracciato della Francigena da Roma a Canterbury.

Le problematiche del tracciato svizzero

Per ora non possiamo che dare la priorità all'analisi delle problematiche che abbiamo affrontato sul tracciato che ci ha consentito di scavalcare le Alpi da Losanna a Pavia, attraverso il Gran San Bernardo, intervenendo in particolare sul tracciato della Repubblica Federale Svizzera.
Tra Losanna e Vevey, l'attraversamento dei terrazzamenti viticoli del Lavaux, patrimonio mondiale dell'umanità tutelato dall'UNESCO dal 2007 non come sito naturale, ma come paesaggio culturale creato dall'uomo, segna un punto significativo di quello che definiamo museo etnologico all'aperto.
La *Via Francigena* è comunque considerata, negli strumenti di piano, quale itinerario turistico da percorrere a piedi o in bicicletta, anche se recentemente si è avuta una forte valorizzazione della Via in termini storici e culturali a seguito del lavoro *"Via storica"* avviato dall'Università di Berna a partire dal 1983.
Questo interesse storico-culturale non è ancora però stato tradotto in strumenti di pianificazione da parte degli amministratori locali e dai Cantoni: infatti, benché si riconosca l'elevato valore paesaggistico del tracciato (vigneti e terrazzamenti), lo stesso è solo utilizzato come elemento di valorizzazione dell'itinerario turistico.
Attualmente infatti non esiste un ambito di protezione (buffer) della Via Francigena, venendo quindi a mancare il fondamentale livello di tutela, quello ambientale. Eppure, nel tratto svizzero, esiste uno stimolo innegabile, quello del waterscape che coinvolge il delta del Rodano.
In diretta, sul territorio, ci siamo resi conto, attraverso una specifica analisi geomorfologica, come, nel corso del terziario, i ghiacciai abbiano eroso le montagne, scavando la valle del Rodano e formando il lago di Ginevra e, ad oggi, la topografia della valle dimostra la precisa interazione tra cultura e natura.
L'uomo qui ha cercato di controllare i processi naturali ed il pellegrino che percorre questo tratto non può esimersi da riflessioni in merito alla forte integrazione tra territorio, acqua corrente ed acqua stagnante.
L'uomo ha cercato di creare un nuovo paesaggio, ma la natura si è opposta, in quanto i materiali sono sempre stati trasportati dalla forza della natura e non dall'intervento dell'uomo, il quale ha saputo solo cercare di indirizzare, a proprio vantaggio, non sempre riuscendoci, parte del corso del fiume, dimenticando che sono i fiumi i veri, fondamentali ideatori-trasformatori del tessuto terrestre.

Quanti sono i pellegrini che sono riusciti a penetrare tra questi elementi di coesione e di diversità, nella dinamica del Delta del Rodano? Non lo sappiamo, ma crediamo non siano moltissimi.
Noi riteniamo che questi siano anche i processi che i pellegrini debbano comprendere empaticamente: la percezione del vecchio Rodano ha la stessa forza esperienziale (*mitdasein*) della comprensione delle strutture antropiche, ha lo stesso *telos* del sogno spirituale di chi vuole raggiungere una meta.
Anche il fiume è un pellegrino ed il pellegrino francigeno lo deve intuire, comprendere, in una sintesi che solo il camminare, in rapporto con lo scorrere dell'acqua, consente.
Le amministrazioni che abbiamo incontrato e con le quali ci siamo confrontate, non operano però in questa direzione.

La risposta degli amministratori svizzeri

Ci sembra significativo segnalare le risposte fornite dal dr. Fréderic Pernet, responsabile della sicurezza pubblica e del turismo di Aigle, comune della Valle del Rodano, alle domande formulate dagli studenti, 10 domande poste agli amministratori, svizzeri ed italiani, che abbiamo incontrato lungo il tracciato.

1. Quali sono i criteri di pianificazione posti in atto dall'Amministrazione a fronte del tracciato della Via Francigena? Quali livelli di pianificazione esistono e su quale base cartografica?
R. *Nessun criterio di pianificazione particolare rispetto al tracciato della Francigena è stato posto in atto da parte dell'amministrazione comunale di Aigle; di ciò si è occupato l'organismo federale "Via storica", il quale ha redatto una cartografia della Via ed ha prodotto una serie di dépliant e pubblicazioni utilizzate dai comuni interessati …*
2. Esiste un ambito di protezione (buffer) del tracciato della Francigena in termini ambientali? Una normativa specifica di tutela e/o vincoli? Se sì, da parte di quale ente?
R. *Al momento non esiste alcuna riflessione di carattere paesaggistico -ambientale effettuata al riguardo, non si esclude però che la situazione possa cambiare, considerato il costante aumento del numero dei pellegrini.*
3. Qual è stato il trend dei pellegrini nel corso degli anni?
R. *Non sono a conoscenza del numero preciso di pellegrini che ogni anno transitano per Aigle, ma il trend è positivo. In particolare negli ultimi 2-3 anni il numero di persone transitate nel territorio comunale è cresciuto ed il fenomeno ha portato l'amministrazione ad interrogarsi sulla necessità di realizzare una struttura adatta ad ospitare i pellegrini.*
4. Qual è l'idea della Francigena che hanno i pellegrini e qual è quella delle popolazioni locali in termini di percezione del territorio e del paesaggio storico-culturale?
R. *L'amministrazione, fino ad ora, non ha tenuto molto conto di queste problematiche, in quanto non è in grado di avere un proprio riscontro del fenomeno e, so-*

pratutto, non trae grandi benefici dalla Francigena, sia a livello economico che culturale; credo però che, in prospettiva, la municipalità si interesserà agli aspetti turistici, all'ospitalità dei pellegrini, al miglioramento della segnaletica, al rapporto tra i valori del proprio territorio e la Via Francigena.

5. Pensate di utilizzare l'analisi di ecologia del paesaggio per pianificare aree particolarmente a rischio, per quanto riguarda le destinazioni d'uso, come le aree agricole attraversate dalla Francigena?

R. *Per quanto in Svizzera sia diffusa una certa "cultura del paesaggio", la landscape ecology resta ancora poco conosciuta e domina ancora una certa ignoranza per questi processi di studio del paesaggio. L'amministrazione, pur riconoscendo l'importanza di questo approccio, ancora non si è impegnata in tal senso.*

6. Si sono verificati fenomeni naturali o interventi artificiali che hanno modificato il percorso della Francigena?

R. *No, nel complesso, la Via Francigena ha mantenuto il suo tracciato originario. Si sono solo verificati fenomeni di smottamento che hanno variato la trama dei vigneti nella località di Yvorn, toccando solo in maniera marginale il tracciato storico della Francigena.*

Il prof. V. Bettini "legge" il territorio lungo la Francigena in Svizzera

7. Esiste un sistema di beni storici, architettonici e culturali che le popolazioni locali considerano un bene di valore immateriale?

R. *Il sistema di beni che caratterizza maggiormente la comunità di Aigle è legato alla tradizione viti-viticola (160 ha di vigne), al Museo della Vite ed ai vini ospitati nel Castello; il vino di Aigle è considerato tra i più pregiati della Svizzera.*
8. Esistono valutazioni sullo stato dell'ambiente lungo il tracciato?
R. *I livelli di inquinamento rilevati sono relativamente bassi e non interessano direttamente la Francigena.*
9. Esistono valutazione degli impatti cumulativi per gli interventi che interessano il tracciato?
R. *No, una tale valutazione non è ancora stata effettuata.*
10. Quali potrebbero essere gli effetti degli impatti?
R. *Non avendo effettuato valutazioni, non possiamo essere a conoscenza di eventuali effetti degli impatti.*

Riteniamo di doverci soffermare sulle risposte che ci sono state fornite ad Aigle per definire e comprendere l'atteggiamento ufficiale, consolidato, delle Amministrazioni interessate dal percorso della Via Francigena.
Il nostro gruppo di analisi (studenti e professori) ha potuto ulteriormente definire il percorso francigeno quale stimolo e strumento per una diversa pianificazione del territorio, per il coinvolgimento dei cittadini nelle diverse forme strutturali e percettive del paesaggio e nella presenza del pellegrino in quanto straniero culturalmente integrato, che dovrebbe essere in grado di trasmettere valori ormai persi. Sul fronte politico-amministrativo, la Via Francigena è unicamente considerata come incentivo funzionale allo sviluppo turistico.
Questa resta una delle molte ragioni che portano all'individuazione continua di tracciati alternativi, collocando le amministrazioni creative in termini di stimoli turistici ben lontano da quello scontro scientifico-culturale, che vede alcuni studiosi confrontarsi in funzione di una corretta definizione del tracciato storico-antropologico.

Problematiche aperte da definire

Come abbiamo già esposto nella monografia del giornale IUAV n. 67 (2009) *"Un piano per la Francigena. La Valutazione Ambientale Strategica per la tutela e la valorizzazione del percorso"*, non possiamo prescindere dal determinismo dei fattori climatici e geografici sulla civiltà umana, ma, in realtà, le relazioni tra società ed ambiente sono il frutto di una complessa serie di scambi e di influenze reciproche che si strutturano nel tempo, ponendo in atto una progressiva trasformazione del paesaggio ed un graduale adattamento dei gruppi umani ai ritmi ed alle condizioni poste dall'ambiente.
L'ambiente in cui si inscrive una cultura non può essere solo definito in termini fisico-naturali, ma comporta una dimensione economica, oltre che sociale e culturale, in grado di adeguare lo spazio sociale in cui si svolgono le attività del gruppo umano.
Nel nostro vagare, prima per il *Cammino di Santiago*, poi per la *Via Francigena*, abbiamo appreso come la valutazione ambientale debba tener conto della conce-

zione che ciascuna cultura ha elaborato nel tentativo di interpretare il mondo in cui vive e le relazioni che la connettono alle caratteristiche fisiche e biologiche dello spazio circostante.
I sistemi di rappresentazione e di concezione del mondo, il patrimonio di conoscenze (saperi etnici) e gli strumenti per la classificazione e l'ordinamento dei fenomeni naturali, sono elementi essenziali di integrazione ambientale in particolare quando si esamina un modello spazio-temporale fortemente dilatato, come è appunto il modello delle vie storiche, Francigena in particolare.
Da qui il necessario ed irrinunciabile interesse per le caratteristiche culturali ben individuabili in specifiche aree ecologiche: cultura materiale e tradizioni popolari connesse all'attività di sussistenza, all'organizzazione economica ed alla stratificazione sociale.
In questo ambito la sfida maggiore, a nostro avviso fino ad ora ancora *in nuce,* resta l'individuazione delle influenze ambientali nello sviluppo dei sistemi religiosi e simbolici.
La *Via Francigena*, come percorso culturale, religioso ed ambientale, che attraversa moltissime realtà locali a scala europea, ognuna con una specificità, rappresenta il miglior terreno di verifica della possibilità di strutturare una vera e propria rete mussale etnografica all'aperto, nel contesto e nella dimensione di un Pellegrinaggio che diventa anche ricerca della propria identità europea.
Non vogliamo qui entrare nelle problematiche dei tracciati italiani, che saranno affrontate nella monografia del 2011. Abbiamo in corso di elaborazione due tesi sull'argomento, una presso la facoltà di pianificazione del territorio IUAV, sul tratto emiliano ed una presso la specialistica di paesaggio della facoltà di architettura IUAV, sul tratto lombardo in provincia di Pavia.
Vorremmo solo ricordare che gli obiettivi della monografia sono quelli di formulare precisi indicatori di ordine ambientale, geografico, antropologico e sociale, che ci consentano di proporre una matrice di pianificazione a livello di piani comunali, comprensoriali, provinciali e regionali sulla base anche di alcune indicazioni quadro di livello nazionale.
Le proposte quadro a livello nazionale dovranno anche tenere conto del livello europeo.
Ecco quindi il problema che poniamo a noi stessi ed a quanti ci leggono: dobbiamo anche lavorare per avere una specifica indicazione legislativa a livello europeo?
Crediamo di sì, ma prima dovremmo sperimentare altro sul terreno, *in primis* i problemi del tracciato da Losanna a Canterbury, sul quale lavoreremo a partire da quest'anno, con la tratta del 2010, che ci vedrà pellegrini del piano della francigena dal 21 agosto al 5 settembre, tra Losanna e Bar-sur-Aube.

*Ipotesi sulla "Via degli Abati" quale tratto dell'itinerario micaelico da Mont-Saint Michel a Monte Sant'Angelo**

di Giovanni Magistretti
storico

Un "valore aggiunto" della *Via degli Abati*, per la riscoperta e la valorizzazione della Via Micaelica italiana.

Premessa

Quando una decina di anni fa iniziammo a girovagare sui monti intorno a Bobbio per cercare di individuare la strada che gli abati del monastero di S. Colombano utilizzavano per andare a Roma pensavamo di poter chiudere la nostra ricerca con l'arrivo a Pontremoli.
Dopo la prima relazione, che destò l'attenzione e l'interesse di storici e studiosi[1], un approfondimento successivo causò un allargamento della ricerca e il delinearsi di un'ipotesi, quanto mai suggestiva, che portava questo antico itinerario a poter essere identificato come un tratto della primitiva via dell'Angelo o di S. Michele. Ovviamente sempre prima che la Cisa passasse dai bizantini ai longobardi o che il monaco Bernardo, nel 867, seguisse il percorso di monte Bardone.
In un precedente studio si accennava timidamente a tale possibilità[2].
In queste note l'ipotesi viene supportata da numerosi indizi che, pur non costituendo prova, forniscono tuttavia materiale per un motivato approfondimento.

[1] L'autore desidera ringraziare doverosamente alcuni importanti studiosi che hanno incoraggiato la ricerca, e precisamente: mons. Domenico Ponzini, direttore emerito dell'Ufficio dei Beni Culturali della Curia di Piacenza-Bobbio e storico della Diocesi, per la continua e costante assistenza; prof. Flavio G. Nuvolone, direttore scientifico di "Archivum Bobiense", per la stimolante attenzione mostrata nei colloqui dell'estate bobbiese; prof. Mario Pampanin, presidente degli *"Amici di San Colombano"* di Bobbio, per l'intelli-gente, proficua e paziente collaborazione; l'avv. Corrado Sforza-Fogliani, presidente della Banca di Piacenza, per il permanente interesse alla ricerca storica ed anche alla sua divulgazione successiva, quale possibile fattore di sviluppo del territorio.

[2] G. Magistretti, *La via degli abati*, "Archivum Stor. Province Parmensi" vol. LVIII, anno 2006, p.8, n. 6: "*La chiesa di San Michele della Spelonca (in cui pregò San Colombano) situata sul lato sinistro della vallata in cui scorre la Curiasca di San Michele, in epoca imprecisata, franò quasi interamente nel torrente, lasciando sulla parete della montagna, cui l'edificio era appoggiato, alcune tracce ancora oggi visibili.*
Nel secolo scorso, nel torrente, fu ritrovata una lastra medioevale con un'iscrizione che si fa risalire al X secolo, rappresentante una "Crux michaelica": il che lascia pensare ad un probabile legame tra la Val Trebbia ed il santuario di San Michele del Gargano. Il cul-

Il convegno "*Culto e santuari di San Michele nell'Europa medievale"*, tenutosi a Bari - Monte Sant'Angelo nel 2006, ha permesso di trovare una notevole quantità di nuove informazioni, la più parte non conosciute in precedenza, e di ampliare le possibilità di accedere a nuove fonti. Vi sono sei pagine di bibliografia, elencate negli Atti, oltre ai quattro volumi editi a Mont Saint-Michel, in occasione del millenario del Monastero.
La prima verifica da compiere sarà di cercare se, nei pellegrini giunti a Monte Sant'Angelo fino al IX secolo, ve ne sia qualcuno passato da Bobbio.
La ricerca continua.

1. Colombano e la fondazione di Bobbio

Papa Benedetto XVI, in un discorso dell'anno passato, nominò Colombano come *"l'irlandese più noto del primo medievo"* e definì il Monastero di Bobbio dell'epoca come *"un centro di cultura paragonabile a quello famoso di Montecassino"*. Il Papa confermò in tale occasione quanto scrisse, nel 1908, l'allora sacerdote Achille Ratti (poi divenuto Papa Ratti) quando non esitò a definire Bobbio "la vera Montecassino dell'Italia Settentrionale".
Le parole del Pontefice hanno riportato l'attenzione su Colombano e sulle relazioni che Bobbio ebbe con il mondo conosciuto in Occidente, nella seconda parte del primo millennio. San Colombano ha esercitato, nell'Europa del suo tempo, azioni vigorose in diverse nazioni, anche attraverso faticose esperienze, predicando senza timore principi religiosi universali. La sua opera gli è valsa talvolta l'ostilità, ma più ancora e sempre il rispetto dei potenti, che ne apprezzavano il rigore morale e la cultura.
Colombano fonda, in Francia, i monasteri di Annegray, Luxeuil e Fontaine, per poi passare in Germania e Svizzera e, nell'autunno del 612, valicate le Alpi, giungere a Milano e Pavia. Nel 614 fonda a Bobbio, nell'Appennino piacentino, un monastero, dove morirà il 23 novembre 615. Ebbe il favore dei re longobardi Agilulfo e Teodolinda, che gli donarono i terreni con una vecchia chiesa, da cui poi sorse il monastero[3].

---

to all'Arcangelo Michele, verso il quale i Longobardi avevano grande devozione, si rifà probabilmente al celebre santuario, dedicato al predetto Arcangelo sul monte Gargano, e indica la possibilità che San Michele faccia parte, come San Michele di Gravago e San Michele di Grezzo a Bardi, di quella "Via michaelica" (o Via di San Michele), che collegava il santuario del Gargano a Mont Saint-Michel, sulla Manica.".

[3] Ci piace qui ricordare che Colombano, a cui secondo la tradizione si deve la conversione all'ortodossia cattolica di Teodelinda, regina dei Longobardi, in una sua lettera del 612 al vescovo di Como Agrippino annunciava di avere intenzione di passare da Como per raggiungere Bobbio. Como, quindi, fu molto verosimilmente tappa del viaggio fatto dal santo irlandese dalla Svizzera a Bobbio, dove di lì a poco avrebbe fondato il celebre monastero. Il legame con le terre lariane rimase saldo nel tempo, dal momento che il monastero di Bobbio ebbe importanti possedimenti sul nostro Lario. [N. d. R.]

Dopo la morte di Colombano la tomba divenne luogo di venerazione anche da parte dei re longobardi che volevano promuoverne il culto.
Il monastero di Bobbio venne fondato in un luogo strategico (in Val Trebbia, ai piedi del monte Penice), sopra un'importante strada di comunicazione per i pellegrini che si muovevano dalla pianura padana (Tortona, Pavia, Milano) verso la Lunigiana (Lucca, Toscana e Roma) e da Piacenza, porto sul Po (grande via di comunicazione verso l'Adriatico), verso Genova ed il mare Ligure. I monaci di Bobbio, secondo alcuni studiosi, costituirono uno strumento di penetrazione dei re longobardi nelle terre limitrofe alle loro conquiste e i sovrani li favorirono in più occasioni.
Il monastero di Bobbio, che ospitò fino a 150 monaci, divenne ben presto un importante e vitale centro di cultura sacra e profana, ricco di volumi, pergamene e codici, e dinamico propulsore di attività missionaria.
Le terre del monastero erano esenti dalla giurisdizione del vescovo: questo rese difficili i rapporti tra abati e vescovi e fu causa di conflitti sempre latenti tra le due parti e di continue richieste, al papa di turno, di confermare tale privilegio al monastero.
Anche la scomparsa del regno longobardo ed il successivo subentrare dei re franchi non ebbe conseguenze negative per il Monastero, perché già il 5 giugno 774, a Pavia, contemporaneamente alla resa del re longobardo Desiderio, il nuovo re franco Carlo Magno donò l'Alpe Adra (il monte boscoso tra Casarza Ligure e il mare di Trigoso) ai monaci bobbiesi, che ne avevano fatto richiesta. Esenzioni fiscali e immunità dai pubblici ufficiali furono poi concessi anche dal figlio Ludovico il Pio[4].
Bobbio diventerà Diocesi nel 1014 sotto Enrico II, il quale concederà dignità episcopale all'abate. Successivamente le due cariche verranno disgiunte.

2. Bobbio cerniera tra nord e sud - pellegrini a Bobbio e a Roma - le reliquie di Bobbio

Il monastero di Bobbio ha sempre costituito una tappa importante per i pellegrini, per primi gli irlandesi, che fin dall'alto medioevo, percorrendo queste strade diretti a Roma, passavano per Bobbio, desiderosi di visitare il sepolcro di San Colombano.
In tal modo, nei secoli VII-X, la località appenninica ha esercitato l'antico ruolo di centro di cultura europea, mantenendo vivi i contatti con l'Irlanda e con i monasteri fondati da San Colombano e dai suoi abati attraverso l'Europa.
Nella rete di comunicazioni, di cui Bobbio rappresentava il centro nodale, l'asse principale era costituito dal collegamento Pavia-Bobbio-Bardi-Borgo Val di Taro-Pontremoli e da qui proseguiva per Roma, via mare, oppure per la via di terra (per Toscana e Umbria), più sicura perché maggiormente al riparo dalle incursioni dei pirati, attraverso quella che poi sarà chiamata la *Via Francigena di Sigerico*.
In questo collegamento si inserisce la cosiddetta *Via degli Abati*, da Bobbio a Pon-

[4] R. Pavoni, *Bobbio e la Maritima ligure nell'alto Medievo*, in *Genova e Bobbio tra storia e cultura*, Genova 2004, pp. 56-57.

tremoli, il percorso che i monaci di Bobbio seguivano nei loro viaggi verso la sede papale a Roma, dal VII al XI secolo. Tale via era utilizzata anche per il trasporto di persone e prodotti dai possedimenti del monastero in Val Taro, Val Ceno e Toscana sino a Bobbio[5].

In un primo tempo fu questa, probabilmente, una delle principali vie di comunicazione verso Roma e cioè fino a quando i bizantini mantennero il possesso della fortezza della Cisa. In questa ottica la posizione di Bobbio assume una importanza ben diversa da quella normalmente conosciuta perché diven-ta strategica, nei collegamenti tra Lombardia e Toscana, e quindi interessa non solo gli abati di Bobbio, ma anche i re longobardi di Pavia, nelle loro relazioni verso il centro e il sud d'Italia. Successivamente, solo dopo la conquista della Cisa, la via Francigena di monte Bardone assunse il ruolo che ben si conosce.

Sin dai primi anni del Monastero monarchi e duchi longobardi, abati e monaci d'oltralpe, vengono a Bobbio a pregare sulla tomba di Colombano.

I re Agilulfo e Teodolinda, Adaloaldo, Liutprando lasciano impronte e testimonianze del loro passaggio a Bobbio, confermando e ampliando i beni e i poteri del monastero. Dopo il 629 è Wandregisilo (Wandrille), già conte di palazzo presso i Merovingi, poi monaco ed eremita che, dopo una permanenza a Bobbio, ripartirà per fondare poi Fontanelle.

Altri ecclesiastici, come l'irlandese Cumiano (per il quale Bobbio rimane ultima tappa di un viaggio reale e spirituale nello stesso tempo), vengono a Bobbio per dare la loro testimonianza di fede ed aumentarla nello spirito di Colombano[6].

In un documento dell'848 si ha notizia di un Vuolfart da Zurigo. Filiberto, abate del monastero di Rebais, sarà a Bobbio verso la metà del VII secolo.

Una ventina di anni dopo Benedetto (Biscop) Baducing, della Northumbria, nato intorno al 628, di famiglia nobile anglosassone, appartenente alla corte di re Oswiu, che andò almeno sei volte a Roma, diventa monaco benedettino a Lerins, visita 17 mo-

---

[5] Diversi storici e studiosi hanno manifestato attenzione alla via degli Abati, tra cui: mons. DOMENICO PONZINI, storico della Diocesi di Piacenza-Bobbio; prof. FLAVIO G. NUVOLONE, in *"La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo" (*Atti del convegno internazionale, Bobbio, 1999*,* "Archivum Bobiense", Studia III, Bobbio 2000); prof. RENATO STOPANI, in *"Prima della francigena"- itinerari romei nel regnum langobardorum,* Le Lettere, Firenze 2000; prof. GINO REDOANO COPPEDÈ, in "*Le vie di commercio e di pellegrinaggio dell'Appennin",* Atti del convegno di Borgo Val di Taro*,* editi a BVdT nel 2002; dott. PIETRO CHIAPPELLONI, in *"*Archivum Bobiense" XXVI*,* 2004.

Si rinvia, inoltre, alle precedenti relazioni di GIOVANNI MAGISTRETTI su "*La via degli abati*" in "Archivum Bobiense", Studia III, op. cit., in *Prima della francigena,*op. cit*.,* e in "Archivio Storico delle Province Parmensi", vol. LVIII, Parma 2006.

[6] F. G. NUVOLONE,"*Viaggiatori e pellegrini a e da Bobbio: dall'inizio ai "Miracula Columbani*" (VII° - X° s.), in "*La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana*", op. cit, pp. 73-119; F. G. NUVOLONE, *L'abbazia di Bobbio, i problemi e la loro gestione*, in *Storia della Diocesi di Piacenza*, Piacenza 2008, vol. II, parte seconda, cap.VI, pp. 231-240.

nasteri e non nomina mai Bobbio. L'omissione appare strana e sembra far parte di quel processo di oscuramento a cui è stato sottoposta la figura di Colombano per un certo periodo della storia: anche a Bobbio e nelle sedi dove, per motivi diversi, si sono ritrovate parti della pregevole biblioteca (Torino, Milano, Roma), e degli archivi, parrebbe svanita nel nulla la documentazione antica relativa all'abbazia.
Tutto ciò malgrado Bobbio non abbia subito invasioni e distruzioni, come nel caso di San Gallo, da dove sono passati gli Ungari, con quel che ne consegue, e dove tuttavia si è ritrovato materiale che ha consentito una certa ricostruzione del passato. Solo in questi ultimi anni si è cominciato a ritrovare qualcosa, ancora tuttavia da verificare.
Nell'alto medioevo si ha notizia di altri viaggiatori anglosassoni diretti a Roma, dei quali non si sa se siano passati o meno da Bobbio. Tra di essi, nel 653, due religiosi Benedetto Biscop (forse il medesimo Baducing) e Wilfredo di York[7].
Si conoscono i nomi di ben otto re anglosassoni che vanno a Roma, per pregare sulla tomba di Pietro. Il re del Wessex, Cadwalla, vi muore e viene sepolto in Vaticano. E possibile quindi che i molti pellegrini delle isole britanniche, recandosi a Roma, abbiano contribuito alla conoscenza dell'itinerario romeo di Bobbio, approfittando dell'assistenza presso gli xenodochi e gli ospedali del monastero per un largo tratto di strada.
Purtroppo manca completamente qualsiasi resoconto sui loro viaggi, ma non risulta, allo stato attuale, che siano state ancora esperite ricerche approfondite e mirate, nei paesi d'origine. Solo con Sigerico, che eletto Arcivescovo di Canterbury viene a Roma nel 990 a ritirare il *pallium* di persona, si avrà una descrizione del viaggio e dell'itinerario seguito, chiamato oggi via Francigena.
Per assistere i numerosi pellegrini che, per i motivi più diversi, si muovono attraverso l'Europa, i monasteri allestiscono, con l'aiuto dei vari monarchi, una rete di xenodochi e ospitali che hanno il compito di dare assistenza ai poveri ed ai pellegrini.
Il Cipolla, attraverso un accurato e ragionato studio delle fonti, ha fornito con il Codice Diplomatico del Monastero di Bobbio un elenco motivato delle molte e diverse dipendenze del Monastero. Si può constatare come il monastero bobbiese abbia fondato un numero elevato di punti d'ospitalità su diverse direttrici, a causa del notevole flusso di pellegrini e commercianti che vi transitavano. Se si analizzano le localizzazioni di questi ospitali, o xenodochi, ci si accorge che sono stati fondati in punti, ben precisi, dei singoli percorsi.
In questa ricerca si sono prese in esame solo quelli attinenti alla direzione Bobbio-Pontremoli, con qualche notizia su Pavia e Lucca.
Nel 730, a Lucca, a riprova dell'importanza che il monastero dava all'assistenza spirituale e materiale ai pellegrini, era stato fondato un ospitale, detto pure diaconia di San Colombano. L'immobile, posto fuori della città sulla strada per Roma, sta a di-

[7] La storia della Diocesi di Piacenza elenca tutta una serie di re e vescovi inglesi che, per motivi diversi, vanno dal papa dal 653 al 780 (P. RACINE, *Storia della Diocesi di Piacenza*, vol. II, parte seconda, cap. V, *La vita religiosa,* pp. 206-207).

mostrare quanta attenzione venisse prestata nel creare, sulle rotte di pellegrinaggio, una rete di assistenza ai pellegrini attraverso la fondazione di xenodochi.
Nell'850 Donato, vescovo di Fiesole, irlandese, dona ai monaci di Bobbio il complesso di Santa Brigida, in Piacenza, per dare assistenza ai pellegrini provenienti dall'Irlanda che si recano a Bobbio ed a Roma.
A Piacenza, dall'862, è attestato un altro xenodochio, ubicabile verso la "*porta Mediolanense*".
A Pavia è noto, nello stesso periodo, uno *xenodochium sancti Columbani cum ecclesia* che si amplierà nel tempo. Lo xenodochio di Caniano in Varzi, attivo già dal IX secolo, dava sollievo a tutti i viandanti che risalivano da Voghera o da Pavia il fondovalle dello Stàffora, i quali poi, a Varzi, potevano prendere due direttrici: a destra risalivano i monti con direzione Genova oppure, a sinistra, verso Bobbio. Appena fuori Varzi il monastero di Bobbio possedeva la corte di Ranzi, che doveva essere importante perché l'abate Wala, nel 835, nomina Ranzi senza invece nominare Varzi. Nel secolo IX risulta tra le più estese e redditizie corti del monastero.
Proseguendo verso Bobbio lasciando la vetta del Monte Penice sulla sinistra, presso il Monte Scaparina, si trovava lo xenodochio di Valle Scura[8].
A sud-est di Bobbio, appena al di là il passo di Linguadà, dove arriva anche una strada da Velleia e dal Pellizzone, sulla via Bettola-Bardi, appena passato il ponte sul rio Dorbora, esisteva un ospizio dedicato a San Pietro, con chiesa e terreni. La distribuzione geografica delle chiese dedicate dell'abbazia corrisponde a quella dei beni dell'abbazia. Presso tutti i loro possedimenti i monaci avevano un luogo di culto e le direttrici dell'espansione erano da Bobbio verso Pavia, Milano e Tortona, verso Genova e il mare, verso Piacenza e il Po, verso Pontremoli-Lucca per Roma.
I passaggi di pellegrinaggi, da Bobbio, durante l'alto medioevo sono provati da numerose testimonianze. I pellegrini che vi sono giunti, talvolta attirati durante il viaggio verso mete più lontane, da motivazioni scaturite da informazioni assunte durante il cammino o sul posto, vi hanno lasciato oggetti come traccia del loro passaggio.
Le reliquie di Bobbio, e la documentazione relativa sono una dimostrazione di come da Bobbio, dal VII al XI secolo, sia passata la grande storia europea.
Nel Museo dell'Abbazia sono ospitate diverse testimonianze di passaggi di pellegrini, religiosi e laici, che in più occasioni e fin dal VII secolo sono arrivati a Bobbio, come meta finale o come tappa intermedia, all'andata o al ritorno di un viaggio a Roma o agli altri santuari. Molti oggetti vengono da molto lontano. Tra gli altri: un'idria di alabastro del III-IV sec., donata al Monastero nel 1206, vista e descritta nel 1249 da fra' Salimbene, di passaggio da Bobbio; una teca in avorio (ritenuta dagli studiosi delle più belle opere dei secoli II-IV, possibile dono della corte longobarda), già ricordata nel 1207 in un atto di donazione papale[9].

---

[8] F. Debattisti, *Vie e commercio in valle Staffora,* in E. Cau e A. A. Settia (a cura di), Atti del Convegno *"La Valle Staffora nel Medioevo",* Varzi 20/21 maggio 2005, editi a Varzi nel 2007, p. 207.
[9] M. Tosi, *Bobbio. Guida storico artistica e ambientale della città*. Bobbio 1983, p. 64.

Molto interessanti le *"ampolle votive di Bobbio"*, in lega di piombo e stagno, di probabile fattura siriaco-palestinese, ritrovate nel 1910 nella cripta di S. Colombano: esse venivano utilizzate dai pellegrini di ritorno dalla Terrasanta e potevano contenere l'olio che ardeva davanti al Santo Sepolcro; inoltre moltissime eulogie che sono reliquie databili tra il VI e l'VIII secolo, generalmente in terracotta dei Luoghi Santi, e che si aggiungono ai reliquari lignei di provenienza transalpina o a quello metallico di area irlandese e ai sigilli di vario genere del IX secolo.
La biblioteca del monastero fu per gli ultimi secoli (VII- X secolo) del primo millennio uno dei centri di cultura più prestigiosi d'Europa. Nel X secolo contava circa settecento codici. Il numero scende a 243 codici nel 1461, a 137 nel 1606, dopo le cessioni all'Ambrosiana, alla Biblioteca Vaticana e a Casa Savoia. Recentemente sono stati ritrovati, negli archivi bobbiesi, una serie di manoscritti, databili nei secoli IX-XVII, provenienti dall'antica biblioteca[10].

3. Viabilità della Cisa e via degli abati

In questi ultimi tempi alcuni studiosi hanno affrontato il problema della viabilità della Cisa, affermando che era un percorso "sicuro" fin dal tempo dei longobardi e trascurando alcune considerazioni.
Infatti, da un lato, la via Francigena viene definita, persuasivamente, la principale via di comunicazione tra Roma e il mondo del Nord dal VIII al XII secolo. L'origine viene fatta risalire all'incirca al VI secolo, quando capitale del regno longobardo era Pavia e quando i collegamenti tra Roma e la Cispadania erano impediti dai bizantini, che controllavano la Cisa, Ravenna con i territori relativi e la costa ligure. Si ricorda nel contempo come i longobardi, per raggiungere i territori di Toscana e centro-sud Italia, dovessero cercare un percorso privo di preoccupazioni, mentre da alcuni autori la via della Cisa viene indicata come un percorso sicuro per i longobardi, non specificando, tuttavia, quando la via della Cisa abbia potuto effettivamente diventare questo percorso sicuro. Non va infatti dimenticato che i bizantini erano in costante guerra con i longobardi ed hanno mantenuto a lungo il controllo della costa ligure e più ancora della zona di crinale della Cisa.
Il longobardo re Rotari conquista la Liguria (*maritima*) solo nel 643: la presa della Cisa si può far risalire ad un periodo ancora successivo (tra il 680 e il 730, essendo le date, per ora, ancora controverse); fino a quando la Cisa rimase in mano ai bizantini era vietato ai longobardi il transito in quel punto dell'Appennino e quindi le loro comunicazioni con i ducati del centro-sud subivano parecchi impedimenti. Quando infatti nel 628 l'abate di Bobbio Bertulfo va a Roma dal Papa, il Monastero non ha ancora fondato la propria rete appenninica di assistenza ed il

[10] La notizia è stata fornita nel marzo 2009 dal prof. don Angiolino Bulla, bibliotecario degli Archivi Bobiensi, durante una conferenza all'associazione degli Amici di S. Colombano, sulle vicende della Biblioteca abbaziale di Bobbio. I manoscritti, finora inesplorati, erano passati all'Archivio Capitolare ed alla Biblioteca del Seminario e sono stati ritrovati grazie alla ricerca della dott. Leandra Scappaticci.

viaggio è tortuoso. Bertulfo non deve farsi vedere dai bizantini, e quindi deve schivare Esarcato e Pentapoli, la Liguria, il sistema montuoso di monte Bardone e la Lunigiana. L'abate ha ottenuto una scorta dal re longobardo Ariovaldo: passa da Piacenza e Parma, poi devia per Vetto, Castelnuovo nei Monti presso la Pietra di Bismantova e, attravero il passo di Pradarena, arriva alla fine a Lucca[11].

La domanda, in mancanza di fonti documentarie, da dove passassero i longobardi, prima dell'VIII secolo, per recarsi da Pavia verso il centro-sud e viceversa, e anche i molti pellegrini che pervenivano a Bobbio, ottiene prima una indicazione evidente guardando una carta geografica della zona appenninica e tracciando una linea da Pontremoli a Pavia: si scopre che la linea attraversa l'Appennino passando nelle zone di Bobbio e di Borgo Val di Taro; una riprova che la fondazione del monastero di Bobbio ebbe anche un significato strategico.

Il problema era stato affrontato una prima volta nel 1999 nel convegno di Bobbio, dove il valico di Monte Penice era stato indicato come nodo cruciale della circolazione transappenninica. È facile notare come un itinerario da Bobbio a Pontremoli, attraverso la via dei monti, passi da Boccolo Tassi, Bardi, (dove si inserisce nella *Via dei Monasteri regi*) proseguendo poi per Gravago, Borgo Val di Taro, Borgallo, Vignola, Pontremoli, e costituisca la via più breve e sicura per monaci e longobardi soprattutto per le relazioni tra Pavia e la Lunigiana.

Tale itinerario non a caso registra, in tutte le località citate, celle o curtes o strutture di ospitalità colombaniane, di varia importanza, attraverso cui si snoda la via degli abati.

Si spiega dunque l'affermazione che *"il percorso transappenninico che si prestava maggiormente ad essere usato nella prima età longobarda"* era quello *"che da Pavia puntava verso il passo di Monte Penice"* e che da Bobbio *"con un tracciato intervallivo metteva in grado di raggiungere la Val di Taro e, per i due passi del Bratello e/o del Borgallo, arrivare in Toscana"*[12].

È vero che successivamente, una volta conquistata la Cisa, la via di Monte Bardone divenne la più facile da seguire, anche se più lunga, e divenne preferibile, soprattutto per coloro che andavano a cavallo. Inoltre dopo il XI secolo il monastero di Bobbio, perdendo l'importanza strategica che aveva avuto, iniziò a decadere. Tuttavia la via alternativa dei monti (o francigena di montagna o romea di Bobbio, denominata anche in tempi moderni, allusivamente, *Via degli abati*), ha continuato a mantenere la propria importanza, sia pure in maniera più ridot-

[11] F. G. Nuvolone, *Viaggiatori e pellegrini a e da Bobbio,* cit., pp. 79-81.

[12] R. Stopani, *Prima della Francigena: Bobbio nel sistema delle vie di pellegrinaggio dell'alto medioevo,* in *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo*, cit., pp. 159-177, spec. pp. 167-168; R. Stopani, *Le vie per Roma nella prima età longobarda*, in *Prima della francigena, itinerari romei del regnum Langobardorum,* Le Lettere, Firenze 2000, tesi confermata in R. Stopani, *La Via Francigena nell'alta Val di Magra: Pontremoli, "unica clavis et janua Tusciae"*, in "De Strata Francigena", Centro Studi Romei, XVI/I (2008), pp. 9-11.

ta, anche successivamente. Lo dimostrano ancora oggi testimonianze e considerazioni ulteriori[13].

4. L'itinerario micaelico e la Spelonca di San Michele di Coli

In precedenti pubblicazioni l'itinerario, denominato *"Via degli Abati"* per il tratto Bobbio-Pontremoli, è stato presentato senza soffermarsi molto sull'aspetto dei pellegrinaggi e delle relative destinazioni e motivazioni, aspetto che invece, alla luce di nuove valutazioni, viene ad assumere un'importanza ben più ampia.
Fin dai primi tempi della sua esistenza Bobbio fu meta e tappa di pellegrinaggi. Ora parrebbe, alla luce di riflessioni più recenti, non esser stato il solo Colombano oggetto di attrazione e venerazione: sembrerebbe, infatti, che nelle attenzioni dei pellegrini per Bobbio non sia stato estraneo anche un culto micaelico.
Fin dai primi secoli del medioevo un flusso ininterrotto di pellegrini affluì da tutta Europa verso Monte Sant'Angelo, sul Gargano, dimostrando come le vie di pellegrinaggio abbiano saputo far muovere molte persone per l'affermazione del culto del santo cui le stesse si affidavano, diffondendone poi la fama.
I longobardi ebbero senza dubbio un ruolo determinante nella diffusione del culto di San Michele, almeno all'interno dei loro confini.
Dopo la fondazione del ducato di Benevento i Longobardi si spinsero più volte sino a Siponto, allora porto bizantino, dove entrarono in contatto con il culto di San Michele. ritrovarono molte caratteristiche del loro dio Wotan in questo Arcangelo e ne divennero devoti.
La guerra, che scoppiò con i bizantini nel 650 e culminò nella vittoria dei longobardi, fece divenire San Michele il loro santo protettore. Sovrani longobardi intervennero con lavori di ristrutturazione e ingrandimento del santuario garganico, dove si sono ritrovate numerose iscrizioni altomedievali che fanno riferimento al periodo longobardo.
Il modello del santuario garganico si diffuse in tuta italia e fu esportato anche fuori dall'Italia e in particolare in Francia (Mont Saint-Michel nel 709 e Verdun nel 722, di cui si parlerà in seguito). Tra VIII e il IX secolo, il culto di San Michele si estese anche in Spagna, Germania, Paesi Bassi e Inghilterra.
Anche per questo molti pellegrini raggiungevano Monte Sant'Angelo lungo un itinerario che dai valichi alpini raggiungeva Pavia, capitale longobarda (o Tortona se dal sud della Francia, o dal Monginevro) e da qui, per raggiungere la Val di Magra e quindi Pontremoli la via più breve era quella di Bobbio, occasione di alta spi-

[13] Nel 2007 una decina di pellegrini, provenienti a piedi e a piccoli gruppi dall'estero, sono stati intercettati a Bobbio: richiesti del perché avessero scelto questo tragitto risposero di aver preferito "la via dei monti" perché più sicura e più breve della francigena (sulla Via Emilia).Tra questi una coppia di francesi, i coniugi Robert e Claudia Mestelan. i quali, percorso l'itinerario Bangor-Bobbio-Loreto e seguendo per il tratto Bobbio-Pontremoli la via degli abati, hanno pubblicato un libro dal diario delle loro esperienze di viaggio.

Coli (PC), Parrocchiale: la "Crux Micaelica"

ritualità per la presenza delle reliquie di un santo di fama europea come Colombano e - per quel che ora interessa - di una importante "*spelunca" di San Michele*[14].

La spelonca di San Michele, situata in luogo elevato sulle alture che circondano Bobbio, nella piccola valle del torrente Curiasca presso Coli, era strettamente legata alla memoria di Colombano: secondo una tradizione, attestata già dal X secolo, si trattava dell'eremitaggio in cui il santo monaco soleva ritirarsi di tempo in tempo, secondo una sua ricorrente pratica di vita, ed in cui avrebbe anzi trascorso l'intera quaresima del 615, anno della sua morte[15].

Non è questa la sede per soffermarsi sulle testimonianze storico-archeologiche che, dal X secolo in poi, garantiscono la presenza alla spelonca di San Michele di due piccole chiese: una dedicata a San Colombano e l'altra appunto a San Michele[16].

Dalla Spelonca proviene la grande lapide altomedievale con la *Crux Micaelica* e relativa iscrizione (che oggi si trova nella chiesa parrocchiale di Coli)[17]. Ed alla chiesetta di San Michele è pure legato, fin dal secolo VII o VIII, il piccolo "Messale di Bobbio" (oggi alla Biblioteca Nazionale di Parigi), con tanto di *Missa in honore Sancti Michahel*[18].

[14] I Mestelan (v. nota 10), nel luglio 2009, hanno affrontato, a piedi, il viaggio Monte Sant'Angelo - Mont Saint-Michel, ripercorrendo anche il tratto da Pontremoli a Bobbio, per visitare la *"spelunca sancti Michaeli"* di Coli, alla quale riconoscono un particolare valore spirituale.

[15] Cfr. *Miracula S. Columbani*, cap. 2-4: *MGH*. SS, 30/2, Lipsiae 1934, pp. 998-999 (ed. H. Bresslau).

[16] In argomento v. R. Zanuzzi, *La spelonca di San Michele di Coli*, ed. Pontegobbo, Bobbio 2006.

Chi scrive ricorda, con particolare rimpianto e affetto, l'amica Renata Zanuzzi, viaggiatrice instancabile, amica preziosa e ricercatrice attenta della storia di Colombano sulla quale ha scritto due volumi, citati nella bibliografia.

[17] Cfr. M. Pizzo, *"Crux adoranda micaelica". Considerazioni su una lastra altomedievale a Coli*, in "Bollettino Storico Piacentino" 93, 1998, n. 1, pp. 121-129.

Può essere interessante qui notare che il piccolo messale appartenuto alla chiesa della Spelonca conteneva anche una "*Missa pro iter agentibus*", in cui si pregava per la sicurezza e per la salute di chi - come i pellegrini - si metteva in viaggio[19]. Inoltre, secondo un inventario databile tra XII e XIII secolo, tra le reliquie conservate nell'altare dell'oratorio costruito alla Spelonca di Colombano vi sarebbe stata anche parte della pietra "*ubi sancti Michel stetit*" nel momento dell'appa-rizione nella grotta del Gargano.
La presenza della pietra e della grotta permettono di supporre che tale reliquia venisse proprio da San Michele del Gargano, tanto più che l'oratorio di Bobbio si trovava su un'area di strada nota: i pellegrini, diretti o di ritorno dal Gargano, vi transitavano e presumibilmente si fermavano a Bobbio[20]. Frammenti della "sacra roccia" ed altri "pignora", provenienti dal Gargano, erano presenti anche nei santuari micaelici francesi di Mont-St-Michel, di Verdun e altrove[21].
I ritrovamenti archeologici conservati all'abbazia, a ulteriore conferma della teoria, mostrano la presenza di reliquari dei secoli VII-VIII, riconducibili all'area merovingica e insulare.
A Bobbio il culto di S. Michele era dunque presente da tempo e già dal VII secolo Bobbio era meta di pellegrinaggi.
Quanto al transito dei pellegrini, si ha notizia, nei "*Miracula sancti Columbani"*(testo redatto presumibilmente intorno al 970 ma relativo a fatti avvenuti precedentemente), di un *francigena* che, giunto a Bobbio e diretto a Roma (segno che chi andava a piedi preferiva la via romea dei monti, più corta, piuttosto che quella più lunga di Monte Bardone), dopo la preghiera presso la tomba di Colombano, venuto a conoscenza di una "*spelunca di S. Michele*" volle andare a visitarla, asportando una reliquia (un frammento della *Crux micaelica*) e proseguendo poi per Roma. Rientrato in Francia, dopo qualche tempo ritorna a Bobbio una seconda volta, per raccontare al custode della Spelonca i miracoli ottenuti dalla reliquia.

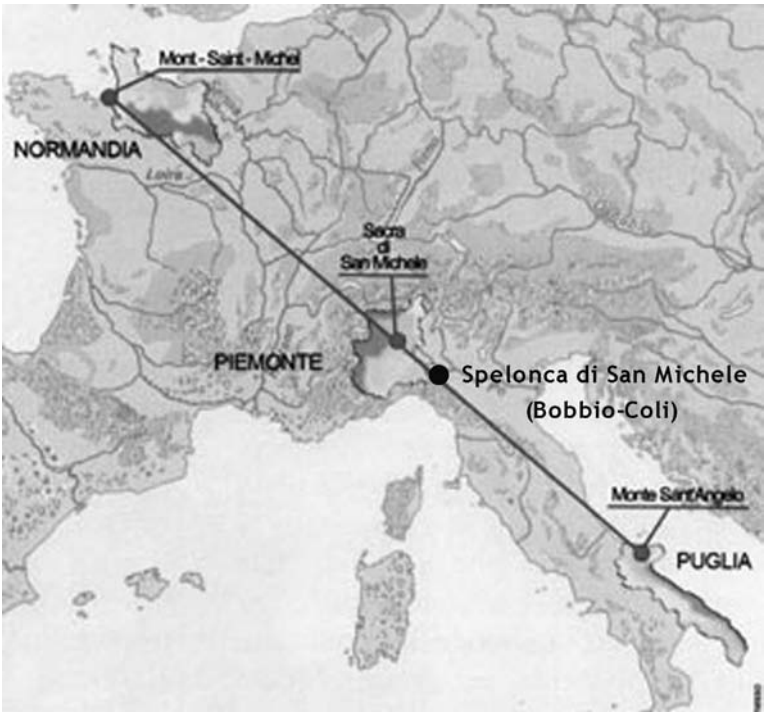
---

[18] Sul Messale di Bobbio e sul collegamento con la chiesetta di S. Michele della Spelonca cfr. M. Tosi, *Arianesimo Tricapitolino norditaliano e Penitenza privata Iroscozzese*, in "Archivum Bobiense", n.ri XII-XIII, 1990-1991, pp. 108-118 (e ivi altri autori citati).
[19] Una "*Missa pro itinerantibus*" con testi corrispondenti (oltre che una Messa di San Michele ed una messa per i febbricitanti) era poi contenuta anche in un *Liber Exorcismorum* del X secolo (oggi alla Biblioteca Vaticana), pure appartenuto alle chiese della Spelonca: cfr. M. Tosi, *op. cit*., pp. 119 e 137.
[20] Lo riferisce Monica Saracco, che a sua volta si rifà agli studi di E. Destefanis: cfr. M. Saracco, *Il culto di san Michele nell'Italia settentrionale, sondaggi e prospettive d'indagine,* in *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale*, Atti del Congresso Internazionale di studi (Bari - Monte Sant'Angelo, 5-8 aprile 2006), Edipuglia, Bari 2006, pp. 219-239; E. Destefanis, *"Sanctorum coenubia circuire". Il monastero di Bobbio e il suo territorio sulle vie del pellegrinaggio altomedievale*, in "Bollettino storico subalpino" 99, 2001, pp. 337-362; E. Destefanis, *Il monastero di Bobbio in età altomedievale,* All'insegna del Giglio, Firenze 2002.
[21] Cfr. G. Otranto, *Note sulla tipologia degli insediamenti micaelici nell'Europa medievale*, in *Culto e santuari di san Michele,* Atti del Congresso cit., pp. 396-398.

Un altro pellegrino di cui si ha notizia è Gaudino, proveniente dalla Francia, che al tempo di Berengario imperatore (915-924) viene miracolato[22].

5. *L'ipotesi: la via degli Abati quale tratto della via di San Michele*

Dopo quanto sinora detto si intuisce perché, in questi ultimi tempi, si stia facendo strada, attraverso diversi indizi, l'ipotesi che la via degli abati possa essere stata un tratto della Via Micaelica (o via dell'Angelo o via dei Longobardi; ma servì anche ai franchi e successivamente ai normanni), che congiungeva Mont Saint-Michel (in Normandia, sulla Manica) con Monte Sant'Angelo (sul Gargano). Meta obbligata su questo percorso era il santuario di Monte Sant'Angelo, fra i più antiche ed i più frequentati santuari dell'antichità cristiana, dedicato a S. Mi-



La Via di San Michele (da Mestelan, Francia)

chele Arcangelo. Il percorso conosciuto oggi è quello del monaco Bernardo che, nell'anno 867, venendo dal nord e passando attraverso la Cisa (da dove i bizantini erano scomparsi da oltre un secolo), prima di recarsi in Terrasanta, visitò il santuario di Monte Sant'Angelo e lo pose sullo stesso piano delle mete di Roma, di Gerusalemme e di Saint-Michel in Normandia.

[22] F. G. NUVOLONE, *Viaggiatori e pellegrini a e da Bobbio,* cit., pp. 99-100.

Ciò è importante perché fa rientrare il santuario Garganico fra i maggiori luoghi di devozione di tutta la cristianità medievale, tanto da creare il famoso trittico: *Deus, Angelus, Homo*, dove *Deus* rappresenta il santuario di Gerusalemme, *Angelus* quello dell'Arcangelo Michele ed *Homo* i santuari di S. Pietro a Roma e di S. Giacomo a Compostella, in Spagna.
Erano questi i grandi itinerari medievali, intorno a cui si svolgeva (e si svolge tuttora) la spiritualità e la fede cristiana. Infatti ogni cristiano, per essere tale, doveva compiere, durante la sua vita, almeno un pellegrinaggio ad uno di questi luoghi[23].
Per i pellegrini provenienti da Oltralpe e diretti al Gargano può apparire scontato che, dopo la conquista della Cisa e l'unificazione completa da parte dei Franchi, fosse più facile, specie per chi andava a cavallo, percorrere la pianura del Po e proseguire fino ai piedi della Cisa, scalare il complesso del Monte Bardone e scendere poi a Pontremoli.
Tuttavia è indubbio che, per chi andava invece a piedi e giungeva a Pavia, l'intravvedere il crinale emergente del valico del Penice, con l'idea collegata di San Colombano, dell'abbazia di Bobbio e di un sito importante dedicato a San Michele come quello della Spelonca, forniva l'attrattiva di una prima meta più vicina e a portata di mano e poteva indurre a proseguire per Bobbio, seguendo la via dei monti.
Paolo Diacono scrive che il cenobio di Bobbio è lontano 40 miglia dalla città di Pavia[24]. Se a questi si aggiungono i 105 chilometri della Bobbio-Linguadà-Pontremoli (*Via degli abati*) ne consegue che il percorso Pavia-Bobbio-Pontremoli conta 165 chilometri contro i 198 della Pavia-Piacenza-Fidenza-Cisa-Pontremoli (via di Sigerico). Soprattutto d'estate il percorso montano permetteva di evitare il caldo e le zanzare della pianura, facendo risparmiare un tratto di 35 km di cammino, quasi due giorni.
Per chi andava a piedi poteva esser considerato più conveniente scalare i cinque passi di Penice, Aserei, Linguadà, Pradetto (parte più bassa del Santa Donna), e Borgallo che affrontare il percorso di pianura Pavia-Piacenza-Cisa-Pontremoli, con la salita sul complesso di Monte Bardone.
Un altro possibile riscontro si ottiene tracciando, su una cartina dell'Europa, una linea ideale da Mont Saint-Michel a Monte Sant'Angelo sul Gargano: la linea passa approssimativamente per la zona di Bobbio e di San Michele della Spelonca.
Qualora si tracci la linea su una carta d'Italia, partendo dalla Chiusa di San Michele (in Valle di Susa), luogo storico e fortezza considerata imprendibile dai Longobardi, dove Carlo Magno iniziò la conquista dell'Italia, e puntando su San Marco

[23] Il prof. Franco Cardini, nel 2008 a Piacenza, in una breve conversazione con chi scrive, osservava come il viaggio di Sigerico, chiamato oggi *"Francigena"*, sia divenuto, in Italia, il tema predominante come importanza e visibilità, rispetto al tema dei grandi cammini tradizionali del Medioevo cristiano e cioè quelli di Gerusalemme, di Monte Sant'Angelo sul Gargano, di S. Pietro a Roma e di S. Giacomo a Compostella.
[24] Paolo Diacono, *Historia langobardorum*, IV, 41. Il miglio romano è circa 1.480 metri: ne deriva una distanza di km 60 circa.

in Lamis - punto obbligato per andare a Monte Sant'Angelo, venendo dal nord per via di terra - il passaggio vicino a Bobbio, Borgo Val di Taro e Pontremoli diventa ancora più evidente[25].
Chi osservi poi una rappresentazione del tracciato relativo alla Francigena ed al superamento dell'Appennino settentrionale, non può non vedere la gran curva che si ottiene da Pontremoli a Fidenza, Piacenza, fino a Pavia, attraverso Monte Bardone, mentre se si traccia una retta da Pontremoli a Pavia l'itinerario più breve passa dal Borgallo, Borgo Val di Taro, Boccolo Tassi (Linguadà), Bobbio e infine dal valico di Monte Penice.
La frequenza di pellegrini, soprattutto a piedi, dimostra il favore di cui ha goduto il percorso montano. Si ricordi che, tra i pellegrini, erano numerosi gli appartenenti alle classi sociali meno abbienti, a dimostrazione della diffusione del culto di S. Michele tra le stesse. Tutto ciò costituirebbe un'ulteriore prova che questo itinerario è antichissimo ed autonomo.
Un ulteriore indizio è poi offerto dalla considerazione delle numerose dedicazioni a San Michele che si incontrano nella zona di attraversamento dell'Appennino. Lungo la via degli abati, come era già stato accennato in un precedente lavoro, sorgono diverse chiese dedicate a San Michele. A parte il sito di San Michele della Spelonca, nella valle della Curiasca (Coli), di cui si è sopra detto, si incontrano:
San Michele - oratorio di Comineto, sulla strada verso Linguadà, zona Groppallo – Farini;
San Michele di Grezzo, tra il passo di Linguadà e Bardi;
San Michele a Monastero di Gravago, in val Noveglia tra Bardi e Osacca;
San Michele di Gotra, dopo Borgo Val di Taro, nei pressi di Rovinaglia e verso il Borgallo;
San Michele di Belforte sulla destra del Taro, in posizione di guardia (in precedenza ad Ostia, sulla sinistra del Taro);
San Michele di Braia (sul versante di Pontremoli).
Praticamente si può intravvedere, da Bobbio a Pontremoli, una specie di corridoio ai cui lati vi sono delle chiese (che al tempo erano anche luoghi di difesa e ospitalità) dedicate a San Michele.
Come è noto San Michele era un santo patrono per i longobardi (lo era stato per i bizantini, lo diverrà per franchi e normanni)[26].

[25] A proposito del santuario di S. Michele delle Chiuse in Val di Susa, noto anche sotto il nome di Sacra di S. Michele (per la leggenda dell'intervento angelico nella consacrazione della chiesa), può essere interessante ricordare qui che la sua fondazione ad opera di Hugues le Décousu de Montboissier, nobile dell'Alvernia, avvenne per incarico di Silvestro II (Gerberto di Aurillac), primo pontefice francese e già abate di Bobbio (Cfr. G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia,* Roma, 1961, p. 208).
[26] Sui molti edifici di culto dedicati a San Michele nell'Alto Appennino piacentino e parmense v. D. Ponzini, *Origine ed espansione del cristianesimo nel territorio piacentino,* in *Storia della Diocesi di Piacenza*, vol. II, cit.

6. Pellegrini passati a Bobbio da o per Monte Sant'Angelo?

Alla considerazione dei luoghi va ora unita anche quella delle date. Secondo vari studiosi sembrerebbe che i Longobardi abbiano conquistato l'alta Val Taro nel 594, Borgo Val di Taro nel 643, Luni nel 644 (la conquista "a pelle di leopardo" di re Rotari), mentre i Bizantini avrebbero perso la fortezza della Cisa tra il 680 e il 730 circa (Liutprando regna dal 712 al 744).
Fino alla conquista della Cisa, pertanto, i Longobardi, e quindi anche i monaci di Bobbio ed i pellegrini, dovevano passare al di sotto della Cisa, per la più antica e meno faticosa via esistente da Bobbio e cioè attraverso Boccolo Tassi, Bardi, Borgo Val di Taro, passo del Borgallo fino a giungere a Pontremoli, porta della Toscana.
L'abbazia di San Moderanno a Berceto, sulla Cisa, viene fondata nell'VIII sec. dal re longobardo Liutprando, mentre il monastero di S. Benedetto di Montelungo (forse fondato da Leodgar), oltre la Cisa verso Pontremoli, è patrocinato nel 772 da Adelchi, figlio del re longobardo Desiderio. Si può ritenere che i longobardi, in precedenza, non potessero sentirsi sicuri e che la fondazione e protezione dei monasteri sia avvenuta solo dopo consolidata la conquista del passo.
La cronologia e la geografia dei luoghi sembrerebbero dunque confermare l'ipotesi che, almeno inizialmente, i pellegrini diretti al Gargano, visto lo stato di guerra latente esistente tra longobardi e bizantini, fossero obbligati a passare per la via di Bobbio.
Numerose sono poi le testimonianze di pellegrinaggi alla grotta dell'Angelo sul Gargano dal VII all X secolo[27].
Nel 708 ad Aubert, vescovo di Avranches (sulla Manica), appare in sogno l'Arcangelo San Michele, il quale gli dice di fondare un monastero a Mons Tumba, sulla costa tra Bretagna e Normandia, già luogo sacro al culto druidico e ammantato di leggende.
Un anno dopo circa, nel 709, in seguito e a conferma di tale apparizione, si ebbe a Monte Sant'Angelo, sul Gargano, il viaggio di alcuni messi, inviati dal vescovo di Avranches, per prelevare dei frammenti dalla "sacra roccia" ed altri pegni, al fine di inserirli nelle fondamenta dell'erigendo santuario di Mont Saint-Michel, *"au peril de la mer"* in Normandia. Ad alcuni autori ciò parrebbe confermato anche dalla parentela architettonica fra il santuario di Mont Saint-Michel in Normandia e la basilica Garganica.
Nella storia della fondazione di un altro monastero dedicato a San Michele, nella diocesi di Verdun, si racconta che il conte Wolfando (o Vulfoaldo), agli inizi del VIII secolo (722 c.a.), si recò in pellegrinaggio sul Gargano e ne riportò dei "*pignora*" da porre nelle fondamenta della chiesa che avrebbe costruito al suo ritor-

[27] Pierre Bouet, Giorgio Otranto, André Vauchez (a cura di), *Culto e santuari di san Michele nell'Europa medievale*, Atti del Congresso Internazionale di studi (Bari-Monte Sant'Angelo, 5-8 aprile 2006, Edipuglia, Bari 2006.

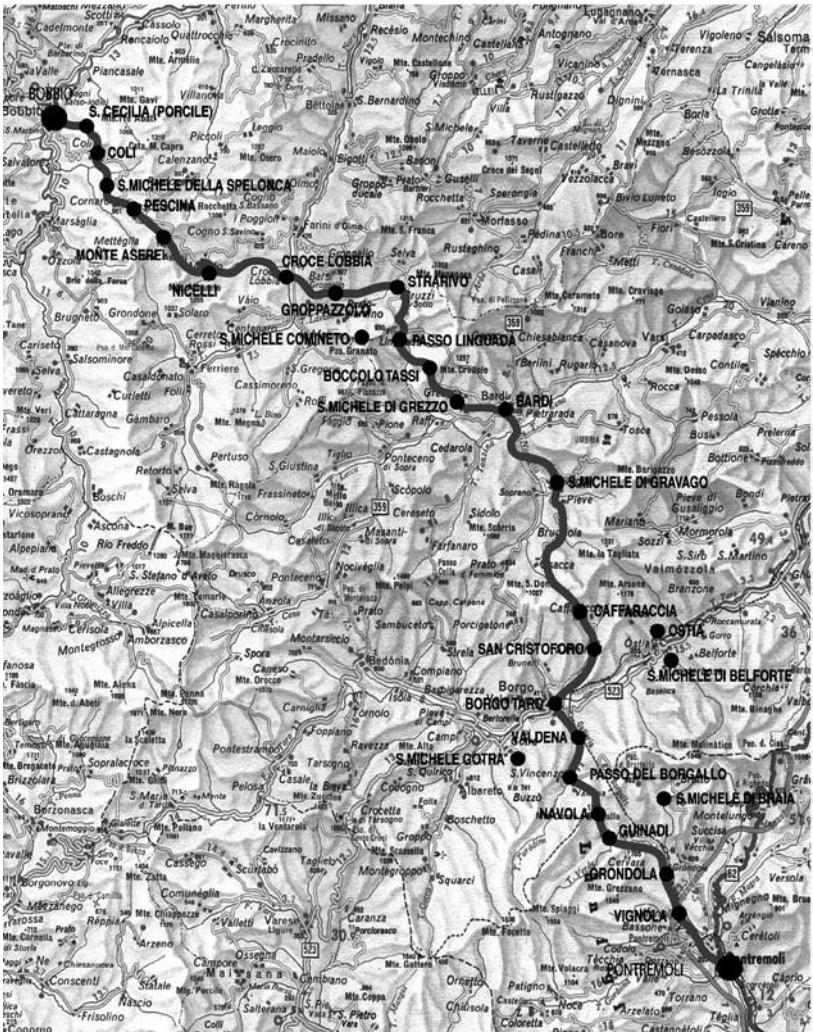
no. Cosa che avvenne regolarmente *(Chronicon sancti Michaelis Monasterii in pago Verdunensi 2.5 MGH Scriptores IV cit.,79-81).* Su questo avvenimento vi sono più versioni, compreso una dichiarazione di falso, emessa dalla critica erudita all'inizio del XX secolo; ad essa uno studioso tedesco contrappose una serie di carte, compreso un diploma di Pépin III che, nel 755, dona il santuario di Saint-Michel all'abbazia parigina di Saint-Denis[28].
In conclusione della lunga serie di documenti sembrerebbe comunque che il viaggio sia avvenuto e le varie contestazioni, nel frattempo, siano decadute.
Anche Magdalveo, vescovo di Verdun, verso la metà dell'VIII secolo si recò sul Gargano in pellegrinaggio. (*Vita sancti Magdalvei episcopi* AA.SS. Oct.2, 538).
Pardulfo, abate di Guéret in Francia, morto nel 737, secondo una vita scritta verso il 750, avrebbe distribuito, come reliquia del Santo, polvere del suolo sul quale l'Arcangelo, apparendogli, aveva posato il piede (*Vita Pardulfi 8: MGH Scriptores rerum Merovingicarum, 7/1.29*).
Nel 774, nel *"Chronicon Monasterii Casinensis"*, auctore Leone Marsicano, si fa riferimento ad un pellegrino inglese il quale si era avviato al Gargano con alcuni suoi compagni, percorrendo la via sacra dei Longobardi. Provenendo dal nord sarebbe interessante scoprire quale itinerario abbia seguito.
Ariulfo, nel Chronicon Centulense del monastero di San Ricario in Francia, nel XI secolo, scrive che l'abate Gervino, dopo aver costruito una cripta con quattro altari, vi ripose numerose reliquie di santi, tra cui anche" *pignora … de pallio S. Michaelis Archangeli*" rifacendosi al santuario Garganico[29].
Anche nel monastero francese di San Michele de Cuxa, sui Pirenei orientali (Languedoc-Roussillon), furono riposte nel X secolo delle reliquie che si rifanno alla tradizione garganica.

7. I punti storici di riferimento

L'itinerario descritto, per il tratto Bobbio-Pontremoli, sembra essere stato, dal VI al XI secolo, non solo una via di collegamento per i monaci di Bobbio e per i longobardi, nei loro spostamenti verso la Tuscia e il centro-sud, ma anche una via di passaggio per pellegrini che, diretti o di ritorno da Roma, passavano per Bobbio per venerare S. Colombano e pregare alla Spelonca di San Michele.
Infatti solo dopo che ebbero cacciato i bizantini dall'intero complesso di Monte Bardone Liutprando e Desiderio/Adelchi poterono organizzare, anche sul nuovo itinerario della Cisa, la rete di assistenza e sicurezza dei monasteri, fondando rispettivamente quelli di Berceto e di Montelungo.

---

[28] JUHEL - VINCENT, *Culte et sanctuaires de saint Michel en France* 189-192, in Atti del congresso v. n. 24.
[29] cfr. C. LAMY LASSALLE, *Sanctuaires consacrés à saint Michel en France des origines à la fin du IX siècle,* in *Millénaire monastique* cit. III, 125.



Itinerario Bobbio - Pontremoli, con edifici dedicati al culto di San Michele

7.1 Bobbio - Boccolo dei Tassi - Gravago - Borgo Val di Taro - Borgallo - Pontremoli

Da Bobbio, attraverso Santa Cecilia (Porcile), Coli, S. Michele della Spelonca si giunge a Boccolo Tassi (passo di Linguadà).
Qui era presente uno xenodochio, che poteva accogliere ed eventualmente curare fino a 12 pellegrini. Sei livellari fornivano 93 moggi di grano, 4 anfore di vino, 19 polli e uova.
In confronto lo xenodochio di Pavia, agli inizi, comprendeva un'azienda agricola, che poteva produrre 18 moggi di grano, 20 anfore di vino, 24 carri di fieno ed

un bosco, in cui potevano essere allevati 40 maiali. Successivamente verrà dotato di più mezzi, tanto da poter nutrire fino a 200 persone. Lo xenodochio di Piacenza, agli inizi, poteva ospitare 12 viandanti, solo ogni primo del mese.
Gli xenodochi erano originariamente dei ricoveri per pellegrini, spesso anche ammalati, gestiti da varie congregazioni religiose, posti lungo le *stratae* romee. Più tardi si differenziarono gli *hospitalia* per il ricovero degli infermi anche locali[30].
Gli antichi ospedali venivano incontro a una duplice esigenza: prestare le cure agli ammalati e mantenere fuori delle mura focolai di epidemie.
Lungo la Via degli Abati si sono trovati i resti di diversi ospedali, collocati in punti strategici delle strade di collegamento. Si può constatare come il monastero bobbiese, di cui nel IX secolo si contano oltre seicento proprietà, localizzi i punti di ospitalità in punti ben precisi dei singoli percorsi, dove si registrava un notevole flusso di pellegrini e commercianti che vi transitavano per i motivi più disparati.
Da Boccolo Tassi si scende a Grezzo, dove c'è una chiesa dedicata a San Michele, indi a Bardi.
Ci si innesta sulla *"Via dei monasteri regi"* e, scendendo da Bardi lungo la valle del Noveglia, si raggiunge Gravago, dove sorgeva l'antico monastero benedettino dedicato a San Michele Arcangelo. Nel villaggio si sono ritrovati alcuni reperti altomedievali.
È del 744 il privilegio del re longobardo Ildebrando in cui si dichiara che il monastero di S. Michele di Gravago è alle dipendenze del vescovo di Piacenza;
nel 746 re Rachis lo conferma monastero regio, insieme con Fiorenzuola e Tolla.
Nel 820 Ludovico il Pio conferma Gravago e impone a chiunque di non contestare o contrastare assolutamente il Vescovo di Piacenza.
Proseguendo per Osacca di Gravago e da lì,valicando il passo meno elevato di Pradetto, a fianco del Santa Donna, il tracciato raggiunge la val Vona, tocca Caffaraccia, e giunge all'antica chiesa di S. Cristoforo, ove il percorso è ancora visibile, per proseguire per S. Pietro, Pilone, Cappella, Borgo val di Taro, Pieve di San Giorgio,Valdena, Passo del Borgallo, con il convento di San Bartolomeo.
Da lì, attraverso Grondola - Vignola oppure Cervara - Vignola, si giunge a Pontremoli.

7.2 Le singole tappe

Bobbio: Notevole è stato il patrimonio culturale, salvato e ampliato dai monaci di S. Colombano e dai benedettini, subentrati successivamente.
Lo *Scriptorium* di Bobbio, con la Biblioteca, fu tra i più noti centri europei di raccolta, conservazione e produzione libraria del Medioevo. Gli amanuensi e gli studiosi dell'abbazia hanno contribuito alla diffusione della cultura a livello europeo e, probabilmente, anche alla produzione di qualche documento falso, per la gioia dei posteri.
La regola di Colombano prevedeva che, ogni giorno, il monaco dovesse "*pregare, lavorare e studiare"*. Vivendo in comunione con le popolazioni locali essi

[30] F. DEBATTISTI, *Vie e commercio in valle Stàffora*, op. cit., p. 207.

diffondevano la loro cultura fra gli abitanti della zona. I monaci introdussero la coltivazione della vite ed una miglior pratica nelle coltivazioni agrarie.
A Bobbio erano presenti diversi ospedali per l'assistenza ai pellegrini ed agli ammalati. Una memoria del XIV secolo riferisce di un ospedale di S. Caterina, probabilmente un'infermeria, situato vicino a via S. Giuseppe, in una zona chiamata, ancora oggi, "Contrada dell'Ospedale".
Fuori dalle mura, poco lontano dal mulino Ocelli, di cui si ha una prima notizia nel 1180, e in prossimità del Ponte Vecchio, sorse nella seconda metà del XII secolo l'Ospedale San Lazzaro, destinato alla cura dei malati di lebbra. I beni dell'ospedale passarono in seguito ai monasteri di San Francesco e di Santa Chiara.
Già nella prima metà del secolo XV, in una via chiamata "Contrada San. Giacomo", pare esistesse una chiesa, con annesso ospedale, dedicata a San Giacomo. Alcune caratteristiche delle parti di murature rimaste e inserite nelle abitazioni odierne, fanno pensare ai resti di un porticato antistante la chiesa.
In origine, fuori dalle mura, la piazza antistante il Santuario dell'Aiuto era circondata da portici per ospitare i pellegrini. Successivamente, dietro ai portici, furono costruite le stanze per il ricovero degli ammalati e vi fu portato l'antico Ospedale della Carità che, in precedenza, era collocato accanto al monastero di S. Colombano.
La chiesa di San Lorenzo[31], di cui si ha una prima notizia nel 1144, verso la fine del XIII secolo era amministrata da una confraternita, detta dei "Battuti" o Disciplinati, che aveva scopi assistenziali. Sul lato sinistro dell'attuale facciata si può vedere una piccola croce, che alcuni fanno rassomigliare a quella di Malta, con la scritta:

+ MCCLXXXX /
+ OBERTUS DE
SEGNORINO
FECIT HANC
CRUCEM FIERI.

Boccolo dei Tassi: presso il passo di Linguadà, convergono la via da Bobbio (via degli Abati), la Bettola-Bardi (dalla val Nure), la via da Velleia e quella dal passo del Pellizzone, (dalla pianura), mentre da Linguadà si può proseguire per Ferriere- Centenaro, verso il passo delle Pianazze e quello dei Romei (che serviva il collegamento tra la zona di Pione e Cassimoreno). Linguadà rimane quindi un nodo assai importante nel quadro degli itinerari romei.

Bardi: centro di origine longobarda, sulla cui rupe di diaspro rosso viene costruito un castello al tempo della invasione degli Ungari, documentato nel 898[32], rimase per parecchio tempo circondato da possedimenti di Bobbio, quasi che gli abitanti di Bardi, eredi degli uomini liberi che erano stati gli "arimanni", non volessero

[31] M. Tosi, *Bobbio. Guida storico artistica e ambientale della città*, Bobbio 1983, p. 96.
[32] V. Fumagalli, D. Ponzini, *Valtaro e Valceno nell'Alto Medioevo*, Compiano 1979, pp. 17-25.

permettere l'inserimento dei monaci nel borgo. "Un'isola di tradizione militare longobarda, circondata, ma a rispettosa distanza, da chiese e monasteri, e dai loro possessi: a sud il monastero di Gravago, a nord-est la pieve di Casanova; a nord-ovest l'ospizio di Boccolo e a sud-ovest la chiesa di Calice, beni del monastero di S. Colombano di Bobbio. Negli inventari dei beni del monastero di Bobbio, infatti, degli anni 862 e 883, non risultano possedimenti dentro il borgo di Bardi.
Successivamente, invece, nell'inventario tra la fine del IX e l'inizio del X, vengono censiti diversi beni dentro il borgo. Ciò sta a dimostrare che gli abati di Bobbio vogliono contare su loro proprietà che assicurino ai monaci in viaggio una sosta sicura[33].
A Bardi si sono trovati, nella via che porta al castello, in una casa di pregevole fattura con loggiato, due antichi disegni di croci di Malta. Sono probabilmente un segnale di assistenza a pellegrini in viaggio, anche se in un'epoca successiva.

Borgo Val di Taro: da sottolineare l'importanza di Borgo Val di Taro tra i possedimenti del monastero di Bobbio. La corte di "Turris", l'odierna Borgo Val di Taro, era probabilmente uno dei più grandi e redditizi possessi del monastero, e la carta dell'abate Wala (834 c.a. CDMSC)) elenca tutti i particolari. Si ha notizia ufficiale del monastero di Bobbio nella zona, una prima volta nel comune di Bedonia, quando, grazie a una concessione regia del 747, ottiene il possesso del monte Maggiorasca e dove grandi croci di ferro, piantate sugli alberi, attestavano la proprietà del monastero. Divenne poi il più grande feudatario della zona con *"Turris, cum appenditiis suis"*, corte composta da 47 livelli con 85 famiglie.
Il 13 giugno 1204, nel monastero di Bobbio, l'abate Romano, con il consenso di alcuni monaci del monastero, presenti come testi, concede a Giovanni, arciprete della pieve di San Giorgio di Val di Taro, la cappella di S. Colombano "*ad Turrem o de Turri",* ottenendo in cambio un censo annuale di 2 libbre di cera, da versare annualmente al monastero di S. Colombano di Bobbio e l'obbligo, da parte dell'arciprete, a fornire ospitalità all'abate di Bobbio nel piviere di S. Giorgio o nel borgo, all'andata o al ritorno dalla Curia Romana, *"cum quattuor equitaturis et sex hominibus"*[34].
Ciò significa, come giustamente sottolinea il Rameri, che l'itinerario della *Via degli Abati* era al tempo ancora utilizzato ed all'abate, nei suoi viaggi a Roma, spettava un accompagnamento adeguato al suo rango.
Borgo Val di Taro mantiene la sua importanza e, ancora nel 1804, risulta cinto di mura assai ben conservate, con tre porte[35].

[33] V. Fumagalli, *Il castello di Bardi,* Centro Studi Val Ceno, Bardi, 2002- p.33, n. 38 - da C. Cipolla, *Codice diplomatico del monastero di San Colombano di Bobbio fino all'anno MCCVIII*, I, Roma,1918, n .CVII, sec. X incirca, p. 375: "In Bardi fiscales II".
[34] R. Pavoni, *"Dalla Curtis bobbiese di Turris al Borgo della Val di Taro"* ,in *Le vie di comunicazione dell'Appennino tosco-ligure-emiliano*, - Atti del convegno di Borgo Val di Taro, 1998/2002, pp. 289-299.
[35] A. Boccia, *Viaggio ai monti di Parma nel 1804*, Collana Quaderni Parmigiani, Parma 1973, pp. 134,131,126.

Nel Medio Evo la chiesa di San Cristoforo, sulla collina appena dopo Caffaraccia e appena prima di Borgo Val Taro, da collegarsi all'attività dei monaci bobbiesi, costituisce per lungo tempo un punto di riferimento per i viandanti e i pellegrini che, da Bobbio e dalla pianura, attraverso i monasteri longobardi di Fiorenzuola, Tolla e Gravago, si recano a Pontremoli e da lì a Lucca ed a Roma[36].
Il capitano Boccia, nel suo "Viaggio ai monti di Parma nel 1804", ha ritrovato, intorno ad una campana della chiesa di S. Cristoforo, una scritta, in carattere gotico, che dice: *"Joannes me fecit 1370".*

Borgallo: Il Giuliani dice che l'antica via del Borgallo, tra l'Alto Taro e le valli occidentali del superiore bacino della Magra,non è stata mai presa in considerazione dagli studiosi perché ritenuta come una duplicazione o una deviazione del Bratello[37].
Egli scrive che la Via del Borgallo è altomedioevale, mentre il Bratello è successivo e cioè medioevale. Spiega anche che nel primo periodo la via del Bratello è sussidiaria al Borgallo mentre successivamente con l'ampliamento dell'attività sulla via di Montebardone per la Cisa diventa prevalente il passaggio attraverso il Bratello.[38].
Il Comune di Pontremoli aveva cura di tenere aperta la via del Borgallo per le soldatesche di passaggio che si volevano allontanare dal borgo, specie all'aprirsi dell'età moderna, quando, con le guerre tra Francia e Spagna, si fecero più frequenti i movimenti di truppe tra il Tirreno e la Lombardia. Questo tratto di strada che, in un documento Visconteo del 1356, quando Pontremoli e Borgo Val di Taro erano sotto la stessa Signoria, è detto appunto *Via Montis Burgali*, si trova descritto anche negli Statuti del Comune di Pontremoli, nelle disposizioni concernenti il mantenimento delle strade, in una delle quali si ordinava che *"reficiatur et manteneatur et aptetur via qua itur per silvam vignolensem* (cioè il descritto territorio sulla destra del Verde) *ad Mulpedem"* (cioè la circoscrizione distrettuale di Ba-

[36] L'itinerario anche se in misura inferiore continuò ad essere frequentato da pellegrini anche in epoche successive. In val Tarodine, nella chiesa di S. Vincenzo, prima d'iniziare la salita del Borgallo, si può vedere una targa, datata 1651, raffigurante la Madonna con San Rocco e il cane. Il Santo, nel consueto abito da pellegrino, con mantellina e bordone, reca una conchiglia al collo, emblema di coloro che vanno o sono stati in pellegrinaggio a Santiago di Compostella.
[37] M. GIULIANI, *La via del Borgallo,* in "Archivio Storico delle Province Parmensi", vol. VI, 1955, p. 19.
[38] Un particolare curioso è stato raccontato da un abitante di Valleto (località vicino a Valdena di Borgo Val di Taro), di professione camionista, che, per accertarsi della serietà di coloro che lo interrogavano sulla viabilità della zona, chiese loro se il passaggio fosse attraverso il Bratello o il Borgallo. Avuta come risposta il Borgallo, manifestò la sua approvazione, raccontando che, una decina di anni prima, a causa di una discarica sul territorio di Borgo Val di Taro, i gabbiani arrivavano ogni giorno dal mare per tornarvi a fine giornata: ogni sera, prima della partenza, si radunavano volando in un ampio circolo sopra la sua casa in Valleto, per poi dirigersi, ad un certo momento, in linea dritta verso il Borgallo, mostrando con il loro istinto d'orientamento quale fosse la via più breve.

selica o Guinadi), e che tali opere di manutenzione fossero eseguite a cura degli uomini di tale territorio[39].
Nella via medievale che, ancor oggi, attraversa Pontremoli raccoglie le strade del Borgallo, del Bratello e della Cisa, si trova una targa che ricorda l'incendio dell'abitato, appiccato dagli svizzeri di Carlo VIII di ritorno da Napoli e diretti alla Cisa, per vendicarsi dei pontremolesi che, causa gli scontri subiti all'andata, non avevano consentito il passaggio attraverso la città. Il re, come punizione per l'incendio, ordinò che gli svizzeri trainassero le artigierie per tutta la montagna. Per buona parte del sec. XIII, nella zona, risulta decisa e vigorosa l'azione di Piacenza, la quale non solo occupò l'alta valle del Taro, ma si impadronì anche di Grondola, assicurandosi in tal modo una posizione dominante nell'Appennino e nell'alta val di Magra, mercè anche l'alleanza con Pontremoli.
Appena sotto il Borgallo si possono trovare le rovine del convento di S. Bartolomeo, di cui si hanno diverse conferme, in più parti. In un affresco del XVII secolo che elenca le parrocchie della Diocesi, e che si trova al piano nobile del corridoio porticato del Palazzo Vescovile di Piacenza, viene indicato il monte Borgallo e appena sotto, sulla sinistra, si può notare un riferimento a S. Bartolomeo. Probabilmente si vuole segnalare il monastero omonimo, da tempo scomparso, situato sul versante verso Borgo Val di Taro (in quanto appartenente alla diocesi di Piacenza). Del medesimo parla anche il capitano Boccia nel suo libro "*Viaggio ai monti di Parma nel 1804*".
Dice, infatti, il geografo e viaggiatore: " … *cento passi di qua dal suddetto monte Borgallo osservansi, tuttora, gli avanzi di un antico convento di monaci che chiamasi, anche oggigiorno, di S. Bartolomeo*".

Pontremoli: Maria Luisa Simoncelli ha scritto che *"Colombano è importante nella storia del primo cristianesimo in Lunigiana."*[40]. È possibile infatti che *"Pontremoli nelle sue origini, abbia avuto una cella monastica dei monaci di Bobbio"*.
Lo ricordava recentemente Domenico Ponzini, in un incontro pubblico a Pontremoli nel maggio 2008, ribadendo quanto scrisse Manfredo Giuliani quando definì la chiesa di S. Colombano di Pontremoli "di probabile fondazione bobbiese".
Per il Giuliani, infatti, questa chiesa potrebbe essere un'antica fondazione del monastero di Bobbio, mentre, per un altro autore, la cappella di S. Colombano di Bobbio è ritenuta dalla tradizione locale come originariamente dipendente dal monastero di Bobbio.

[39] Nelle immediate vicinanze di Pontremoli, pur ridotta a strada campestre, esisteva il tratto di questa via che si staccava dall'antico ponte superiore del Verde e, con un tracciato quasi retto, giungeva al torrente Betnia nel territorio vignolense. Oggi purtroppo il tratto è interrotto da proprietà private (N. d. A.).
[40] M. L. SIMONCELLI, *La conversione alla religione cristiana nella Lunigiana storica: un tentativo di inquadramento di antiche e nove conoscenze*", in "Studi Lunigianesi", 2004-2005, p. 6.

In effetti si ricorda che la cella originaria poteva essere situata sul terreno alla confluenza di Verde e Magra, a difesa di uomini e beni dei monaci di Bobbio. Vi venne poi costruita la chiesa, dedicata a San Colombano, abbattuta ai primi del '900 per costruire il ponte e la cui dedicazione è stata trasferita presso la chiesa dei Francescani Minori, dedicata attualmente a S. Francesco e S. Colombano, ed edificata vicino al Seminario, in sponda destra del fiume.
Secondo qualche autore, dopo la conquista della "*maritima*" la penetrazione monastica in val di Magra fu imperniata sulla cella di S. Pietro " *de conflentu*", nel centro viario di Pontremoli, e su una rete di altri complessi curtensi, tra cui Cervara e Caprio.
Sulla Prioria di San Pietro *"de conflentu"* aveva diritti il vescovo di Brugnato. Brugnato sorse come filiazione di Bobbio per poi divenire, con Liutprando, di fondazione regia[41].
Sui rapporti tra Lunigiana e Bobbiese si possono aggiungere altri particolari : a Bobbio una delle campane della chiesa del Monastero, intitolata a S. Colombano e costruita per la torre del Comune, probabilmente nel 1341, successivamente acquisita dai monaci, recava la scritta" *MCCCXLI - Petricolus et Campaninus de Pontremulo me fecit …*".
La campana è stata in seguito fusa, ma si è conservato il testo dell'iscrizione. Un'altra campana, con analoga iscrizione, che in precedenza era sul campanile della chiesa di San Bartolomeo, trovasi oggi nel Museo Diocesano, nei locali del Comune di Ottone[42]. A Pontremoli, per lungo tempo, furono presenti dei fabbricanti di campane (*Joannes et Petricolus-Campaninus)*, dei quali sarebbe interessante saperne di più. Nel 2006 Gianluigi Olmi ha ritrovato e pubblicato i verbali di un processo criminale, svoltosi a Bobbio nel 1641. Il parroco di Coli, interrogato per sapere dove fosse finito il ribaldo catturato dagli sbirri di Santo Stefano d'Aveto, risponde: "*È andato a Pontremoli*", per dire che è andato lontano, in località distante, ma ben conosciuta e che poteva risultare meta del tutto verosimile muovendo dalla zona di Bobbio.

8. Influenza e legami tra Lunigiana, Bobbio e Oltrepò - I Malaspina

La possibilità che l'itinerario micaelico passasse da Bobbio prima del VII secolo può trovare significativa conferma adottando una prospettiva di lungo periodo, nella considerazione dell'influenza reciproca e dei legami, dimostrati in più occasioni e da autori diversi, tra Lunigiana, territori bobbiesi e zone dell'Oltrepò. Due lapidi longobarde (quella di Cumiano[43], nel museo dell'Abbazia di Bobbio, e quella di Leodgar[44] nella chiesa di S. Giorgio a Filattiera, in precedenza nella pie-

[41] O. GARBARINO*, Monaci, milites e coloni,* Genova 2000 op. cit., in *Genova e Bobbio tra storia e cultura,* Genova 2004, pp. 56-57.
[42] Gentile comunicazione del prof. Attilio Carboni di Ottone.
[43] F. G. NUVOLONE *Viaggiatori e pellegrini*, op.cit., p. 84.

ve di Sorano), fanno pensare ad una comunanza di situazioni e ad una certa analogia, rintracciabile nei contenuti, nella terminologia, e nelle datazioni, soprattutto quando parla di "lustri ed olimpiadi". Cumiano e Leodgar, sono personaggi importanti, che vivono nella prima metà del VIII secolo e sono entrambi stimati da re Liutprando.

Cumiano, vescovo scotto-irlandese, era venuto a Bobbio agl'inizi del VIII secolo, o forse prima, come potrebbe far supporre una influenza dottrinale sul Sinodo pavese del 698. Fu pellegrino e monaco a Bobbio, dove divenne abate e morì. La bella lastra funeraria in marmo, oggi custodita nel Museo dell'Abbazia, è dono di re Liutprando e testimonia l'importanza del personaggio. Nell'epigrafe si parla di olimpiadi e di lustri, e ciò fa pensare alla lapide di Leodgar, alto dignitario longobardo, che morì nel quarto anno di re Astolfo (752), e che volle esser sepolto nella pieve di Sorano, in Lunigiana. Leodgar fu impegnato nella diffusione della religione, nell'assistenza ai pellegrini (fondò lo xenodochio di S. Benedetto, probabilmente di Montelungo), nella costruzione di chiese (S. Martino e forse S. Colombano di Ceretoli). Anche l'epigrafe tombale di Leodgar, successivamente portata nella chiesa di San Giorgio a Filattiera, ne descrive le caratteristiche e con tiene termini come "lustri ed olimpiadi".

I collegamenti poi, tra Lunigiana e pianura dell'Oltrepò, attraverso il territorio di Bobbio, costituirono, anche durante i periodi successivi, una specie di "corridoio" da percorrere in sicurezza e sono confermati da diverse circostanze.

Il dato più significativo è rappresentato dalla plurisecolare signoria, esercitata dalla famiglia dei Malaspina a cavallo dell'Appennino che univano la Lunigiana al Bobbiese e all'Oltrepò Pavese, assicurando un tradizionale passaggio dalla Toscana alla Lombardia.

È proprio sul controllo di questa zona di passaggio e di collegamento che si è fondata la fortuna e la funzione storica della grande famiglia dei Malaspina, "signori dell'Appennino". I Malaspina ebbero sempre un occhio particolare di attenzione e interesse su Lunigiana, Bobbiese e Oltrepò Pavese: ogni volta cercarono di mantenere il predominio attraverso una unità di strategie e d'intenti, perseguiti dal loro casato. Nel 1351 Niccolò Malaspina di Oramala, detto Marchesotto, divide proprio il patrimonio, consistente in beni e diritti giurisdizionali, tra i discendenti maschi; oltre ai beni oltrepadani vi sono anche una serie di proprietà e diritti in Lunigiana, nella zona a sud di Pontremoli. Ciascun figlio del Marchesotto viene ricordato ricevendo, accanto al nome Malaspina, i beni con il predicato di una località sita in Lunigiana e di una sita in Oltrepò Pavese[45].

---

[44] La segnalazione, che chi scrive condivide e di cui ringrazia, della lapide di Leodgar e della relativa assonanza con la lapide di Cumiano, proviene da don Lorenzo Piagneri, parroco della SS. Annunziata di Pontremoli, amico prezioso, sempre attento e interessato ai rapporti culturali con Bobbio ed alla Via degli Abati.

[45] L. Maffi, *I Malaspina nella bassa Val Staffora*, in Atti del Convegno *La Valle Staffora nel Medioevo,* op. cit., p.110 e seg.

Nelle epoche successive i discendenti dovranno trovare accordi per i domini a nord con il ducato di Milano e per quelli a sud con la repubblica fiorentina.
Si tenga presente che solo dal 1200 la val Trebbia sarà esente dai pedaggi, che i diversi feudatari locali pretendevano da mercanti e viaggiatori.
I Malaspina, dei vari rami, esercitano un potere oneroso nell'esazione dei dazi, pretesi nei territori a loro soggetti. Lo ammetterà lo stesso Obizzone Malaspina che, accompagnando attraverso i suoi feudi Federico Barbarossa, nel 1167, da Pontremoli fino all'Oltrepò e a Pavia, per sfuggire ai nemici che attendono l'imperatore a Fornovo, avrebbe risposto all'imperatore, secondo una versione accreditata dalla storiografia fino a qualche tempo fa, che " *in quei luoghi era indispensabile vivere di rapina*". Vi fu probabilmente un inesatto accostamento al latino "*vultur*" e al francese "*voler*" (rispettivamente avvoltoio e rubare) del vocabolo "*voltis*". Nuovi studi hanno poi inteso "*voltis*" come "*volta"*, e cioè bottega o magazzino con "*soffitto a volta*", traducendo con una nuova definizione che dice: "*i proventi per vivere provenivano non solo dai dazi e dai pedaggi, ma anche dai commerci*"[46].
Nel 1168, e nel successivo trattato, Opizzo Malaspina ed il figlio Moroello garantivano nel proprio territorio sicurezza ai viaggiatori provenienti o diretti a Genova: la cosa da notare è che doveva esse resa giustizia entro venti giorni dalla denuncia.
Altre volte giungono fino a stipulare una specie di assicurazione con dei mercanti pavesi diretti a Genova, che devono attraversare le terre malaspiniane, garantendo che, in caso di assalto di banditi durante il tragitto, rifonderanno il danno.
Il 18 dicembre 1259, a Genova, in casa di Alberto de Flisco (Fieschi), la contessa Agnesina Malaspina, vedova del marchese Corrado Malaspina, a suo nome ed a nome dei figli, stabilisce una convenzione, della durata di anni dieci, con Iacobo de Ultrarna, sindaco ed ambasciatore dell' "universitalità" dei mercanti di Pavia, a ciò incaricato con instrumento di procura rogato dal notaio Iacobo da Montegioco il 3 dicembre 1259, con il quale permette il transito delle merci trasportate dai mercanti e mulattieri pavesi nel suo territorio dalla Lombardia a Genova, e viceversa, previo il pagamento di un pedaggio da riscuotersi presso il Castrum Crucis (castello della Croce) di soldi sette di Genova per una buona soma e di soldi cinque di Genova per una minor soma.
Particolare degno di nota:" *La contessa si impegna inoltre a risarcire sulla parola, entro quindici giorni dalla denuncia, quei mercanti e mulattieri che lamentassero di aver subito perdite o danneggiamenti sia alla persona sia alle merci in transito nel suo territorio".*
Il particolare che colpisce è che il risarcimento del danno avviene entro tempi rapidi, 15/20 giorni dalla denuncia.

9. Conclusione

Bobbio, con la vicinanza a Passo Penice, durante il periodo longobardo, è stato un nodo cruciale per le comunicazioni tra la pianura padana ed il centro-

[46] F. DEBATTISTI, op. cit., p. 228.

sud della penisola. I diversi indizi, di cui in queste note si è fornito un sommario elenco, mostrano come una antica via che congiungeva Pavia con Bobbio-Pontremoli, possa essere inserita in un più lungo itinerario, contemporaneo al pellegrinaggio sulla tomba di Colombano, o forse anche anteriore.
Non mancano elementi per approfondire le indagini: l'interesse e lo sviluppo che i grandi cammini tradizionali stanno avendo in questi primi anni del terzo millennio, inseriscono questa ricerca in un ambito più ampio. L'attenzione che molti europei, (irlandesi, francesi, svizzeri, tedeschi, italiani, ungheresi, e altri ancora) stanno mostrando nei confronti di San Colombano e della Francigena di montagna (o via degli abati di Bobbio), dimostra il fascino che il nome del grande irlandese suscita ancora oggi.
La via, oggi percorribile interamente e in condizioni migliori del 2000, sta ottenendo l'interessamento delle istituzioni e del pubblico[47].
Una ulteriore sensibilizzazione non potrà che aiutare nella valorizzazione del patrimonio culturale ed artistico delle zone attraversate, contribuendo a rivitalizzare vaste aree del nostro Appennino.

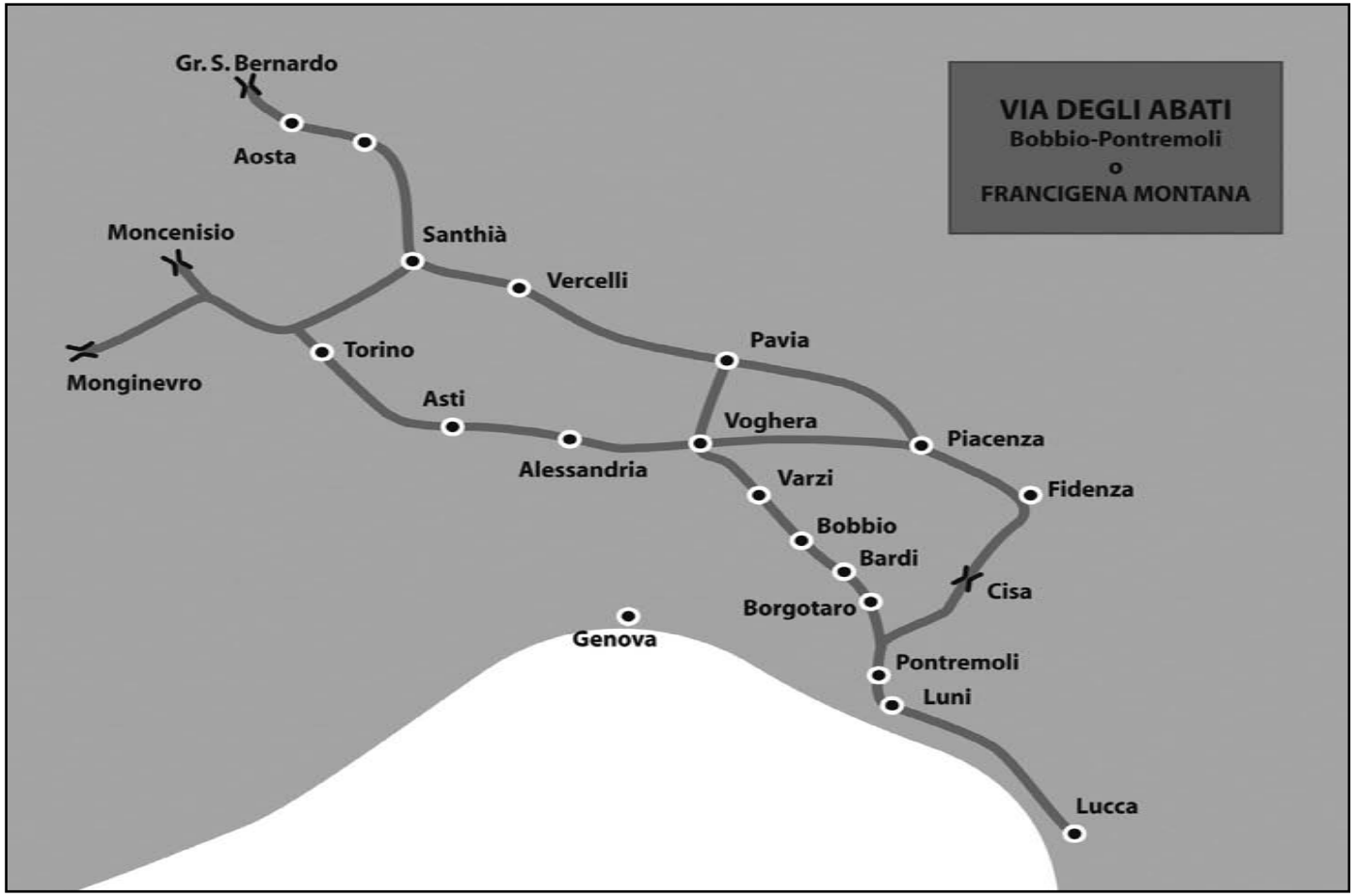
10. Bibliografia

DOMENICO PONZINI, *Origine ed espansione del cristianesimo nel territorio piacentino,* in *Storia della Diocesi di Piacenza*, Piacenza, 2008, vol. II, parte seconda, cap. VI.
FLAVIO G. NUVOLONE (a cura di), *La fondazione di Bobbio nello sviluppo delle comunicazioni tra Langobardia e Toscana nel Medioevo"* Atti del convegno internazionale, Bobbio 1999*,* editi da "Archivum Bobiense", Studia III*,* Bobbio 2000.

[47] L'itinerario è stato di nuovo verificato, a piedi, in questi anni, da chi scrive e da Elio Piccoli, atleta entusiasta e determinato, che, con la collaborazione di Maria Bellini e di un gruppo di amici sportivi, ha saputo organizzare con pieno successo, dal 2008, una maratona sulla *Via degli abati*, da Pontremoli a Bobbio (*"the abbots way"*, per il gemellaggio con un'analoga manifestazione che si svolge in Inghilterra). Ciò ha portato ad una ancor maggior attenzione da parte delle amministrazioni dei Comuni attraversati, che già nel 2006 avevano riconosciuto ufficialmente il percorso della *Via degli abati*, ed anche delle Comunità montane e delle Province.
L'Assessore al turismo della Comunità Montana delle valli del Taro e del Ceno, Luciano Allegri, insieme a tutti i sindaci ed ai rappresentanti delle istituzioni, con la collaborazione degli uffici competenti delle Regioni interessate e delle sezioni CAI di Parma, Piacenza e Pontremoli, si sta adoperando per realizzare l'auspicata intera carta escursionistica del tratto Bobbio-Pontremoli, che permetterà, insieme con le opportune e definitive segnalazioni sul terreno, l'utilizzo dell'itinerario in modo permanente. Si inserisce, in questo ambito, un particolare ed interessante progetto didattico-sperimentale di collaborazione con l'Istituto per geometri "Alessio Tramello" di Piacenza, finalizzato alla valorizzazione del territorio.
A tutti coloro che hanno collaborato al ripristino di questo antico itinerario, con opere, scritti, o anche solo incoraggiamenti, e ai molti (i più) che non sono stati nominati, chi scrive porge un vivo e sincero ringraziamento.

FLAVIO G. NUVOLONE, *L'abbazia di Bobbio, i problemi e la loro gestione,* in *Storia della Diocesi di Piacenza,* Piacenza, 2008, vol. II, parte seconda, cap.VI.
PIERRE BOUET, GIORGIO OTRANTO, ANDRÉ VAUCHEZ (a cura di), *Culto e santuari di San Michele nell'europa medievale*, Atti del Congresso Internazionale di studi (Bari-Monte Sant'Angelo, 5-8 aprile 2006), Edipuglia, Bari 2006.
DANIELE CALCAGNO (a cura di), *La montagna tosco-ligure-emiliana e le vie di commercio e di pellegrinaggio: Borgo Val di Taro e i Fieschi,* Atti del convegno di Borgo Val di Taro 1998/2002.
GABRIELLA ARALDI (a cura di), *Genova e Bobbio, tra storia e cultura,* Atti del convegno Genova-Bobbio 2004, Genova 2004.
RENATA ZANUZZI*, San Colombano d'Irlanda,* Ed. Pontegobbo, Bobbio 2000.
RENATA ZANUZZI, *La Spelonca di San Michele di Coli"* Ed. Pontegobbo, Bobbio 2006.
ELEONORA DESTEFANIS, *Il monastero di Bobbio in età altomedioevale*, Firenze 2000.
ELEONORA DESTEFANIS*, "Sanctorum caenubia circuire", Il monastero di Bobbio e il suo territorio sulle vie del pellegrinaggio altomedievale,* in "Bollettino storico-bibliografico subalpino" 99, 2001.
MARIA LUISA SIMONCELLI, *La conversione alla religione cristiana nella Lunigiana storica: un tentativo di inquadramento di antiche e nuove conoscenze,* in "Studi Lunigianesi" 2004-2005, p. 6.
GIAMPIETRO RIGOSA: *L'Alta Val di Magra tra Tardoantico e Altomedioevo,* estratto da "Studi Lunigianesi", Vol. XXXVI - XXXVII, Anno XXXIV - XXXV, 2006-2007, pp. 25-56, Villafranca Lunigiana 2007.
GIAMPIETRO RIGOSA: "*Per la storia dell'espansione di Leno verso il Tirreno*" estratto da: "Studi Brixia sacra".
SANDRO SANTINI, *Le vie di comunicazione tra la Pianura Padana e la Lunigiana, dall'antichità al medioevo* in "Studi Lunigianesi" Voll. XXXVI-XXXVII, Anno XXXIV-XXXV - 2006-2007.
ETTORE CAU, ALDO A. SETTIA (a cura di), *La Valle Staffora nel Medioevo e nella prima età moderna*, Atti del convegno, Varzi 20/21 maggio 2005, Varzi Viva, 2007.
MICHEL ROUCHE, *Il combattimento degli angeli e dei demoni*, Centro Italiano Studi sull'Alto Medioevo XXXVI, settimana di Studio "*Santi e demoni nell'Alto Medievo occidentale*".

***** Il presente articolo è stato pubblicato dalla Deputazione di Storia Patria delle Province Parmensi nel volume LX dell'"Archivio Storico per le Province Parmensi" (Parma, dicembre 2009).


VIA DEGLI ABATI
Bobbio-Pontremoli
o
FRANCIGENA MONTANA
Gr. S. Bernardo
Aosta
Moncenisio
Santhià
Vercelli
Monginevro
Torino
Pavia
Asti
Voghera
Piacenza
Alessandria
Varzi
Fidenza
Bobbio
Bardi
Cisa
Borgotaro
Genova
Pontremoli
Luni
Lucca

La Via Micaelica 2009

di Mariella Guglielmo e Aggeo (Lino) Mei
soci Iubilantes

Descrizione del pellegrinaggio compiuto dai soci Mariella Guglielmo, Lino Mei, Giulia Motta, Francesco Porro, Sergio Ricetti, Maddalena Tarca (settembre 2009).

1. Roma - Albano Laziale km 28

Prima della partenza abbiamo pernottato alla Storta presso l'Istituto Suore delle Poverelle - La Storta - Via Baccarica - tel.06.30890495 - dato che l'anno precedente, proprio al termine della Francigena e prima che il gruppo si separasse, vi avevamo dormito, ma come inizio-percorso è risultato un po' scomodo.
Si parte da Piazza S. Pietro e poi si susseguono Ponte S. Angelo, che con lo spadone sembra indicarci la via, Piazza Navona, Pantheon, Piazza del Gesù, Campidoglio - Foro Romano - Colosseo - si passa a sx del Ninfeo di Nerone, Terme di Caracalla - Porta S. Sebastiano; chiedendo indicazioni, da località a località si può giungere a porta S. Sebastiano senza l'aiuto di carte topografiche e anche non conoscendo la città.
Da porta S. Sebastiano prendere la via Appia Antica, superare le catacombe di S. Callisto e di S. Sebastiano, la cappella Domine Quo Vadis il mausoleo di Cecilia Metella e continuare sull'Appia Antica.
Ignorando tutte le strade asfaltate che si incrociano e superando eventuali staccionate si arriva a Frattocchie, ma prima di questa località, per circa un chilometro, si assiste ad una situazione collocabile a metà tra Fellini e Pasolini. Negli ultimi 3 - 4 km lo sterrato si sostituisce al basolato romano e alla più recente pavimentazione. Da Frattocchie si prosegue lungo l'Appia Nuova che, quasi interamente costeggiata da banchina transitabile, in 5 km circa sale ad Albano Laziale.
Ad Albano abbiamo alloggiato a Villa Artieri (casa religiosa) (via Appia Nuova 1- tel. 06 9320562) che si trova immediatamente prima della piazza principale del paese.

2. Albano Laziale - Artena km 31

Dal centro di Albano prendere la via Appia nuova in direzione di Ariccia; dopo la pietra miliare posta sulla sinistra immettersi sull'Appia antica (indicata con cartello turistico) che scende a destra, superare la tomba di Orazio e proseguire la discesa fino a raggiungere una rotonda (la seconda) con i resti di un arco romano al centro; proseguire diritto per la strada che inizia a salire e proseguendo lungo questa entrare in Genzano.
All'incrocio con semaforo proseguire diritti per via Angelo Resta fino a raggiungere al suo termine il centro della cittadina.
Attraversare il centro abitato seguendo le indicazioni per Nemi.

Dal cimitero di Genzano prendere la strada in salita che porta a Nemi; al km 1,5 dirigersi a destra verso il cimitero di Nemi seguendo il cartello indicatore.
Poco prima dell'entrata del cimitero parte a sinistra uno sterrato (sbarra) che attraverso un bosco ed in circa 30 minuti di salita, a tratti impegnativa,porta ad incrociare la strada provinciale dei laghi.
Proseguire diritto immettendosi sulla strada del Vivaro ed al km 3,1 prendere a destra uno sterrato.
Seguire lo sterrato non considerando alcune deviazioni che dipartono a sinistra seguendo le indicazioni, cartelli in legno, che portano al "Maschio". In poco più di un'ora si raggiunge un culmine, poco oltre il quale (circa un centinaio di metri) c'è un cartello che indica che ci si trova nel territorio di Lariano; proseguire fino a quando il sentiero compie una curva ad angolo retto (90°) a destra. A inizio curva abbandonare lo sterrato che prosegue a destra e prendere un evidente sentiero che si stacca a sinistra; seguirlo rimanendo sempre sul sentiero che con forte pendenza scende lungo il fianco est/sud/est del monte Artemisio.
Al primo evidente bivio prendere a sinistra ed al prossimo evidente bivio prendere a destra; continuare a scendere tenendo sempre la sinistra. In prossimità di un casale si raggiunge una strada con fondo in cemento che conduce nel centro di Lariano.
Uscire da Lariano lungo la S.S. 600 (via Ariana o Latina), che proviene da Velletri, incamminarsi verso Valmontone - Artena; poco oltre il km 10, in corrispondenza del cartello che indica a sinistra "Hagatea" prendere lo sterrato di destra (tracciato della vecchia ferrovia?) che tagliando un'ampia curva si ricongiunge alla statale che porta ad Artena Bassa. Poi si seguano le indicazioni che portano ad Artena Alta a cui si giunge con una salita lunga ed impegnativa.
Abbiamo soggiornato all'Hotel Ciaccitto con camere confortevoli, buona cucina e un gestore disponibile.

3. Artena - Anagni km 27

Scendendo da Artena alta verso Artena bassa, raggiungendo la statale Ariana che conduce a Colleferro.
Raggiuntala, la si percorra proseguendo fino a Colleferro. Entrare in paese tenendo la destra e seguendo la via Consolare Latina raggiungere la chiesa; rimanendo sempre sulla Consolare Latina uscire dal paese e continuare sempre diritti superando una serie di incroci di cui alcuni con semaforo.
Raggiunti i cascinali Rossilli. proseguire lasciando a destra il paese di Gavignano e, ignorando le strade che si dipartono ai vari incroci, proseguire sempre sulla stessa strada (asfaltata e poco trafficata). Si supera il ristorante Cese e all'incrocio con "Ara dei Casali " e il ristorante la "Casetta" si prosegue diritto, si supera la ferrovia e si giunge alla stazione di Anagni.
Dalla stazione proseguire in direzione di Anagni; alla rotonda prima dell'autostrada prendere a destra, dopo circa 300 metri si sottopassa l'autostrada e proseguendo diritti si raggiunge Osteria della Fontana da dove si sale ad Anagni, indirizzan-

dosi da prima verso Madonna delle Grazie e da lì al sovrastante nucleo storico. L'alloggiamento presso il Monastero Suore Cisterciensi, via Vittorio. Emanuele II, 238 - tel. 0775727053- è dignitoso e il palazzo carico di storia e da visitare come tutto il centro sorico.

4. Anagni - Alatri km 25

Uscire da Anagni da "via della Sanità" e tenendo la destra proseguire lungo la provinciale per Acuto; lasciare perdere le strade che si staccano a destra fino al bivio per Ferentino. Prendere a destra per Ferentino e poco dopo i quattro tornanti - inizio del rettilineo - prendere la strada di sinistra "via Preturi" per Casale Buccito, Acqua Santa e Martelli.

Proseguire lungo questa fino a giungere a Buccito, dove in curva si incrocia la strada comunale che sale dalla Madonna del Tufano; tirare diritto per Martelli e proseguire diritti fino ad incrociare la strada provinciale Madonna del Tufano che proviene da destra.

Da qui proseguire dritto e dopo poco più di 1 km, si raggiunge la chiesa di S. Oliva e ignorando le strade che scendono a destra; circa 3km oltre si raggiungono le case alte di Ferentino e, poco prima del cimitero, la S.P. 24 che porta ad Alatri. Percorrere i restanti 10 km per raggiungere Alatri rimanendo sempre sulla S.P. 24.

Abbiamo dormito presso il B & B "Il Maltese" via Garibaldi 81 - tel. 0775434447 /3332762376 - gestito in modo simpatico e giovanile da una coppia con una bella bambina in una vecchia casa ristrutturata con orto e giardinetto pensile.

5. Alatri - Casamari km 21

Siamo usciti da Alatri da Porta S. Nicola e abbiamo imboccato via Scorciatoia Maddalena, e giungiamo così, più in basso, sulla Statale155 per Frosinone.

Superato un distributore al km 8,6 immettersi a sinistra su una strada vicinale che diviene successivamente uno sterrato; si supera una cava e proseguendo diritti, rimanendo paralleli alla statale, si raggiunge una cappelletta con Madonnina. Dalla cappelletta proseguire diritto fino a S. Emidio e poi all'incrocio girare a sinistra (via Verolana) per poi proseguire diritti e lasciando sulla destra un minimarket e l'edicola si entra in Basciano.

Attraversare Basciano e proseguire diritti verso Veroli lungo la strada che inizia a salire. Dopo una marcata curva a destra seguita da un'altrettanto marcata curva a sinistra (si supera un vallone), all'uscita da un piccolo nucleo abitato, posto appena oltre la seconda curva, prendere a sinistra e subito a destra (si evita un tornante); proseguire diritti fino ad immettersi di nuovo sulla Verolana in corrispondenza del bar Alessia. Abbandonare subito la Verolana e voltare a destra per Fonte Peticesa; quando lo sterrato incontra l'asfalto prendere a sinistra e salire a Veroli. Uscire da Veroli da Porta Santa Croce (tra viale della Repubblica e viale 28 Ottobre) e dopo una cinquantina di metri prendere a destra la strada per "Madonna degli Angeli".

Superare un incrocio andando diritti ed al successivo bivio tenere a sinistra; superare un altro incrocio proseguendo diritto, la strada piega a destra e porta a Madonna degli Angeli.
Prendere la prima a sinistra e proseguire diritti per contrada Rosito; continuando sempre diritti si supera l'incrocio che a destra conduce alla "Madonna della Vittoria" e a sinistra a contrada Cantalupo e poi continuando diritti, ignorando le strade che si dipartono lateralmente, si giunge ad una biforcazione.
Si prenda a sinistra, dopo circa 400 m si giunge sulla strada provinciale poco prima del bivio per Colleberardi. Su quest'ultima proseguire verso destra; seguire le relative indicazioni per Casamari e Isola del Liri lasciando il bivio di Colleberardi sulla sinistra. Si raggiunge Campoli, si sottopassa la S.S. 214, giungendo così a Casamari dove la visita all'Abbazia è d'obbligo.
Qui abbiamo pernottato presso il convento delle Suore Cisterciensi della Carità via Maria 24 - 0775282292.

6. Casamari - Atina km 36

Dall'Abbazia di Casamari dirigersi verso Reggimento, Porrino, Castelliri ed infine a Isola del Liri.
Usciti da Isola del Liri abbiamo preso la S.R. 32 che diventa poi la S.P. 91 e che percorriamo, voltando a destra, come risulta dalla mappa. Giunti la a Broccostella la S.P. 91 diventa S.S. 509 e la percorriamo fino all'altezza di Piscianello qui l'abbandoniamo voltando a sinistra e si prende la via Valloni per raggiungere Atina Inferiore e quindi il borgo storico di Atina Superiore.
Abbiamo alloggiato all'albergo " La Pineta" via S. Nicolao 10 - tel. 0776609120 le cui condizioni lasciano a desiderare (l'unico trovato aperto) ma in compenso la cucina è risultata discreta.

7. Atina - Selva km 21

Nella piazza di Atina superiore prendere la strada posta dietro la madonnina collocata su di una colonna e scendere lungo la via Della Costa a "Piè delle Piagge" e da li proseguire per Pisciavini - Villa Santa Lucia.
Giunti a Pisciavini - Santa Lucia si prosegue per Vallegrande e continuando a salire si continua per San Biagio Saracinisco. Si affronta una serie di tornanti e giunti ad un culmine si imbocca a sinistra una strada asfaltata (vecchio tracciato della provinciale), si supera un tratto interessato da un accumulo di massi franati e un successivo tratto con vegetazione e si raggiunge nuovamente l'attuale provinciale.
Si prosegue per San Biagio Saracinisco e transitando per un ampio valico si continua per Pratole e Fontana Cicchetto. Rimanendo sempre sulla strada provinciale (poco trafficata), si arriva al Lago della Selva mantenendolo sulla destra e si raggiunge al km 40,8 la località Selva (bar, ristorante e minimarket). Qui si prenda a destra la strada per il lago e si passi sulla stradina che passa sullo sbarramento e alla fine di questo si volti a destra giungendo al camping. Qui abbiamo dormito in una sistemazione di fortuna. In compenso al ristorante, sulla sponda opposta, si mangia discretamente.

8. Selva - Colli a Volturno km 21

Usciti dal camping, si volti a destra per la provinciale (sp 627); al km 47 si lascia a destra la deviazione per Ceresuolo (rimane ad 1 km sulla destra) e si prosegue diritti fino al km 50,7 (100 metri circa prima del ristorante La Zampogna), dove si prende a destra una strada secondaria che si stacca in discesa e che lungo il versante destro della valle conduce alla contrada Fonte Costanza - percorso splendido.

Raggiunta Fonte Costanza, proseguendo sempre diritto e lasciando perdere la strada asfaltata che scende verso sinistra, la strada, oltrepassato il piccolo nucleo, diventata uno sterrato e quindi mulattiera, supera il Colle della Forca e discende per un buon tratto, diventando di nuovo sterrato e quindi strada asfaltata, fino a raggiungere Piana delle Cese, Case Castiglioni e quindi Ponte Sbiego.

Oltrepassato il Ponte Sbiego si giunge sulla strada statale 158; attraversata la S.S. e percorse a sinistra poche decine di metri si può prendere a destra una strada in discreta pendenza che con una breve salita porta a Colli a Volturno.

Noi, dovendo alloggiare presso l'albergo Volturno, via Ponte Nuovo (S.S. 158 - Colli a Volturno bassa; tel. 0865810241) - dove abbiamo anche cenato, abbiamo percorso un altro paio di km rimanendo sulla S.S.158.

9. Colli a Volturno - Isernia km 18

Dall'albergo si sale per 1 km circa verso l'abitato di Colli a Volturno. Dalla piazza si prenda la S.P. 627 con direzione Isernia rimanendo sulla provinciale per poco più di 1 km, quindi imboccare a sinistra la strada per i Valloni (cartello stradale); proseguire sempre diritti fino a immettersi di nuovo sulla provinciale e giungere ad un incrocio canalizzato. Abbiamo abbandonato le indicazioni per Isernia e proseguire dritti per Canala lungo il vecchio tracciato della provinciale praticamente senza traffico; mantenendo sempre la destra, senza salire a Canala proseguire lungo il vecchio tracciato e seguendo l'indicazione per Fragnete si raggiunge la nuova S.P. 627 e percorrerla seguendo le indicazioni per Isernia.

Poco prima di entrare in Isernia, giunti agli incroci con sopraelevate mantenere il lato sinistro della strada per immettersi (contromano su banchina) sulla vecchia S.S. 85 che porta in città. Superare il viadotto sul fiume Sordo, voltare a destra per una ventina di metri ed in prossimità di un'area alberata con panchine, immettersi sulla stretta via di sinistra (Corso Garibaldi) che sviluppandosi lungo il crinale attraversa il nucleo storico di Isernia.

Abbiamo dormito all'Hotel Europa - 08652126 - mentre per cenare non mancano i locali nel centro storico.

10. Isernia - Boiano km 26

Uscendo dall'albergo girare a destra seguendo le indicazioni per Campobasso e, portandosi sul lato sinistro della strada, prendere contromano lo svincolo che proviene dalla S.S. 17.

Dopo poche decine di metri prendere a sinistra uno sterrato e proseguendo lungo questo ci si riporta, ormai ben oltre lo svincolo, sul lato sinistro della S.S. 17 che proviene da Campobasso.
Proseguire verso Campobasso mantenendosi sempre sulla banchina di sinistra; superare il bivio che conduce a Pesche e giunti ad una cartello che indica l'area industriale prendere la strada che scende a sinistra - è il tracciato della ex S.S. 17.
Scendendo lungo la ex S.S. 17 si superano alcuni capannoni mantenendo sulla destra la ferrovia che più avanti si attraversa tramite un sottopasso; proseguendo sempre diritti si sale di nuovo a raggiungere la nuova S.S. 17 in località Taverna, giusto in corrispondenza dell'immissione nella S.S. della strada che proviene da Pettoranello. Attraversare la S.S. 17 e andare a destra verso Pettoranello; dopo circa 100 metri girare a sinistra per il campo sportivo; superato questo ultimo proseguendo diritti si percorre un tratturo poco marcato che attraversa la piana sottostante la S.S. 17 per poi, immettendosi nel bosco (sempre nelle vicinanze della S.S.), tenendo la destra risalire fino al santuario dell'Addolorata.
Dal santuario ci si riporta sulla S.S. 17 che si attraversa immettendosi sulla strada provinciale 52; si entra subito in Pastena e si prosegue per Indiprete.
Da Indiprete seguire i cartelli stradali per Campobasso fino ad immettersi di nuovo sulla S.S. 17, sulla quale ci si incammina a sinistra.
Percorsi circa 400 m sulla S.S., al km 196 prendere uno sterrato a sinistra che sottopassa la ferrovia e al bivio voltare a destra fino a sbucare, dopo aver superato un passaggio a livello, nuovamente sulla S.S. al km 196,8.
Percorrere la statale per altri 400 m ed al km 197,2, oltrepassato un sottopasso, prendere a sinistra la strada per Taverna (indicazioni); attraversare il piccolo centro abitato e ritornare sulla S.S. 17 che si attraversa proseguendo per Cantalupo.
Raggiunto Cantalupo proseguire senza entrare nel nucleo storico; subito dopo la piazzetta con la statua di Padre Pio prendere a sinistra la strada che conduce al cimitero. Dal cimitero immettersi sulla strada di sinistra; proseguire in discesa fino a raggiungere un incrocio con la strada che proviene dalla S.S. 17 al quale si volta a destra.
Dopo circa 200 metri, poco prima di una casa colonica con stalla posta sulla sinistra, immettersi a sinistra sul "Regio Tratturo Pescasseroli - Candela" e proseguire sempre diritti lungo il tratturo, fino a superare un capannone (allevamento polli). All'incrocio attraversare l'asfalto e continuare diritti raggiungendo un secondo incrocio con strada asfaltata; voltare a sinistra e raggiungere la S.S. 17.
Prendere a destra e seguire la statale per poco più di un chilometro fino al bivio per Castellone; lasciare la S.S. andando a destra e dopo circa 30 metri voltare a sinistra seguendo lo sterrato che conduce al cimitero di Boiano e successivamente, tramite strada con marciapiede, alla piazza centrale (municipio, chiesa, giardino) di Boiano.
Qui abbiamo dormito e desinato all'albergo all'Hotel Mary, via Barcellona 7 - tel 0874778375 -. Il gestore è disponibile, le camere non sono eccezionali, la cena "casereccia" e abbondante, ma 5 televisori nella sala pranzo sono forse troppi.

11. Boiano - Vinchiaturo km 15

Dalla piazza principale di Boiano rimanendo sulla strada principale proseguire diritti ed uscire dal centro abitato; si raggiungono le sorgenti del fiume Biferno e sempre proseguendo diritti, tenendo la ferrovia sulla sinistra, si raggiunge la località di Riofreddo. Si prosegue diritto lungo il tratturo Porcareccia, ormai asfaltato, ed alla rotonda con indicazioni a destra per S. Polo Matese si prosegue sempre diritto.

La strada per un lungo tratto affianca una estesa cava di inerti; giunti all'incrocio per Campochiaro (a destra) si prende a sinistra per raggiungere dapprima l'area industriale, quindi la stazione di Campochiaro e la S.S. 17.

Attraversata la S.S. si prosegue fino a raggiungere il ponte sul fiume Quirino posto al termine di un rettilineo; Appena superato il ponte si pongono due alternative:

- Se si vuole dormire al Vinchiaturo - Hotel Sannium, via G. Pascoli; tel. 0874773088 - si deve voltare a sinistra per la centrale dell'Acquedotto Molisano. Raggiunta la centrale salire lungo lo sterrato fino ad immettersi dopo una serie di tornanti su una strada asfaltata (contrada Cardarelli); proseguire diritto trascurando la strada a sinistra che continua a salire.

Superati una serie di casali e trascurando tutte le strade secondarie che si staccano sia a sinistra che a destra, raggiunta una strada asfaltata di più ampia larghezza proseguire sempre dritto lungo questa ignorando sia la strada che svolta a sinistra che quella che scende a destra.

In vista di Vinchiaturo si può salire in paese lungo la strada che si stacca sulla sinistra.

- Noi abbiamo preferito, invece, fermarci all' Hotel " Le Cupolette " contrada Santa Maria; tel. 0874340038-0874348550 - voltando così a destra e seguendo il percorso tratteggiato rilevabile sulla mappa allegata.

Le camere dell'hotel sono risultate ampie e confortevoli, ma il self-service e la pizzeria hanno lasciato a desiderare.

12. Vinchiaturo - Jelsi km 26

Dall' Hotel "Le Cupolette", per raggiungere Vinchiaturo, è necessario tornare indietro per un breve tratto e prendere il sottopassaggio per raggiungere il cimitero; quest'ultimo è facilmente individuabile grazie all'alto campanile che lo sovrasta, si passi davanti all'ingresso del cimitero e si prosegua diritti fino a riconnettersi alla strada che proviene dal ponte sul fiume Quirino e si salga a Vinchiaturo come spiegato nella scheda precedente.

Dalla piazza del Municipio di Vinchiaturo proseguire lungo la vecchia S.S. 17 seguendo le indicazioni per Cercemaggiore e Gildone; si oltrepassa la nuova statale che porta a Campobasso e si raggiunge dopo circa 4 km la località Quadrivio di Monteverde.

Da questa località, prendere la seconda a destra per Gildone (indicazioni) continuando sempre lungo il vecchio tracciato della S.S. 17 (Apulo Sannitica), con traffico praticamente assente.

Al bivio per Cercemaggiore proseguire diritto ed arrivati poco dopo il km 234, in località contrada S. Andrea, prendere la strada in accentuata discesa che si stacca a sinistra e che poco dopo riporta ancora sulla Apulo Sannitica.
Giunti di nuovo sulla statale voltare a sinistra per Gildone e Foggia; in prossimità di Gildone, prima di attraversare il ponte sul torrente S. Nicola, prendere a sinistra la strada che costeggia il corso d'acqua ed entrare in Gildone.
Da Gildone, proseguendo per 8 km lungo la vecchia S.S. 17 si può giungere a Jelsi; 2 km prima del paese, all'altezza del campo sportivo si gira a destra (seguire l'indicazione Agriturismo "Colle Caruso" - sig[a] Antonietta - 0874710240) e per poco più di 1 km, passando tra alcuni casolari e molti cani, si arriva alla struttura ricettiva con camere accoglienti e ben ristrutturate con mezza pensione a € 45,00 e di cui noi non abbiamo usufruito perché la signora aveva dimenticato l'appuntamento.

13. Jelsi - Agriturismo Avellaneta km 28

Da "Colle Caruso " si raggiunga Jelsi tornando al Campo di calcio e voltando a destra al bivio in direzione di Jelsi. Giunti in paese, uscirne prendendo la S.S. e dopo poco meno di 1 km, al km 248, in corrispondenza della statua della Madonna prendere a sinistra per S. Urbano.
Al primo bivio tenere la destra e continuare lungo la strada che diviene sterrata e poi mulattiera; superare la strada asfaltata che si incontra proseguendo diritto.
Raggiunta una masseria prendere l'asfalto che scende a destra per abbandonarlo in corrispondenza di una croce posta sulla sinistra; da qui scendendo diritti per una mulattiera si raggiunge la S.S. 17 nei pressi del km 256.
Voltare a sinistra, seguire la S.S. 17 e dopo circa 500 metri prendere il vecchio tracciato della statale che si stacca sulla sinistra e che consente di evitare due gallerie; giunti ad un incrocio con parecchie strade e con la S.S. sulla sinistra. Giunti all'incrocio, anziché proseguire diritto prendere l'ultima stradina che si stacca a destra e che si mantiene parallela alla provinciale per circa un centinaio di metri, per poi allontanarsi da questa scendendo a destra.
Proseguire lungo questa e oltrepassare la contrada Taverna del Tufo; giunti sul fondovalle voltare a sinistra fino ad immettersi sulla strada provinciale 645 all'incirca al km 25.
Girare a destra e proseguire lungo il percorso come già descritto.
Punto di inizio variante: trascurare il tutto e proseguire diritto fino a raggiungere sul fondovalle del torrente Tappino la strada provinciale 645 al km 23 circa.
Voltare a destra e proseguire sulla provinciale fino al km 26,8, superando a destra una grande cava (punto di fine variante) da dove, se la stagione è secca e se il livello del lago di Occhito lo permette, si prende una stradina a sinistra e fatti pochi metri si volta subito a destra.
Si percorre la piana sottostante la S.P. 645 fino a raggiungerla di nuovo al km 28,2; da qui prendere a sinistra, superare il fiume Fortore sul ponte "13 archi" e immettersi sulla vecchia sede stradale della S.S. 17 che corre parallela alla nuova.

Nel caso la piana fosse allagata o fangosa si raggiunge il km 28,2 rimanendo sulla provinciale.
Proseguire sempre lungo la vecchia sede stradale, superare un impianto di inerti e al km 276 prendere a sinistra per S. Marco la Catola, che si raggiunge tramite una strada asfaltata ad elevata pendenza superando un dislivello di circa 400 metri.
Nel caso si decida di pernottare presso il Convento dei Cappuccini (verificare in anticipo) la tappa termina in paese; qualora si decida di pernottare presso l'agriturismo è necessario proseguire per altri 5 km, percorrendo un tratto che comunque dovrà essere percorso nella tappa dell'indomani.
Per raggiungere l'agriturismo uscire dal paese dirigendosi verso Calenza; dopo circa 3 km, al bivio, prendere a destra per Motta Montecorvino, proseguire per altri 2 km circa e al cartello indicatore immettersi nello sterrato in destra che scende all'agriturismo Avellaneta.
Variante (non verificata)
Giunti all'incrocio, anziché proseguire diritto prendere l'ultima stradina che si stacca a destra e che si mantiene parallela alla provinciale per circa un centinaio di metri, per poi allontanarsi da questa scendendo a destra.
Proseguire lungo questa e oltrepassare la contrada Taverna del Tufo; giunti sul fondovalle voltare a sinistra fino ad immettersi sulla strada provinciale 645 all'incirca al km 25.
Girare a destra e proseguire lungo il percorso come già descritto.
Alloggi
- Casa Santa Maria di Giosafat (Convento Cappuccini), tel.0881 956071
- Agriturismo Avellaneta tel. 347 2749067; *renato@avellaneta.com* (consigliato).

14. Agriturismo Avellaneta - Castelnuovo della Daunia km 20

Dall'agriturismo ritornare sulla S.S.; raggiuntala andare a destra e dopo alcune decine di metri prendere la strada asfaltata che si stacca a sinistra, divenendo quasi subito sterrato.
Dopo circa 500 metri lasciare lo sterrato prendendo a destra un sentiero (imbocco non molto evidente) che risale la scarpata stradale per poi raggiungere il crinale attraverso una bella pineta.
Giunti sul crinale si incrocia un sentiero (rudere sulla sinistra); voltare a destra e proseguire in salita lungo il crinale. Si supera una torre in legno e proseguendo diritti si giunge ad una sommità con ampia radura e con ottima vista su S. Marco la Catola; proseguendo diritti dopo circa 50 metri voltare a sinistra e subito a destra puntando alle ormai onnipresenti antenne per teletrasmissioni.
Proseguire diritti fino ad incontrare una strada che sale da sinistra verso destra, la si attraversa e si imbocca tra due alberi un sentiero (il primo a sinistra) che entra nel bosco e prosegue in leggera discesa. Alla fine della discesa il sentiero diventa mulattiera e risale sul crinale in prossimità di un casolare - Il Casone - posto appena sotto le antenne che si stagliano sulla destra.

Proseguire diritto e raggiunto l'asfalto girare a destra per immettersi più avanti sulla strada provinciale in corrispondenza del rifugio Triol. (il tratto " agriturismo Avellaneta- rifugio Triol dovrebbe essere stato segnalato con frecce dal sig. Renato, gestore dell'agriturismo). Giunti sulla strada provinciale dirigersi a sinistra verso Pietra Montecorvino proseguire seguendo le indicazioni per Castelnuovo; giunti al campo eolico lasciare a destra il bivio per Pietra Montecorvino e proseguire lungo il campo eolico che si sviluppa sul crinale.
Alla fine del campo eolico, in prossimità di un piccolo manufatto posto sul lato destro della strada prendere il sentiero che parte sulla destra e che tagliando dei tornanti scende direttamente nel centro abitato di Castelnuovo della Daunia.
Hotel Le Terrazze; contrada Paolucci; tel. 0881559170,

15. Castelnuovo della Daunia - S. Severo km 30

Dalla piazzetta con il monumento al cerbiatto e terrazza con vista sulla piana, scendere a destra e raggiunta di nuovo la strada comunale che porta a San Severo abbandonarla alla curva in corrispondenza di villa Giulia (centro evangelico) immettendosi sulla strada che scende a sinistra. Continuando a scendere la strada ben presto diventa mulattiera e sentiero; alla fine della discesa in prossimità di una piccola elevazione abbandonare la traccia che prosegue diritta in salita e prendere a sinistra fino ad incrociare una strada asfaltata.
Girare a destra su quest'ultima, proseguire diritti, superare una chiesetta bianca che si lascia sulla sinistra e, ignorando la strada che prosegue a destra, continuare diritto ancora per circa 1km, dove affiancato da una linea telefonica sostenuta da pali di legno parte un sentiero che si snoda a destra per i campi.
Seguire il sentiero, a tratti non molto evidente, continuando sempre diritti, lasciando sulla sinistra una grande masseria; raggiunto un canale sovra passarlo e prendere a destra l'alzaia che affiancando il canale porta di nuovo sulla strada che da Castelnuovo conduce a San Severo.
Dirigendosi a sinistra, tra estesi vigneti e uliveti, lungo interminabili rettilinei, per fortuna poco trafficati, si raggiunge San Severo.
In caso di pioggia o di terreno molto bagnato è meglio evitare i tratti sterrati che vengono dopo Castelnuovo in quanto potrebbero essere molto fangosi: da Castelnuovo raggiungere San Severo rimanendo sempre sulla provinciale, allungando in questo modo di 3-4 km il percorso che diviene di 43-44 km se si parte dall'agriturismo e di 48-49 km se si parte dal convento dei Cappuccini.
Parrocchia SS Immacolata - don Raffaele -, via Massimo D'Azeglio; tel. 0882 374341 (consigliato; appartamento 4/6 posti letto con uso cucina)

16. S. Severo - S. Giovanni Rotondo km 34

Dal centro di San Severo - Piazza della Repubblica - prendere la via che parte a sinistra del municipio; si supera la chiesa di S. Nicola che immettendosi sulla via Zanotti si lascia a sinistra, e si prosegue sempre diritto fino ad un distributore di carburante, da dove prendendo la via che diparte a destra si raggiun-

ge la circonvallazione. Immediatamente al di là della circonvallazione, prendere la strada di fronte che lascia sulla sinistra un muro con quattro colonne e sulla destra una chiesa rotonda; proseguire diritto fino a raggiungere il cimitero e superare l'autostrada.
Continuando diritti sulla S.S. 272 si raggiunge la stazione di San Marco in Lamis, o meglio il passaggio a livello posto poco prima della stazione che si lascia a sinistra * *(punto di inizio variante)*
Proseguendo sempre lungo la S.S. si incomincia a salire, immettendosi nella stretta gola che porta dapprima alla Madonna di Stignano (punto di fine variante) e quindi a San Marco in Lamis.
Dall'inizio della gola la strada si restringe e perde la banchina transitabile divenendo pericolosa nei tratti in curva; prestare molta attenzione anche se non c'è molto traffico, affrontando le curve sul lato destro o sinistro della strada in funzione della visibilità di chi ci viene di fronte.
Giunti a S. Marco in Lamis attraversare il centro della cittadina fino a riportarsi di nuovo sulla statale e, transitando dapprima per il Convento dei Cappuccini e quindi per Celana, raggiungere San Giovanni Rotondo su una bella strada panoramica.
* *Variante dalla stazione di S. Marco in Lamis (non verificata).*
Al passaggio a livello si volta a sinistra e si raggiunge la stazione; proseguire lungo la strada che volge dolcemente verso est.
Continuare sempre diritto, superare sulla sinistra un casale posto in corrispondenza di una curva a destra e proseguire diritti; alla successiva curva verso sinistra, ignorare sia la strada che si stacca a destra a metà curva che quella che prosegue diritta e proseguire per circa 1,5 km fino a un casale.
Poco prima del casale voltare a destra e proseguire diritto; si raggiunge un'ampia area a coltivo che si apre a destra e la si attraversa lungo una linea di drenaggio.
Dopo circa 300 metri abbandonare la linea di drenaggio (canaletta?) seguendo lo sterrato che piega a destra; si raggiunge una piantagione, la si attraversa, ignorando lo sterrato che si stacca a destra, fino a giungere ad un bivio.
Voltare a sinistra ad angolo retto e dopo un centinaio di metri voltare a destra ancora ad angolo retto; si prosegue sempre diritto tenendo la destra e si arriva alla Madonna di Stignano.
Alloggi
Ci sono più alloggi che case private! Ecco alcune possibilità:
Centro di Accoglienza Santa Maria delle Grazie (religiosa), piazza San Pio Quinto; tel 0882 456031-436586
Casa San Giuseppe (religiosa), via san Luigi Gonzaga 5; tel. 0882 454177
Cenacolo Santa Chiara (religiosa), via S. Salvatore 23; tel. 0882 456645-456305
Affittacamere La Divina, via Fiorentino 9; tel. 0882451583
Affittacamere Domus Aurea, via Piave 88; tel. 0882456092
Affittacamere Da Mara, via Mandes 46; tel. 0882454101
B & B Costa, via Lauriola; tel 0882457849

Pensione La Buona Forchetta; via Novelli 8; tel. 0882412366 – 338 1884225
a Stignano
Oasi Maria Santissima di Stignano (religiosa); tel. 0882 831033
a San Marco in Lamis
Convento San Matteo (Cappuccini); tel. 0882 831151-831101

17. San Giovanni Rotondo - Monte Sant'Angelo km 26

Dal convento di Padre Pio attraversare tutto il centro abitato di S. Giovanni Rotondo, riprendere la SS 272 e lungo questa proseguire per Monte Sant'Angelo.
Sulla S.S. ci sono due alternative:
Alternativa 1. Al km 34 prendere a sinistra uno sterrato che corre parallelo alla statale e che ritorna su di essa al km 35,2; si rimane sulla statale fino al km 35,8 per riprendere ancora uno sterrato a sinistra che dapprima passa attraverso pochi casolari e poi giunge su una strada asfaltata che proviene da destra.
Proseguire lungo questa lasciando a destra la piana di S. Egidio; continuare diritto non considerando le strade che si staccano a sinistra e dopo di aver quasi completato l'aggiramento dell'Agropolis (grande struttura alberghiera), in corrispondenza del suo ingresso prendere la stradina che si stacca a sinistra (incrocio con alternativa 2) e che conduce in poco più di 1 km ai ruderi della chiesa di S. Nicola (cartello).
Alternativa 2. Proseguire lungo la S.S. fino al km 37 ed immettersi sulla strada che si stacca a sinistra affiancando il lato meridionale del pantano di S. Egidio; superare Agropolis, ignorare la prima strada che si stacca a destra ed al bivio che segue prendere a destra (incrocio con alternativa 1). Proseguendo sempre diritto si raggiunge San Nicola.
Dai ruderi di S. Nicola proseguire diritti non curandosi di strade che muovono a destra, fino a raggiungere un cartello in legno con l'indicazione a destra per Monte Sant'Angelo ed a sinistra per la Foresta Umbra; prendere a destra il sentiero per Monte Sant'Angelo.
L'imbocco del sentiero è parzialmente ostruito da vegetazione, ma ben presto diviene una buona traccia; proseguendo il sentiero si immette sul fondo di un vallone divenendo purtroppo via via meno evidente, fino ad individuarlo più per alcune staccionate che a tratti lo delimitano che per il piano di calpestio.
Ad un certo punto il sentiero esce dal vallone risalendo sulla destra, divenendo più evidente; proseguendo, si raggiunge un'ampia radura, oltrepassata la quale si trasforma in un comodo sterrato.
Continuare lungo lo sterrato e, sempre dirigendosi ad est, si supera una cava abbandonata e si giunge di nuovo sulla S.S. 272 a circa 6-7 km da Monte Sant'Angelo.
Attraversare la statale e prendere lo sterrato che sale di fronte; dopo circa 1km al termine di un'ampia curva a sinistra si giunge ad un cancello di filo spinato e legno, con segnale rosso e/o giallo, posto sul lato sinistro dello sterrato; abbandonare lo sterrato, superare il cancello e tenendo la sinistra proseguire lungo la mu-

lattiera che presto diviene sentiero segnato con contrassegni gialli (testa di cavallo) e a volte rossi.
Il sentiero è ben marcato e percorso da cavalli che lasciano evidenti tracce; a volte è interrotto da cancelli che possono essere facilmente superati o aperti, e che devono essere doverosamente richiusi.
In leggera salita e sempre con direzione est si giunge alla sommità del Monte degli Angeli, caratterizzata da antenne per teletrasmissioni (panorama splendido nonostante le antenne).
Dalle antenne girare a sinistra raggiungendo la cima, da dove a destra parte un comodo sentiero che porta a Monte Sant'Angelo. Abbiamo scelto La Casa del Pellegrino, via Carlo d'Angiò; tel. 0884 562396 le cui stanze sono confortevoli e ci si può anche mangiare anche se consigliamo qualche localino all'esterno.
Alloggi
Casa del Pellegrino, via Carlo d'Angiò; tel. 0884 562396
Monaci Benedettini, via Real Basilica 21; tel. 0884 561150

18. Monte Sant'Angelo - Siponto km 22

Da Monte Sant'Angelo prendere la strada molto panoramica che in circa 9 km conduce al monastero di Pulsano (obbligatoria la visita).
Dal monastero per scendere a Manfredonia si deve prendere un sentiero (è bene chiedere a qualche monaco dato che il suo imbocco non è segnalato): uscendo dalla chiesa, si prenda sulla sinistra la strada che in poche decine di metri, scende fra una stalla e un capanno degli attrezzi. Superatili, sulla destra si intravede una doppia scaletta di ferro che permette di scavalcare la recinzione. Fatto ciò, si prenda il sentiero pedonale e lo si segua mentre discende nella gola in cui si intravedono alcune abitazioni degli eremiti.
Scendere nella profonda gola in alcuni tratti non è agevole e può presentare qualche difficoltà, e va affrontato con una certa prudenza. Poco dopo l'inizio del sentiero appaiono i contrassegni blu che lo marcano fino all'uscita della gola. Raggiunta la fine della gola, finiscono anche i contrassegni; si segue l'unica strada sterrata che scende e proseguendo su questa si raggiunge Manfredonia (la S.S. costiera si supera con sovrappasso).
Seguendo la via Pulsano si giunge al mare; continuando a destra sul lungomare si supera Manfredonia e mantenendosi sempre sul lungomare si giunge a Siponto. Prendere a destra la via Manfredonia e giungere in piazza Daino, con fontana e chiesa (l'attuale Santa Maria Maggiore); immettersi su via Foggia (Casa Scalabrini sulla destra), superare il passaggio a livello e prendere a sinistra la pista pedonale che porta alla Basilica di Santa Maria Maggiore, dove termina la Via Micaelica – Sipontina.

Monte Sant'Angelo (Foggia): il sagrato del Santuario

Boomerang
ovvero il giro del mondo del sac. Pietro Caccia

di Stefano Tettamanti
socio Iubilantes

La figura di un insolito sacerdote pellegrino ricostruita attraverso le pagine del suo insolito diario.

La comunità parrocchiale di Gaggino ha vissuto nel corso dell'estate del 2009 una serie di avvenimenti significativi coronati dall'ordinazione sacerdotale di don Simone Tiraboschi, unico prete diocesano consacrato nell'anno.
Desiderando io pure, per quanto fosse nelle mie possibilità, contribuire alle celebrazioni, pensai di riscoprire la figura del sacerdote pellegrino, oriundo gagginese, don Pietro Caccia.
Ottanta anni fa l'Unione Tipo-Litografica Caccia di Como pubblicava il libro: *"Il mio pellegrinaggio a Sydney con giro del mondo (26 luglio - 30 ottobre 1928), scritto dal Sac. dott. Prof. Pietro Caccia del Seminario Teologico di Como"*.
A partire da questo diario di viaggio ha preso l'abbrivo il mio progetto, che ha raggiunto nelle pagine intitolate: *"Pietro Paolo Caccia. Un viaggio intorno al mondo, un viaggio intorno all'uomo"*, la propria realizzazione (l'opera è depositata e consultabile presso la sede dell'Associazione Iubilantes, l'Archivio diocesano, le biblioteche della provincia).
Pietro Paolo nacque a Gaggino, non altrove, il 17 settembre 1882, secondogenito di Giovanni Battista Caccia e Giuseppina Bottinelli. Trascorsa la fanciullezza, entrò a 12 anni nel Seminario di S. Carlo a Domaso e proseguì la formazione presso il Seminario Vescovile di S. Abbondio in Como. Per le mani di Sua Ecc. Mons. Teodoro Valfrè di Bonzo fu ordinato prete il 23 settembre 1905. Inviato all'Università di Innsbruck, si addottorò con pieni voti in teologia nel 1910. Questo soggiorno transalpino offre l'occasione di evidenziare una peculiarità di don Pietro che lo accompagnerà per tutta la vita: la passione per il camminare. Un anno se ne tornò da sé a piedi fino a Como, a tappe: Innsbruck, Brennero, Vipiteno, Merano, Stelvio, Bormio, casa.
Annoverato fra i professori del Seminario teologico di Como, v'insegnò per trent'anni, ricoprendo nel contempo molteplici incarichi in Curia.
Nel 1938 fu nominato parroco di Fino Mornasco e Vicario Foraneo. Colpito da lunga e grave malattia, il 31 maggio 1958, all'età di 76 anni, a Fino Mornasco, don Pietro passava a miglior vita.
Verso la fine dell'estate 1928, la Curia di Como annunciava la celebrazione del XXIX Congresso Eucaristico Internazionale da tenersi a Sydney: *"La diocesi di Como ha l'onore di essere rappresentata da un distinto sacerdote, il prof. don Pietro Caccia"*.
La sera del 26 luglio, don Pietro, alla stazione ferroviaria di S. Giovanni di Como, sale sul treno, che lo porterà a Roma. Insieme con altri pellegrini è ricevuto dal Pontefice Pio XI. Di nuovo in treno raggiungerà Napoli.

Domenica 29 luglio, don Pietro, celebrata al mattino la S. Messa a Pompei, nel primo pomeriggio si imbarcherà sul piroscafo *"Orama"*. Alle 16, mollati gli ormeggi dal porto partenopeo della *"Immacolatella"*, dove le acque mediterranee accolgono i pellegrini. Da Porto Said, attraversato l'istmo di Suez, la nave raggiunge l'isola di Ceylon: il piroscafo effettua scalo e don Pietro approfitta per visitare l'isola.
Dopo nove giorni di felice navigazione, piacevolmente raccontati nel diario, l' *"Orama"* attracca al porto australiano di Frematle. Quindi, costeggiando l'Australia, i pellegrini, facendo scalo ad Adelaide, Melbourne e Perth, giungeranno il 29 agosto alle 8 del mattino nella baia di Woollomoolloo: don Pietro è finalmente a Sydney. Sopraggiungono così i giorni 5-9 settembre nei quali si svolgono i magnificenti riti del Congresso. Don Pietro interviene a più riprese in modo attivo nelle cerimonie, fra l'altro pronunciando due relazioni di fronte ad altrettante assemblee di sacerdoti.
Nel tempo che gli rimane libero, don Pietro, instancabile, visita la città di Sydney ed i dintorni, spingendosi fino alla Montagne Azzurre. Ha modo altresì di incontrare vari emigrati comaschi con i quali s'intrattiene familiarmente.
Conclusosi il congresso, nel corso di un'escursione a Camberra, il gruppo italiano dei pellegrini, in qualità di involontaria "Italian delegation", è accolto dallo "Speaker" (presidente) della Camera. Don Pietro ferrato tanto nelle lingue antiche (latino, greco, ebraico) quanto in quelle moderne (tedesco, francese, inglese), assumerà in quest'occasione, come in altre, l'incarico d'interprete.
Imbarcatisi poi sul piroscafo *"Ventura"*, i pellegrini si accingono a solcare l'oceano Pacifico, facendo scalo alle isole Figi, Samoa e Hawai: ogniqualvolta don Pietro posò, sopra questi edenici lidi, roteanti, il piede e il guardo.
Il 4 ottobre, festa di S. Francesco d'Assisi, il piroscafo giunge il porto di San Francesco di California. Don Pietro da questo punto attraverserà colla ferrovia gli Stai Uniti d'America dal Pacifico all'Atlantico, fermandosi a Los Angeles, con visita agli studi cinematografici di Hollywood; scendendo a cavallo lungo il Grand Canyon del Colorado; sostando a Chicago; immergendosi nelle cascate del Niagara; visitando le città di Boston e Washington. A New York è tempo per don Pietro e compagni di fendere col piroscafo le onde atlantiche del mare Oceano in direzione della patria.
Napoli è raggiunta il 29 ottobre, Genova il giorno dopo. Segue un viaggio in treno fino a Milano e quindi a Como. Dopo 97 giorni di viaggio, 63 dei quali trascorsi in mare, il 30 ottobre nel cuore della notte, ecco don Pietro riabbracciare la vecchia madre e ricevere il cordiale benvenuto da rettore del Seminario, don Agostino Zaboglio: "Pietro, sei ancora quello di prima nevvero?".
Portato a compimento il pellegrinaggio, perché questa fu e rimase la natura del viaggio, lungo più di cinquantamila chilometri, attraverso tutti i climi, attraverso tutti gli oceani, toccando i due continenti più antichi oltre l'Europa (Asia e Africa), percorrendo il continente Nuovo (America), visitando il Nuovissimo (Australia), don Pietro, ricco di larghissima esperienza, cogli occhi illuminati dalle bellezze della natura e dall'immensità delle acque solcate, poche ore dopo il suo rientro, riprese semplicemente il proprio lavoro quotidiano, con fresca lena, nel campo affidatogli dalla Provvidenza.
"Signore, Vi ringrazio, non che il viaggio sia finito, ma che io l'abbia potuto fare e per di più colla Vostra protezione e benedizione".

- **Annuario** dal 1996 al 2010
- **Percorsi per Como,** Comune di Como, Assessorato al Turismo (1999, 2000[2])
- **Credenziali del Pellegrino Romeo** (1999, 2006[2], 2009[3])
- **Sulle orme di San Pietro Martire** (1999)
- **Prime Pietre. Gli esordi del cristianesimo a Como: uomini, fonti e luoghi** (2001)
- **S. Maria delle Grazie in Gravedona,** Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Gravedona (2002, 2005[2])
- **L'area sacra di Gravedona. La chiesa di S. Maria del Tiglio - Il Romanico della Chiesa di S. Vincenzo** Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Gravedona (2002, 2005[2])
- **Credenziali del Pellegrino Micaelico** (2002, 2006[2])
- **S. Giacomo "vecchia" di Livo**, Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale (2003)
- **la Chiesa dei Ss. Eusebio e Vittore a Peglio**, Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale (2003)
- **Verso il Monte dell'Angelo. A piedi sulla Via Francigena del Sud da Roma a Monte S. Angelo**, Associazione del Volontariato Comasco - Centro Servizi per il Volontariato (Como) (2003)
- **La Chiesa di S. Martino a Montemezzo**, Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Montemezzo (2004)
- **la Chiesa di S. Miro a Sorico,** Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Sorico (2004, 2007[2])
- **La Chiesa di S. Martino a Pianello del Lario,** Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Pianello del Lario (2005)

- **La Chiesa di S. Fedelino a Sorico,** Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Sorico (2005, 2007[2])

- **La Chiesa di S. Pietro in Costa a Gravedona,** Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Gravedona (2006)

- **La Chiesa del S. Salvatore a Vercana,** Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Vercana (2006)

- **la Chiesa di S. Stefano a Dongo,** Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Dongo (2007)

- **La Chiesa dei Ss. Gusmeo e Matteo a Gravedona**, Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Gravedona (2007)

- **Credenziali del Pellegrino Gerosolimitano** (2007)

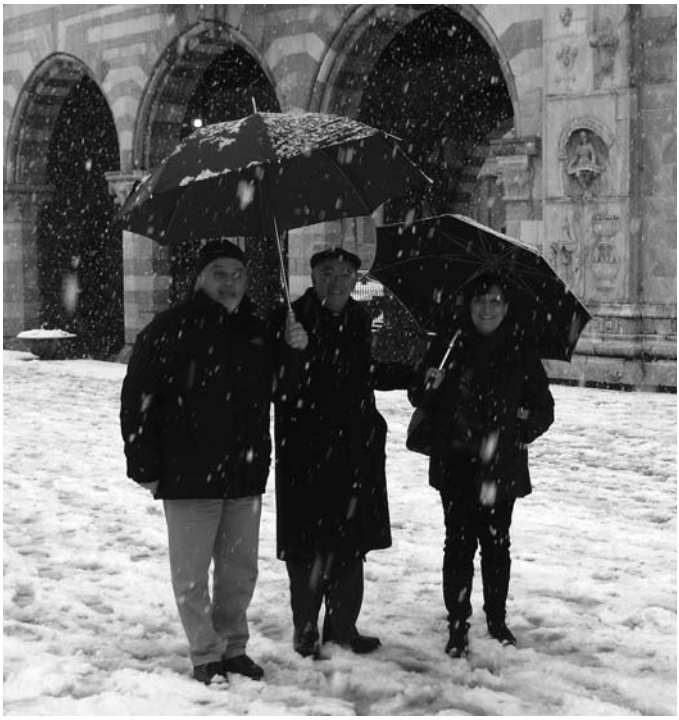
- **Il Santuario della Madonna del Soccorso a Ossuccio**, Regione Lombardia, Provincia di Como, Unione dei Comuni della Tremezzina, Comune di Ossuccio, Santuario della Madonna del Soccorso, Nuovo Casinò di Campione (2009)

- **La Chiesa di S. Maria in Martinico e Palazzo Manzi a Dongo,** Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Alto Lario Occidentale, Comune di Dongo (2009)

- **Gioielli storici dell'alto Lario. Cultura del prezioso nel periodo dell'emigrazione a Palermo** *di Rita Pellegrini*
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Nuovo Casinò di Campione, Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù, Fondazione Provinciale della Comunità Comasca (2009)

- **Insieme per la salute mentale e il benessere**
  Azienda Ospedaliera Sant'Anna di Como - Dipartimento di Salute Mentale (2009)

- **La Chiesa di S. Marta a Carate Urio**
  Regione Lombardia, Provincia di Como, Comunità Montana Lario Intelvese, Cassa Rurale ed Artigiana di Cantù (2009)



Con don Pepito:
la neve in piazza Duomo
Como, febbraio 2009

Iubilantes in cammino sulla "via del Volto Santo", lungo il Serchio presso Lucca, gennaio 2010

La 2ª giornata delle Ferrovie Dimenticate - 01.03.2009

- *Alla stazione di Grandate*
- *Il taglio del nastro sul tratto recuperato a Lurate Caccivio*
- *Il percorso recuperato*

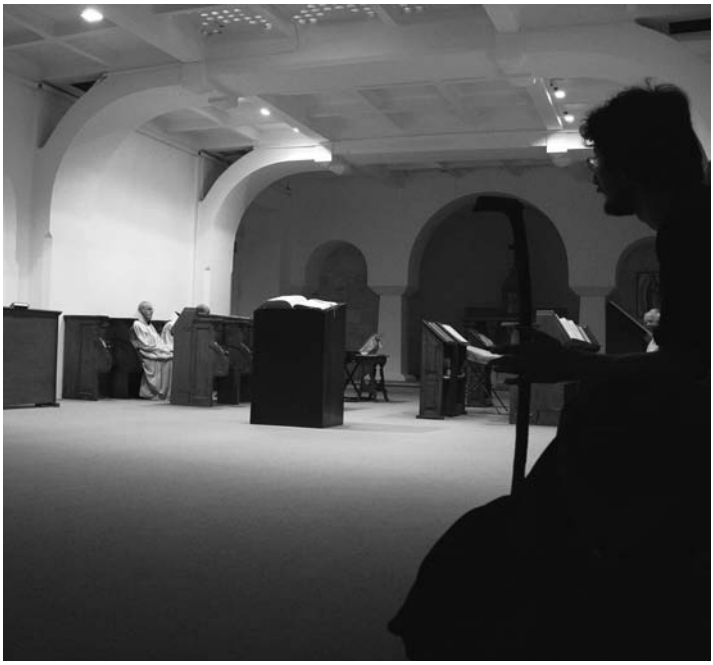
Pellegrinaggio a Gerusalemme

- *Lungo l'ISRAEL NATIONAL TRAIL*
- *La vidimazione delle Credenziali*
- *I Pellegrini Iubilantes alla partenza dal Monte delle Beatitudini*

Sui sentieri lungo il lago di Tiberiade

Sulle rive del Giordano

- *Sul Monte Tabor*
- *Prima di Cana*
- *Quasi a Gerusalemme*
- *A Cesarea Marittima*



Presso
la Comunità Trappista
dell'Abbazia di Latrun

Al Santo Sepolcro

... finalmente!

La "nostra" icona con il Custode di Terrasanta, padre Pizzaballa

L'autentica della "nostra" icona: è proprio lei!

Costituzione della "Rete dei cammini": Bobbio (Piacenza), 31.10.2009

Il convegno di presentazione della "Rete dei Cammini": Bobbio (Piacenza), 31.10.2009

Con la Rete dei Cammini sulla Via degli Abati

Viaggio del cuore 2009: sul "Sentiero dei Catari"

Sommario

Il nostro grazie **5**
di Ambra Garancini

Editoriale **6**
di Giorgio Costanzo

Vita sociale

I nostri soci **7**

Le iniziative del 2009 **9**

Alle attività sociali 2009 hanno collaborato … e hanno contribuito **15**

Il cammino del 2009 **17**
di Franco Panzeri

Le attività del 2009 **18**
di Ambra Garancini

Progetti per il 2010 **22**
a cura del Consiglio Direttivo

Convegni e conferenze

I "Giusti fra le Nazioni" **23**
Pietro Kuciukian

Terza edizione del Premio "Severo Ghioldi" per aspiranti giornalisti **31**
Maria Chiara Sibilia

Subiaco-Montecassino: un pellegrinaggio sulla "Via Benedicti" **35**
Maurizio Benzoni

Appunti sul movimento dei Catari nella situazione ecclesiastica del pieno Medioevo **41**
Saverio Xeres

Un libro, un viaggio **51**
Silvia Fasana

Sui passi dell'anima **55**
Alberto Rovi

Per una accessibilità effettiva (o "inclusione") **57**
Nicoletta Di Blas, Paolo Paolini

Riflessioni, approfondimenti e proposte

Verdi paesaggi lungo l'Israel National Trail **65**
Franco Saba

Sulle orme di San Giorgio vescovo di Suelli **69**
Seconda escursione-pellegrinaggio
nei paesi dell'Ogliastra e della Barbagia
(30.04 -3.05 / 2009)
Franco Saba

La prima Giornata Nazionale dei Cammini Francigeni **73**
Ambra Garancini

Iubicamminata 2009 **75**
Ambra Garancini

I frutti puri impazziscono - Frammenti di Altro Lario **77**
Genesi e storia della realizzazione di un film documentario
sull'Alto Lago di Como
Claudio Casazza

Sulle tracce della cultura occitanica **81**
Memorie di Provenza nelle terre dei Malaspina, in Oltrepò pavese
Associazione Spino Fiorito

Chiese e castelli dei dintorni di Erba **85**
Alberto Perego

Albania: un paese in equilibrio tra passato e futuro **89**
Cronaca di un "viaggio" alla scoperta di un altrove molto vicino
Francesca Villa

Tesi di laurea

Aggiornamenti e letture sul Sacro Monte di Ossuccio **95**
Damiana Sofia Invernizzi

Notizie d'archivio

Presentazione dell'Archivio **115**
dell'Ospedale Psichiatrico Provinciale San Martino di Como
Notizie dall'Archivio di Stato di Como
Lucia Ronchetti

Notizie da Santiago de Compostela

Monumenti del Cammino **117**
La chiesa e il monastero di S. Martino Pinario a Santiago
José Fernández Lago

Documenti, itinerari, testimonianze

La Via Francigena nella prospettiva del quadro europeo **125**
Virginio Bettini, Sara Sofia Tosi

Ipotesi sulla "Via degli Abati" **131**
quale tratto dell'itinerario micaelico da Mont-Saint Michel
a Monte Sant'Angelo
Giovanni Magistretti

La Via Micaelica 2009 **159**
Mariella Guglielmo, Aggeo (Lino) Mei

Boomerang ovvero il giro del mondo del sac. Pietro Caccia **173**
Stefano Tettamanti

Pubblicazioni **175**

Foto dell'archivio Iubilantes **177**

Sommario **189**

Per ricominciare il cammino … **191**

Verso Gerusalemme sull'Israel National Trail:
una ferrata "insuperabile"

Quater quartinn per Finisterre …

di Vito Trombetta *poeta e pellegrino*

L'ultima parola di questo Annuario, come la prima, a Vito, compagno di molti dei nostri cammini.

I

E chì finiva ul muund
la tèra che se sà
'me se la disegnass la riga d'urizuunt
tüta la quantità de'l niéent.

E qui finiva il mondo
la terra che si sa
come se disegnasse la riga d'orizzonte
tutta la quantità del niente.

II

D'ogni viagià tütt ul süduur di pagn
a bagn ne' l'acqua senza finn
che l'omm fra giööch e sugn
scanchigna la sasséra de'l destinn.

Di ogni viaggiare tutto il sudore dei panni
a bagno nell'acqua senza fine
che l'uomo fra giochi e sogni
sganghera la pietraia del destino.

III

L'è chì che 'l nost ciamà rimbumba
dùe gh'è 'l cubiass de l'acqua e l'aria
dùe 'l cöör senza mutiiv a'l stramba
e gh'è 'l piasè de 'vècch nissüna storia.

E qui che il nostro chiamare rimbomba
dove c'è l'accoppiarsi dell'acqua e dell'aria
dove il cuore senza motivo vacilla
e c'è il piacere di avere nessuna storia.

IV

Chì l'è la finn da chì se turna indrée
L'anima d'acqua che tütt ul muund respira
che föra d'ogni maa l'impara
la giüsta direziunn de'l sò santée.

Qui è la fine da qui si torna indietro
L'anima d'acqua che tutto il mondo respira
che fuori d'ogni male impara
la giusta direzione del suo sentiero.

Questo volume è stato stampato grazie al contributo di:

SOCI IUBILANTES

Finito di stampare
nel mese di gennaio 2010
dalla New Press s.n.c.
Como

Stampato in 250 copie
Su carta Gardamatt 115 gr/mq

© IUBILANTES 2010
È vietata la riproduzione anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, se non autorizzata.